■ L'assalto al sonno
JONATHAN CRARY■ Sri Lanka, fuoco sotto la cenere
CÉDRIC GOVERNEUR■ La Russia spiegata con i riscaldamenti
RÉGIS GENTÉ■ 1914, la colpa dei Balcani
JEAN-ARNAULT DÉRENS■ Tribunali per rapinare gli Stati
BENOÎT BRÉVILLE e MARTINE BULARD■ Il Guatemala e Jacobo Arbenz
MICKAËL FAUJOUR■ Palloni, milioni e insulti
BALTHAZAR CRUBELLIER■ Togo, una dittatura con il fiato grosso
MICHEL GALY

PARTENARIATO TRANSATLANTICO

I potenti ridisegnano il mondo

KARL KORAB
The Arsonist's plot, 1970

LE ELEZIONI europee del maggio 2014 hanno confermato il crescente rifiuto, da parte dei cittadini, delle politiche attuate nel Vecchio continente. E qual è la risposta di Bruxelles a questa sconfessione popolare? Affrettare la conclusione di un accordo negoziato in segreto con Washington: il Partenariato transatlantico su commercio e investimenti (Ttip). Sarebbe un fatto paradossale, se privatizzazioni e libero commercio non fossero già le due fedi abituali dell'Unione europea. Già nel 2008, la crisi finanziaria aveva favorito un'offensiva liberista contro la spesa pubblica e i programmi sociali. Sei anni dopo, Washington

come Bruxelles vorrebbero dunque applicare la stessa logica. La crescita langue, la disoccupazione avanza e le disuguaglianze sono schizzate alle stelle: i governanti occidentali ne traggono la conclusione che è giunto il momento di sancire la superiorità del diritto delle multinazionali (di fare più profitti) sul dovere degli Stati (di proteggere le loro popolazioni). Ma i giochi non sono ancora fatti. E in Europa come nell'America del Nord, la mobilitazione contro il Ttip sta prendendo piede. Al punto da creare imbarazzo fra i paladini del trattato, che credevano di avere già la vittoria in pugno...

Si legga il dossier da pagina 11 a pagina 18

I CONTROPOTERI SI ORGANIZZANO SULLE TRIBUNE

Come i tifosi segnano i gol

Il Brasile ospita la *Coppa del mondo di calcio*, che ha vinto per ben cinque volte, in un clima di disincanto politico e di fermento alimentato dai media. Teatro di espressioni sfrenate e a volte molto violente, gli stadi, che il business dello sport vorrebbe pacificare, sono anche luoghi di socializzazione. Alcune associazioni di tifosi ne difendono il carattere popolare.

di DAVID GARCIA *

SAN PAOLO, Brasile, 1° febbraio 2014. Un centinaio di tifosi dei Corinthians in collera irrompe nel centro di allenamento della loro squadra preferita. Hanno la precisa intenzione di punire due giocatori, ritenuti responsabili di una serie di sconfitte. Gli sventurati sfuggono per un pelo alla loro rabbia. Quattro giorni più tardi, durante una partita, scontri violenti vedono questa volta i sostenitori del club paulista scontrarsi... tra loro.

* Giornalista. Autore di *Histoire secrète de l'OM*, Flammarion, Parigi, 2013.

È possibile «eliminare» gli elementi incontrollabili per «salvare» il calcio? In Brasile, alcuni sognano di imitare l'esempio britannico. Da Londra a Liverpool passando per Manchester, il sogno di stadi pacificati è diventato realtà. A costo di escludere i meno fortunati.

L'ascesa della violenza ha coinciso con il peso crescente del denaro nel calcio, negli anni 1980. Ai tradizionali canti di sostegno alla loro squadra, gli hooligans preferivano le risse tra bande rivali. Dal Regno unito, questa tendenza si è diffusa su tutto il continente europeo.

continua a pagina 20

(1) *L'Equipe*, Parigi, 12 febbraio 2014.
(2) Secondo *Lance!*, il più venduto quotidiano sportivo brasiliano, citato da Andrew Warshaw, «Brazilians promise safety and security for 2014 but stats make horrific reading», Inside World Football, 10 dicembre 2013, www.insideworldfootball.com

(3) Pierre Godon, «Pourquoi les violences entre supporters au Brésil n'ont rien à voir avec la Coupe du monde», France Tv Info, 11 dicembre 2013, www.francetvinfo.fr

LA CAMPAGNA BDS

Allarmi israeliani

I diplomatici statunitensi fingono di scoprire solo ora la politica del fatto compiuto portata avanti da Tel Aviv e gli effetti devastanti della colonizzazione. Per farla finita con l'impunità di Israele e far rispettare il diritto internazionale, un gran numero di attori economici, culturali o politici ricorre ormai ad altri metodi.

di JULIEN SALINGUE *

TL 4 MARZO 2013, il primo ministro israeliano interveniva, come ogni anno, alla conferenza dell'American Israel Public Affairs Committee (Aipac), la principale lobby pro-israeliana negli Stati uniti. Le tematiche affrontate da Benjamin Netanyahu non hanno sorpreso gli osservatori: difesa della sicurezza d'Israele, Siria, il nucleare iraniano, richieste nei confronti dei negoziatori palestinesi, ecc. Ma, quel giorno, un tema nuovo ha occupato un quarto dell'intervento: la campagna internazionale Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds), portata avanti contro la politica d'Israele. L'acronimo è stato citato per diciotto volte...

Lanciata a luglio 2005 da centosettantadue organizzazioni palestinesi (1), questa campagna prevede delle «misure punitive non violente (...) da mantenere fino al momento in cui

* Coautore di *Israël, Un Etat d'apartheid?*, L'Harmattan, Parigi 2013

Israele non farà fronte ai suoi obblighi di riconoscere il diritto inalienabile dei palestinesi all'autodeterminazione e di rispettare completamente le norme del diritto internazionale (2)». Le misure raccomandate sono di tre tipi: boicottaggio dell'economia e delle istituzioni israeliane, ritiro degli investimenti stranieri in Israele, sanzioni contro lo Stato d'Israele e i suoi dirigenti.

In occasione della conferenza dell'Aipac, Netanyahu ha accusato i promotori di Bds di «far regredire la pace», di «irrigidire le posizioni palestinesi» e di «rendere improbabili i reciproci compromessi». Alla critica sui fondamenti e gli obiettivi

continua a pagina 4

(1) Per ulteriori dettagli sulle origini della campagna Bds si legga Willy Jackson, «Israele va incontro a una campagna di disinvestimenti?» *Il Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2009

(2) Cfr. l'appello integrale su www.bditalia.org.

Abbonamenti 2014

UNA TESTATA
CONTRO LA CRISI!

Chi si abbona al giornale di carta
riceve gratuitamente
un abbonamento digitale illimitato

Chi si abbona al manifesto digitale
potrà leggerlo sul sito e su tutti i dispositivi
Apple e Android

Per le lettrici e i lettori di Sicilia
e Sardegna - 50% su abbonamento postale
e, fino al 30 giugno,
1 mese di manifesto digitale a 1 euro



il manifesto

www.ilmanifesto.info

Curare il malato o la malattia?

ACCETTERESTE di partecipare a uno studio terapeutico se ve lo proponessero?

Prendendo parte a uno studio del genere – finalizzato a valutare nuovi trattamenti –, aiutereste i pazienti che soffrono dei vostri stessi disturbi. Eppure, questo si basa spesso sull'estrazione a sorte: il malato volontario può ricevere sia un principio attivo, sia un placebo, al fine di misurare se l'azione del trattamento è più efficace dell'assenza di trattamento. Ma questo test in doppio cieco – né i pazienti né i medici sanno chi ha preso cosa – implica di privare certi individui malati di un prodotto che potrebbe guarirli. E questo in nome di un sapere che gioverà all'insieme dei pazienti.

Interesse generale contro interesse individuale: questa opposizione è stata ampiamente sondata in campo politico, da san Tommaso d'Aquino che, nel XIII secolo, riteneva che «oltre a ciò che spinge ciascuno al bene proprio, ci vorrebbe qualcosa che assicuri il bene di tutti (1)», fino a Margaret Thatcher. A sentire l'ex primo ministro britannico, «la società non esiste, ci sono soltanto individui (2)». La contrapposizione si ritrova tanto nella pratica quanto nel pensiero medico.

Per i medici, incaricati di osservare direttamente i pazienti, la nozione di «malato» ha del singolare. Secondo lo storico delle scienze Georges Canguilhem (3), il termine stesso di malato designa il protagonista della lagnanza, colui il quale suona alla porta del medico. Al contrario, il concetto di «malattia» si fonda sull'identificazione di un gruppo omogeneo di individui i cui sintomi si assomigliano. Si tratta di una nozione statistica.

La stessa sfasatura struttura la ricerca. Pioniere nel campo delle ricerche biomediche moderne, Claude Bernard (1813-1878) ritiene che esse richiedano la comprensione del processo patologico che tocca il paziente in quanto soggetto biologico individuale. «Vi è evidentemente qualcosa che ha causato la morte del malato che è deceduto, e che non si è riscontrato nel malato che è guarito», spiega Bernard. È questo che va determinato (...) ma non è con l'aiuto della statistica che vi perverremo. La statistica non ha mai insegnato alcunché, né alcunché può insegnare sulla natura dei fenomeni (4)». Il seguito della storia gli ha dato torto.

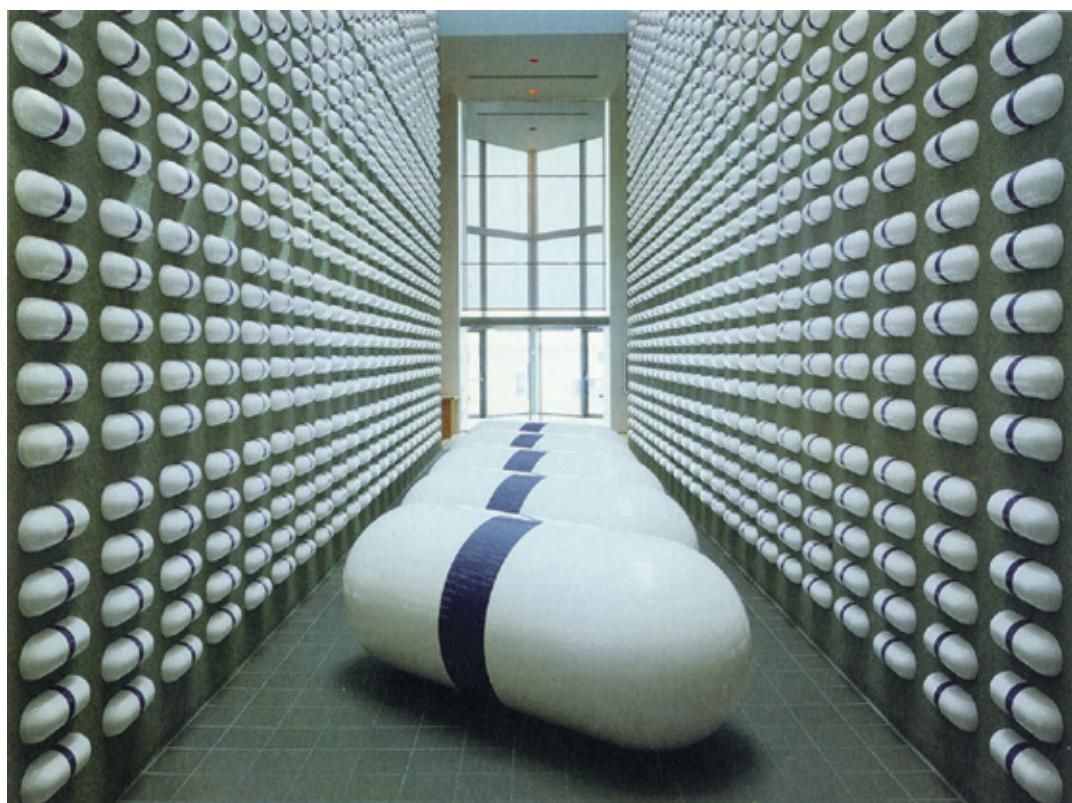
Risulta impossibile cercare per ciascun malato la causa della malattia. I trattamenti si basano su considerazioni spesso distanti dalla fisiologia e ancora più spesso dettate dalla... statistica. Sooprattutto attraverso il suo procedimento sperimentale preferito, lo studio randomizzato (dall'inglese *random*, «caso»), durante il quale si procede alla distribuzione dei trattamenti a estrazione.

Certe scelte terapeutiche non possono essere decise né dalla biologia, né dalla fisiologia, né dalla farmacologia: si preferirà il paracetamolo o l'aspirina per trattare l'emicrania? In caso di lombaggine, si rivelerà più efficace prescrivere un anti-infiammatorio o delle sedute di osteopatia? Dal momento che ritorna lo stesso interrogativo, il solo mezzo per ottenere oggi una risposta razionale consiste nel realizzare uno studio che permetta di comparare direttamente l'effetto dei trattamenti su gruppi di pazienti distinti.

Ma, i medici non prescrivono mai un medicinale a caso. Li scelgono perché considerano che, per una data persona e in genere di fronte a loro, tale prescrizione produrrà i risultati migliori. In queste condizioni, confrontare dei pazienti trattati con dei medicinali differenti presenta una difficoltà: confrontiamo dei principi attivi o le inclinazioni (coscienti o no) dei medici? Grazie

* Professore di Biostatistica nella Facoltà di Medicina di Paris-Sud.

di BRUNO FALISSARD *



GENERAL IDEA
One year of *Azt* and one day of *Azt*, 1991

all'estrazione casuale, il problema scompare. Meglio ancora, l'utilizzo dei placebo offre una pietra di paragone ideale per misurare l'efficacia «assoluta» di un trattamento.

Ma sono stati predisposti strumenti per proteggere l'individuo dalle considerazioni generali. Da una parte, il credo ufficiale della «medicina fondata su fatti provati» afferma che, se la decisione medica si fonda su studi statistici, essa dipende allo stesso tempo dalle preferenze del paziente e dall'esperienza del medico. Dall'altra parte, le dichiarazioni internazionali che regolano la ricerca promuovono dei principi etici che mirano a porre la protezione del paziente e il rispetto della sua dignità al centro di tutte le preoccupazioni. Il paragrafo 33 della dichiarazione di Helsinki, redatta nel 1964 dall'Associazione medica mondiale (Amm), recita così: «I benefici, i rischi, gli inconvenienti, così come l'efficacia di un nuovo intervento devono essere testati e confrontati con quelli dei migliori interventi verificatisi». Poco importano le esigenze delle statistiche e la loro predilezione per i placebo: la protezione del paziente impone di confrontare i nuovi trattamenti solo a quelli migliori già disponibili.

Insomma, secondo l'Amm, l'interesse individuale (la protezione delle persone) prevarrebbe sull'interesse generale (la ricerca dei migliori dati statistici) nel campo della sanità. Nei fatti, l'esistenza di un mercato mondiale dei medicinali che nel 2012 sfiorava i 1.000 miliardi di dollari (5) altera a volte il senso delle dichiarazioni umanitarie...

L'industria preferisce gli studi con placebo – si corrono meno rischi a confrontare le proprie trovate con niente, piuttosto che con un altro medicinale. Ora, fortunata coincidenza, l'esigenza etica del confronto con il miglior trattamento si aggira senza difficoltà: è sufficiente realizzare lo studio in un paese dove la cura non è disponibile, perché troppo costosa. La società Johnson & Johnson ha così realizzato uno studio con placebo sull'effetto di un antipsicotico in India, cosa inconcepibile in Francia (6).

A volte, le autorità sanitarie impongono loro stesse degli studi che si fondano su confronti con placebo, malgrado l'esistenza di

un medicinale efficace sul mercato. In effetti, le società farmaceutiche valutano loro stesse i principi attivi che desiderano mettere in vendita. Una situazione di conflitto di interessi evidente – e assunta come tale – che le autorità contrastano esigendo dall'industria il rispetto di protocolli specifici. In questo caso, c'è solo il ricorso al placebo. Perché?

In generale, gli studi terapeutici mirano a dimostrare la superiorità di un nuovo prodotto nei confronti del miglior prodotto esistente. Tuttavia, allo stato attuale della ricerca, i medicinali si migliorano con la riduzione dei loro effetti indesiderati piuttosto aumentando le loro performance naturali contro la malattia. Questo elemento non trascurabile spinge le autorità a modificare le loro pretese: gli studi non avranno più come obiettivo quello di dimostrare una «superiorità», ma una «non inferiorità». In altre parole, si tratta di garantire che il nuovo prodotto non sia inferiore al miglior prodotto di riferimento.

Obiettivo facile da raggiungere: è sufficiente realizzare male lo studio comparativo, o anegare gli effetti dei medicinali valutati nel «rumore» statistico (gli inevitabili strappi al protocollo, gli errori di misura o di inserimento dei dati, ecc.), per ottenere un risultato di non inferiorità. Comprenderemo bene l'interesse che ha in questo genere di negligenze un'impresa farmaceutica, il cui volume d'affari dipende dall'ingresso nel mercato di nuovi principi attivi. Le autorità sanitarie

hanno trovato una soluzione: aggiungere agli studi un gruppo di pazienti sotto placebo, obbligando così i laboratori a dimostrare che i medicinali attivi sono più efficaci dell'assenza di trattamento. Si dirà allora che il gruppo sotto placebo «convalida» lo studio.

Detto altrimenti, in certi casi molto specifici, si accetta di far passare in secondo piano l'interesse individuale (il diritto dei pazienti a ricevere sia il principio testato, sia il miglior medicinale disponibile), dal momento che la sua difesa a priori potrebbe permettere all'industria di ingannare la società. Il paragrafo succitato della dichiarazione di Helsinki precisa che chi è oggetto di studi clinici beneficerà dei migliori trattamenti disponibili tranne «nel caso in cui, per imprescindibili e scientificamente fondate ragioni di metodologia, l'uso di ogni intervento meno efficace del migliore provato, l'uso di un placebo, o il non intervento, è necessario al fine di determinare l'efficacia o la sicurezza di un intervento».

Generale contro particolare. Nelle condizioni attuali di produzione dei trattamenti, il mondo della medicina fatica a stabilire una frontiera netta fra queste due preoccupazioni. Potrebbe farcela da solo, del resto, allorché i comitati etici stessi falliscono nell'identificazione dei principi immutabili validi in ogni situazione? Forse no. Alla medicina toccherebbe allora riconoscere la natura eminentemente politica di una parte della sua attività e avvicinarsi alle scienze umane e sociali da cui essa si è probabilmente troppo a lungo allontanata.

(1) San Tommaso d'Aquino, *Scritti politici*, Zanichelli, Bologna, 1946.

(2) Intervista di Douglas Keay per *Woman's Own*, Londra, 23 settembre 1987.

(3) Georges Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino, 1998 (prima edizione francese: 1943).

(4) Claude Bernard, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, Piccin-Nuova Libraria, Padova, 1994

(5) *Market Prognosis*, Ims Health, Londra, maggio 2012.

(6) Ganapati Mudur, «Indian study sparks debate on the use of placebo in psychiatry trials», *British Medical Journal*, Londra, 9 marzo 2006.

(Traduzione di V. C.)

In questo numero

giugno 2014

PAGINA 3

L'assalto al sonno, di **Jonathan Crary**

PAGINE 4 E 5

Perché i negoziati israelo-palestinesi falliscono, di **Alain Gresh** - Allarmi israeliani, seguito dalla prima dell'articolo di **Julien Salingué** - Dai nostri archivi: La Palestina non è scomparsa, di **Edward W. Said**

PAGINE 6 E 7

Sri Lanka, il fuoco sotto la cenere, di **Cédric Gouverneur** - Colombo rifiuta qualsiasi inchiesta (C.G.)

PAGINE 8 E 9

La Russia spiegata con i suoi riscaldamenti, di **Régis Genté** - Come decifrare le bollette (R.G.)

PAGINA 10

1914, la colpa dei Balcani, di **Jean-Arnault Dérens** - Spagna, la destra raddoppia se stessa, di **Guillaume Beaulande**

PAGINE 11-18

DOSSIER TTIP, IL GRANDE MERCATO TRANSATLANTICO

I potenti ridisegnano il mondo, di **Serge Halimi** - La

mondializzazione felice, istruzioni per l'uso, di **Raoul Marc**

Jennar e Renaud Lambert - Dieci minacce per il popolo Usa -

... e dieci minacce per i popoli europei, di **Lori M. Wallach** e

Wolf Jäcklein - Tribunali pensati per rapinare gli Stati, di **Benoît**

Bréville e Martine Bulard - Tè, pasticcini e idee luminose al

palazzo Shangri-La, di **Renaud Lambert** - Silenzio, stiamo

negoziando per voi, di **Martin Pigeon** - Napoleone III scelse il

libero scambio, di **Antoine Schwartz** - Lettera (immaginaria) di

Tonsanmo agli azionisti, di **Aurélie Trouvé** - La resistenza in tre

atti. Istruzioni per l'uso, di **Raoul Marc Jennar**

PAGINA 19

Il Guatemala ha dimenticato Jacobo Arbenz?, di **Mickaël Faujour**

PAGINE 20 E 21

Come i tifosi segnano i gol, seguito dalla prima dell'articolo di **David Garcia** - Palloni, milioni e insulti, di **Balthazar Crubellier**

PAGINE 22 E 23

DIPLOTECA. Uruguay, la lunga corsa dell'ex tupamaro. Recensioni e segnalazioni

PAGINA 24

Togo, una dittatura con il fiato grosso, di **Michel Galy**

VENTIQUATTR'ORE SU VENTIQUATTRO, SETTE GIORNI SU SETTE

L'assalto al sonno

In generale, il bisogno di dormire è considerato una perdita di tempo, o un allentamento della vigilanza. Il sonno, ad esempio, è usato come metafora per rappresentare l'apatia dei popoli di fronte all'oppressione. Ma adesso che il capitalismo vorrebbe fare della vita umana un processo ininterrotto di produzione e consumo, non sarebbe il caso di rivedere queste rappresentazioni?

di JONATHAN CRARY *

CHIUNQUE abbia vissuto sulla Costa ovest dell'America settentrionale, lo sa bene: ogni anno nella stessa stagione centinaia di specie di uccelli migratori percorrono il continente da nord a sud e da sud a nord su distanze di grandezza variabile. Una delle specie è la zonotrichia collobianco. A differenza della maggior parte dei suoi compagni, questa specie possiede la capacità davvero inusuale di poter restare sveglia fino a sette giorni di fila, nella stagione migratoria. Un comportamento che permette all'uccello di volare o navigare di notte e di cercare cibo di giorno senza riposarsi.

In questi ultimi cinque anni, negli Stati uniti, il dipartimento della difesa ha stanziato cifre notevoli per lo studio di queste creature. Ricercatori di diverse università, in particolare quella del Wisconsin, a Madison, hanno ottenuto finanziamenti pubblici significativi per studiare l'attività cerebrale

Il furto del tempo

COME la storia rivela, le innovazioni nate durante la guerra tendono in seguito a essere trasferite a una sfera sociale più ampia: il soldato senza sonno è dunque il precursore del lavoratore o del consumatore senza sonno. I prodotti «senza sonno», grazie a una martellante promozione da parte dell'industria farmaceutica, verrebbero dapprima presentati come una semplice scelta di modello di vita, per poi diventare, per molti, una necessità.

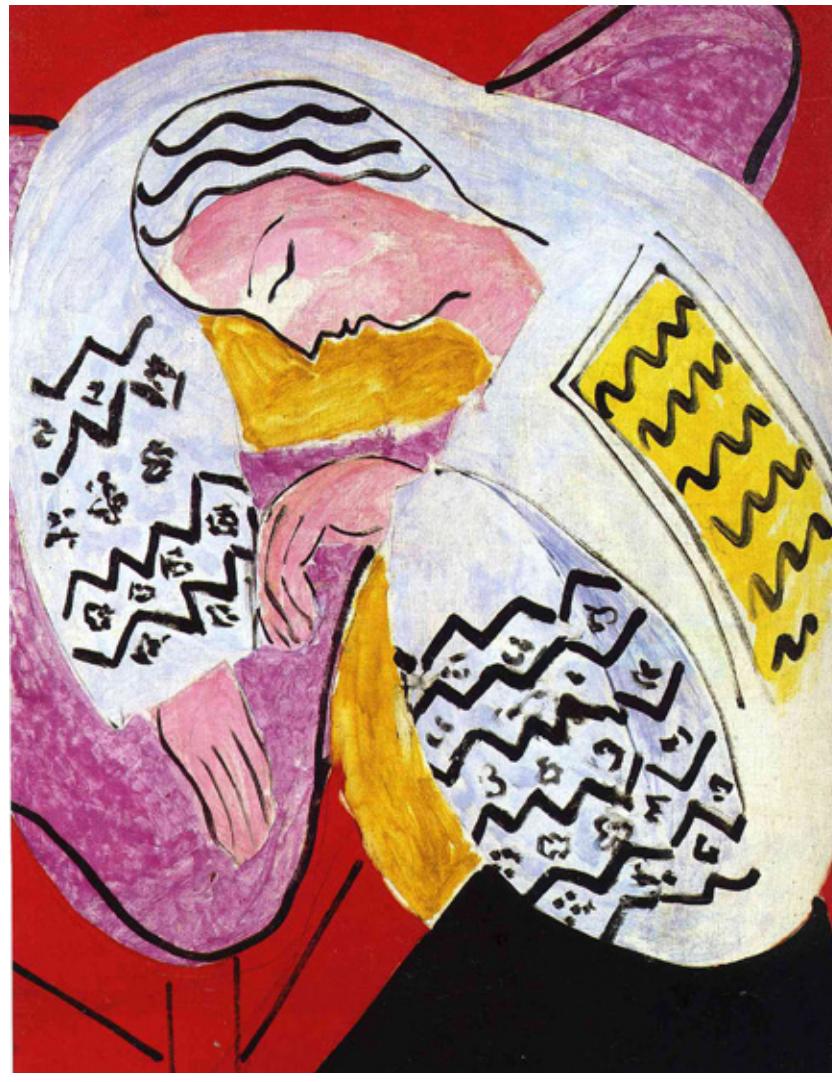
Vista la sua totale inutilità e il suo carattere essenzialmente passivo, il sonno, che ha anche il torto di provoca perdite incalcolabili in termini di tempi di produzione, circolazione e consumo, sarà sempre un ostacolo alle esigenze di un universo 24/7, dove cioè tutto funzioni ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Il fatto di trascorrere una parte tanto grande della propria vita addormentati, liberi dal pantano dei bisogni fittizi, è uno degli affronti più grandi che gli esseri umani possono fare alla voracità del capitalismo contemporaneo. Il sonno è un'interruzione senza concessioni del furto di tempo perpetrato dal capitalismo a nostre spese.

La maggior parte delle necessità apparentemente irriducibili della vita umana – fame, sete, desiderio sessuale e, più recentemente, bisogno di amicizia – sono state convertite in forme mercantili o monetizzate. Il sonno impone l'idea di un bisogno umano e di un intervallo di tempo che non possono essere né colonizzati né indirizzati massicciamente al profitto; ragion per cui rimane un'anomalia e un luogo di crisi nel mondo attuale. Malgrado tutti gli sforzi della ricerca scientifica in questo campo, il sonno continua a frustrare e scompigliare le strategie che cercano di sfruttarlo e rimodellarlo. La realtà, sorprendente quanto impensabile, è che non è possibile ricavarne valore monetario.

Nel XX secolo gli assalti al tempo di sonno si sono moltiplicati. L'adulto statunitense dorme oggi in media sei ore e mezza per notte, una riduzione importante rispetto alla generazione precedente, che dormiva in media otto ore, senza parlare dell'inizio del secolo

dei volatili nei periodi di privazione del sonno, con l'idea di ottenere conoscenze trasferibili agli esseri umani.

L'obiettivo è creare un soldato che non dorma. Lo studio della zonotrichia collobianco non è che una piccolissima parte di un progetto più ampio che mira al controllo, almeno parziale, del sonno umano. L'obiettivo di breve periodo è l'elaborazione di un metodo che permetta a un combattente di rimanere operativo senza dormire per un periodo minimo di sette giorni, con l'idea, nel lungo periodo, di poter radoppiare questo lasso di tempo mantenendo elevati livelli di performance fisiche e mentali. Finora, i mezzi a disposizione per produrre stati di insonnia si sono sempre accompagnati a deficit cognitivi e psichici (un livello di vigilanza ridotto, per esempio). Ma non si tratta più, per la ricerca scientifica, di scoprire modi di stimolare la veglia, quanto piuttosto di ridurre il bisogno corporale di sonno.



HENRY MATISSE
Il sogno, 1940

tempo di riposo e rigenerazione umana semplicemente costa troppo per essere ancora strutturalmente possibile nell'ambito del capitalismo contemporaneo.

Nella loro analisi di quest'ultimo, Luc Boltanski e Eve Chiapello hanno mostrato come un insieme di forze concorrono a lodare l'immagine di un individuo costantemente occupato, interconnesso, interattivo, che comunica, reagisce e si rapporta perennemente con l'uno o l'altro mezzo telematico. Nelle regioni prospere del mondo, sostengono, il fenomeno è andato di pari passo con la dissoluzione di gran parte di quelle frontiere che separavano il tempo privato dal tempo professionale, il lavoro dal consumo. Nel loro paradigma «connectionista», si focalizzano sull'«attività per l'attività»: «Fare qualcosa, muoversi, cambiare è valorizzato rispetto alla stabilità, spesso considerata sintomo di inazione» (3). Questo modello di attività non appare come la semplice versione modificata di un paradigma anteriore dell'etica del lavoro, ma come un modello di normatività interamente nuovo, che richiede temporalità del tipo 24/7 per poter essere applicato per intero.

Ovviamente, le persone continuano a concepire il rapporto asimmetrico fra sonno e veglia secondo modelli gerarchici che presentavano il primo come un regresso verso un tipo di attività inferiore e più primitivo: l'attività ritenuta superiore e più complessa del cervello se ne trovava inibita. Arthur Schopenhauer fu uno dei pochi pensatori a capovolgere questa gerarchia, arrivando a suggerire che il vero nocciolo dell'esistenza umana potesse essere trovato solo nel sonno (1).

Dopo che l'industrializzazione dell'Europa era stata segnata dai terribili trattamenti inflitti ai lavoratori, i capitalisti avevano finito per realizzare che sarebbe stato più conveniente dare agli operai un po' di tempo di riposo. Si trattava, come ha rivelato Anson Rabinbach nel suo studio sulla scienza della fatica (2), di farne degli elementi produttivi più efficienti e duraturi. Ma, a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, con il crollo delle forme di capitalismo controllate o regolate negli Stati uniti e in Europa, non c'è più alcuna necessità interna a fare del riposo e del recupero dei fattori di crescita e redditività economica. Attualmente, liberare

– alla piena realizzazione del capitalismo 24/7 non può essere eliminato. Ma è possibile spezzettarlo, saccheggiarlo. Come indicano gli esempi che seguono, i metodi e i mezzi necessari a questa grande impresa di distruzione sono già in essere. Gli spazi pubblici sono oggi interamente concepiti per dissuadere ogni velleità di schiacciare pisolini; si pensi al design – intrinsecamente crudele – delle panchine pubbliche e di altre superfici, fatte per impedire che un corpo umano vi si possa allungare.

L'assalto al sonno è inseparabile dal processo di smantellamento delle protezioni sociali che imperversa in altre sfere. Così come ovunque l'accesso universale all'acqua potabile è ostacolato dall'inquinamento e da una privatizzazione programmata che sfocia nella commercializzazione dell'acqua in bottiglia, anche qui siamo di fronte a un fenomeno ben evidente di costruzione di rarità. Tut-

Sognare un altro futuro

IN EUROPA, dopo il 1815, nel corso di diversi decenni di controviluzione, capovolgimenti e dirottamenti della speranza, artisti e poeti ebbero l'intuizione che il sonno non rappresentasse per forza un'evasione o una fuga fuori dalla storia. Sia Percy Bysshe Shelley che Gustave Courbet, per esempio, compresero che il sogno era un'altra forma del tempo storico: che il suo ritrarsi e la passività apparente contenevano anche l'agitazione e l'inquietudine essenziale alla nascita di un futuro più giusto e più egualitario.

Attualmente, nel XXI secolo, l'inquietudine del sonno si trova in un rapporto più complicato con il futuro. Situato in un certo punto sulla frontiera fra il sociale e il naturale, il sonno assicura il permanere nel mondo dei motivi sinusoidali e ciclici che sono essenziali alla vita e incompatibili con il capitalismo. Occorre fare il collegamento fra la sua persistenza anomale e la distruzione in corso delle condizioni stesse della vita sul nostro pianeta. Poiché il capitalismo è incapace di limitarsi da sé, la nozione di mantenimento o conservazione è un'impossibilità sistematica. In questo contesto, il recupero dell'inerzia del sonno ostacola i processi mortali di accumulazione, finanziarizzazione e spreco che hanno devastato tutto quello che prima aveva potuto avere lo statuto di bene comune.

ti gli ostacoli che il sonno subisce ormai creano le condizioni di uno stato generalizzato di insonnia, tanto che ormai non ci rimane che acquistare il sonno stesso (anche se si paga per uno stato chimicamente modificato che è solo un'approssimazione del vero sonno). Le statistiche sull'utilizzo esponenziale di sonniferi mostrano che, nel 2010, sostanze come Ambien o Lunesta sono state prescritte a cinquanta milioni di statunitensi, mentre alcuni altri milioni hanno acquistato sonniferi da banco.

Ma sarebbe sbagliato credere che un miglioramento delle attuali condizioni di vita potrebbe permettere alle persone di dormire meglio e di godere di un sonno più profondo e ristoratore. Al punto in cui siamo, non è nemmeno sicuro che un mondo organizzato secondo modalità meno oppressive arriverebbe a eliminare l'insonnia. L'insonnia assume il suo significato storico e la sua specifica valenza affettiva solo in rapporto alle esperienze collettive che le sono esterne, e si accompagna a molte altre forme di espropriazione e rovina sociale che si affermano su scala globale.

In quanto mancanza individuale, l'insonnia si inscrive oggi nella continuità di uno stato generalizzato di «assenza di mondo». Un certo numero di ipotesi fondamentali sulla coesione delle relazioni sociali si articola intorno alla questione del sonno – compresa l'idea di un rapporto reciproco fra vulnerabilità e fiducia, fra il fatto di essere esposto e la cura. L'altrui vigilanza è cruciale: ne dipende l'abbandono al sonno che ci rivitalizza, ed essa ci regala un intervallo di tempo libero dalle paure, uno stato temporaneo di «oblio del male» (5).

Una delle varie ragioni per le quali così a lungo le culture umane hanno associato il sonno alla morte si riferisce al fatto che entrambi attestano la continuità del mondo in nostra assenza. Tuttavia, l'assenza puramente temporanea del dormiente è caratterizzata da una sorta di legame con il futuro, con la possibilità di un nuovo inizio e dunque di una libertà. È in questo intervallo che gli scorci di una vita non vissuta, di una vita rimandata a dopo possono sfiorare fugacemente la nostra coscienza. La speranza notturna di poter entrare in uno stato di sonno profondo fino a perdervi conoscenza è al tempo stesso l'anticipazione di un risveglio che potrebbe comportare qualcosa di imprevisto.

Sognare un altro futuro

In realtà oggi un sogno supera tutti gli altri: quello di un mondo condiviso il cui destino non sia fatale, un mondo senza miliardari, un mondo che abbia un futuro diverso da quello della barbarie o del post-umano, e nel quale la storia possa avere uno svolgimento diverso dagli scenari catastrofici di incubi reificato. È possibile – in ogni sorta di luoghi, in stati molto diversi, compreso quello del fantasticare o del sogno a occhi aperti – che immaginare un futuro senza capitalismo cominci da sogni di sonno. Lo si potrebbe considerare un'interruzione radicale, un rifiuto del peso implacabile del nostro presente globalizzato; un sonno che, nel livello più prosaico della nostra esperienza quotidiana, sarebbe una specie di ripetizione generale nella quale si tratta di ciò a cui veri rinnovamenti e significativi inizi potrebbero di fatto assomigliare.

(1) Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari 2009 (1819).

(2) Anson Rabinbach, *Le Moteur humain. L'énergie, la fatigue et les origines de la modernité*, La Fabrique, Parigi, 2004.

(3) Luc Boltanski, Eve Chiapello, *Le Nouvel Esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi, 1999.

(4) Letteralmente, «modalità di sonno», ma in francese diventa «modalità di veglia».

(5) Roland Barthes, *Le Neutre. Cours au Collège de France (1977-1978)*, Seuil - Imec, Parigi, 2002.

(Traduzione di M.C.)

* Professore di teoria dell'arte moderna alla Columbia University (New York). Autore del libro 24/7. *Le capitalismo à l'assaut du sommeil*, Zones, Parigi 2014, dal quale è tratto questo testo.

«QUELLO CHE È MIO È MIO,

Perché i negoziati israelo-palestinesi

I negoziati israelo-palestinesi si sono conclusi con un nulla di fatto. Gli stessi emissari statunitensi sono rimasti sorpresi dall'intransigenza di Benjamin Netanyahu; ma questo non metterà in discussione il sostegno di Washington a Tel Aviv. E il presidente Mahmoud Abbas, la cui popolarità è in calo, si è rassegnato a rivolgersi ad Hamas per tentare di ricostruire l'unità palestinese.

di ALAIN GRESH

NEGOZIATI sarebbero dovuti partire con la decisione di sospendere la costruzione delle colonie. Ma data la composizione dell'attuale governo israeliano, abbiamo pensato che non sarebbe stato possibile ottenere una tale concessione, e perciò abbiamo lasciato perdere.» Intervistato dal celebre giornalista Nahum Barnea, del quotidiano israeliano *Yediot Achronot*, nell'ambito di un'inchiesta (1) sul fallimento dei negoziati israelo-palestinesi, il responsabile statunitense, protetto dall'anonimato, prosegue:

Gli statunitensi «non sapevano»

ALLA DOMANDA, «siete rimasti sorpresi quando avete scoperto che gli israeliani non erano interessati sul serio all'andamento dei negoziati?», il funzionario dell'amministrazione Obama risponde: «Sì, siamo rimasti sorpresi. Quando Moshe Yaalon, il vostro ministro della difesa, ha dichiarato che l'unico scopo di John Kerry [il segretario di Stato americano] era quello di ottenere il premio Nobel, per noi, che

«Non avevamo realizzato che [il primo ministro Benjamin] Netanyahu utilizzava gli appalti per la costruzione di nuovi insediamenti per assicurare la sopravvivenza del suo governo. E non avevamo capito che la realizzazione di queste costruzioni permetteva ad alcuni ministri di sabotare in maniera molto efficace il successo dei negoziati. (...) Solo ora, dopo il fallimento delle trattative, abbiamo appreso che queste costruzioni [di 14.000 alloggi] implicavano l'esproprio di terre su grande scala.»

invece facciamo tutto questo per voi, è stata un'offesa terribile.»

Sebbene tutte le fonti di Barnea siano anonime, sappiamo che il giornalista ha parlato con tutti i responsabili americani, in particolare con Martin Indyk, incaricato dal presidente Barack Obama di supervisionare i negoziati israelo-palestinesi che, ripresi nel luglio 2013, avrebbero dovuto con-

cludersi il 29 aprile 2014. L'argomento principale si riassume in tre parole: «Noi, (gli statunitensi) non sapevamo.» Non sapevamo cosa significasse la colonizzazione; non sapevamo che il governo israeliano non fosse interessato ai negoziati.

Tutto ciò è credibile? Gli Stati uniti, principale alleato d'Israele, coinvolti nel «processo di pace» da quattro decenni «non sapevano»? Come si può credere che il segretario di Stato John Kerry abbia potuto attraversare l'oceano decine di volte, condurre centinaia di ore di trattative, di conversazioni telefoniche e videoconferenze, moltiplicare gli incontri bilaterali con la maggior parte dei leader della regione a discapito di altre questioni internazionali – come si fa a credere, in una parola, che abbia dedicato tante energie a risolvere questo conflitto per poi «capire solo ora» che i negoziati non interessavano gli israeliani? Eppure è da più di un decennio che il «processo di Oslo» è morto e sepolto sotto il peso dei coloni. Dal 1993, in Cisgiordania e a Gerusalemme est se ne sono insediate oltre trecentocinquanta mila. E Washington continua a non capire?

Cosa passa per la testa di Kerry? Perché una tale perseveranza nell'errore? Veramente «non sapeva»? In realtà Kerry, come il presidente Obama e tutti i loro predecessori, ha sposato talmente a fondo le vedute di Tel Aviv che non è più capace di vedere la realtà, o di comprendere il punto di vista dei palestinesi. Saëb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi, ha lanciato

la seguente accusa agli israeliani: «Voi non ci vedete, noi per voi siamo invisibili». Questa osservazione potrebbe adattarsi perfettamente agli Stati uniti (2). Per loro, come per gli israeliani, vale un vecchio principio: «Quello che è mio è mio, quello che è tuo si negozi.» Le terre conquistate nel 1967 sono dei «territori contestati» e tutti i diritti dei palestinesi sono negoziabili, che si tratti di Gerusalemme est, delle colonie, della sicurezza, dei profughi, dell'acqua, ecc. Qualsiasi concessione spetta quindi agli occupati, non agli occupanti. Israele, quando accetta di ritirarsi e lasciare il 40% delle terre in Cisgiordania, può proclamare a gran voce che questo rappresenta una dolosa

Nessuna reciprocità

TUTTAVIA, questa volta un'intransigenza così arrogante è stata mal digerita dai responsabili statunitensi, che hanno espresso a più riprese il loro disappunto. Alcuni di loro, tra cui il presidente Barack Obama, hanno ribadito che non esiste una soluzione alternativa a quella che prevede due Stati, se non quella di uno Stato unico sul territorio storico della Palestina. Lo stesso John Kerry ha messo in guardia contro un sistema di «apartheid» – anche se ha subito ritrattato (4).

In un primo tempo, Washington aveva espresso soddisfazione per lo svolgimento dei negoziati. L'Autorità ha accettato vari strappi alla legalità internazionale: demilitarizzazione del futuro Stato palestinese; presenza militare israeliana sul Giordano per cinque anni, sostituita in seguito da quella statunitense; passaggio delle colonie di Gerusalemme sotto la sovranità israeliana; scambio di territori che avrebbe permesso all'80% dei coloni della Cisgiordania di essere integrati nello Stato di Israele. Infine, il ritorno dei profughi sarebbe avvenuto previo consenso da parte di Tel Aviv (5). Nessun altro dirigente palestinese si era spinto così lontano come ha fatto Abbas in materia di concessioni, ed è poco probabile che in futuro qualcun altro sia disposto a farlo.

A tutti questi passi avanti (o indietro, a seconda del punto di vista), Israele ha risposto con un secco «No!». Come racconta una delle fonti statunitensi di Barnea: «Israele ha illustrato le sue esigenze in termini di sicurezza in Cisgiordania. Ha chiesto un controllo totale sui territori (gli statunitensi non usano mai il termine «occupati», malgrado la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU).

nu del novembre 1967). Questo significava per i palestinesi (...) che Israele avrebbe continuato a controllare la Cisgiordania per sempre». Eppure, la cooperazione tra Israele e l'Autorità palestinese in materia di sicurezza non è mai stata così stretta, né la sicurezza d'Israele è mai stata così garantita – a discapito, occorre ricordarlo, di quella dei palestinesi che si ritrovano accerchiati in mezzo a territori israeliani, umiliati dai continui controlli e regolarmente colpiti in Cisgiordania e a Gaza. Nel 2013, sono stati uccisi trentasei palestinesi, un numero tre volte superiore rispetto all'anno precedente, secondo l'organizzazione per la difesa dei diritti umani B'tselem.

Qualche settimana prima della scadenza del 29 aprile è apparso evidente che Netanyahu stava solo cercando di guadagnare tempo. Ha cominciato col rinnegare la sua promessa di liberare il quarto gruppo di prigionieri palestinesi incarcerati prima del 1993. L'Autorità allora ha risposto ratificando un certo numero di trattati internazionali – specialmente le convenzioni di Ginevra che disciplinano gli obblighi delle potenze occupanti e che il

(1) Nahum Barnea, «Inside the talks' failure: Us officials open up», 2 maggio 2014, www.ynetnews.com

(2) Citato da Martin Indyk, «The pursuit of Middle East peace: A status report», Washington, Institute for Near East Policy, Washington DC, 8 maggio 2014.

(3) Sylvain Cypel, «L'impossible définition de l'«Etat juif»», Orient XXI, 5 maggio 2014, www.lemonde.fr

(4) «John Kerry dément avoir qualifié Israël d'«Etat d'apartheid»», 29 aprile 2014, www.lemonde.fr

(5) Charles Enderlin, «Les Américains rejettent la responsabilité de l'échec sur Israël», blog Géopolis, 3 maggio 2014.

LA CAMPAGNA BOICOTTAGGIO, Allarmi



ISRAELE, HAR HOMA PER GLI ISRAELENI, JABAL ABU GHNEIM PER I PALESTINESI, APRILE 2012
Insediamento ebraico vicino a Gerusalemme

continua dalla prima pagina

della campagna si è aggiunta la negazione della sua efficacia: a dar retta al primo ministro, la campagna non avrebbe alcun impatto sulla prospera economia israeliana.

L'evidente paradosso tra l'attenzione dedicata a Bds nel discorso e l'affermazione della sua inefficacia è solo apparente: «Il fatto che sia destinato al fallimento non vuol dire che il movimento Bds non debba essere vigorosamente combattuto», spiega Netanyahu tradendo così il principale dilemma dei funzionari israeliani: riconoscere che Bds ha un impatto su Israele vuol dire incoraggiare i promotori della campagna; ignorarli equivale a lasciar loro campo libero.

Partigiani e oppositori di Bds sono d'accordo su un punto essenziale: il movimento ha conosciuto, recentemente, sviluppi senza precedenti, che neanche i suoi organizzatori osavano sperare. E infatti il segretario di Stato americano John Kerry ha evocato il rischio d'isolamento per Israele in

caso fallissero i negoziati in corso. A Monaco, il 1º febbraio 2014, ha avvertito: «Per quanto riguarda Israele, vediamo crescere una campagna di delegittimazione. L'opinione pubblica è sensibile a questi temi. Si parla di boicottaggio, e di tante altre cose.» Que-

«Il caso SodaStream»

E RECENTI vittorie di Bds spiegano l'inquietudine delle autorità americane. A fine gennaio 2014, il fondo sovrano della Norvegia, il più importante al mondo con un portafoglio di 629 miliardi di euro (3), aggiungeva alla sua «lista nera» due società israeliane, Africa Israel Investments e Danya Cebus, per via del ruolo nella costruzione di colonie a Gerusalemme. Adducendo lo stesso motivo, uno dei principali fondi pensione olandesi, Pggm (150 miliardi di euro di crediti), ha disinvestito decine di milioni di euro da cinque banche israeliane. Dal canto suo, il governo tedesco ha annunciato che rifiuterà di sovvenzionare le società di alta tecnologia israeliane con sede nelle colonie di Gerusalemme e Cisgiordania.

Inoltre, la campagna Bds ha ottenuto recentemente alcune vittorie anche in altri campi. Lo scorso febbraio, l'American Studies Association, un'associazione scientifica statunitense che conta cinque mila membri, ha adottato, con il 66% di voti favorevoli, una risoluzione che prevede la rottura dei rapporti con le istituzioni universitarie israeliane. Questo fulmine a ciel sereno nell'ambiente accademico è stato preceduto, nel maggio 2013, dalla decisione del celebre astrofisico Stephen Hawking di disdire la sua partecipazione a una conferenza organizzata in Israele. Un mese prima, la Teachers union of Ireland (Tui, quattordicimila membri) aveva votato una mozione di sostegno alla campagna Bds, denuncian-

do Israele come uno «Stato di apartheid».

Per Omar Barghouthi, uno dei principali promotori del movimento, questi successi sono altrettanto, se non più importanti di quelli ottenuti in campo economico: «L'impatto di questo boicottaggio istituzionale da parte di organizzazioni importanti, come l'American Studies Association, va ben al di là dell'ambiente universitario e pone la campagna Bds come un legittimo tema di dibattito nei media (4)».

Ma probabilmente è il «caso SodaStream» che, nelle ultime settimane, ha rivelato la portata del movimento di solidarietà con i palestinesi. La multinazionale israeliana produce gasatori per bevande, in particolare nella colonia di Maale Adumim, vicino a Gerusalemme. SodaStream è da tempo il bersaglio principale di Bds. Nel gennaio 2011, l'associazione israeliana Who Profits, specializzata nello studio delle società che traggono vantaggi dalla colonizzazione, l'accusava, in un suo rapporto, di sfruttare le risorse e la mano d'opera palestinese. I diversi

gruppi attivi nella campagna hanno preso di mira i gasatori SodaStream e le catene commerciali che li vendono, come Darty in Francia.

Per riabilitare la propria immagine, la multinazionale ha recentemente ingaggiato l'attrice Scarlett Johansson, una delle attrici predilette dal regista Woody Allen. L'attrice ha girato uno spot pubblicitario per il marchio, che doveva andare in onda il 2 febbraio scorso durante il Super Bowl (finale del campionato di football negli Stati uniti). Ma i promotori di Bds sono riusciti ad avere lo spot e ne hanno tratto una parodia per denunciare la colonizzazione e l'appoggio fornito dall'attrice. In seguito, hanno interpellato l'organizzazione non governativa (Ong) Oxfam, attiva nei territori palestinesi e della quale l'attrice era

(3) Questo fondo di Stato gestito dalla Banca di Norvegia è alimentato dai redditi provenienti dal petrolio e gli investimenti esteri, www.regieringen.no

(4) Jan Walraven «Bds is on the rise», Palestine Monitor, 24 febbraio 2014, www.palestine-monitor.org

QUELLO CHE È TUO, PARLIAMONE»

falliscono

governo israeliano infrange allegramente dal 1967. Ma ha evitato, per il momento, di ratificare la convenzione della Corte penale internazionale (Cpi) che permetterebbe di perseguire i dirigenti israeliani per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Per la Cpi, l'insediamento di coloni in un territorio occupato rappresenta un crimine di guerra.

Quando il governo israeliano ha confermato la sua volontà di prolungare il controllo della Cisgiordania «nei secoli dei secoli» (Bibbia, Libro di Daniele, 7-18), il presidente Mahmoud Abbas, fortemente contestato all'interno di Al-Fatah e in calo di popolarità, ha deciso che era il momento di mettere fine alle divisioni interne che, dal 2007, indeboliscono la causa palestinese. Le condizioni erano mature da entrambe le parti. Hamas stesso, indebolito dal blocco congiunto d'Israele e delle nuove autorità egiziane, come anche dalla violenta campagna anti-palestinese orchestrata dal Cairo, e contestato anche al suo interno dalle organizzazioni più radicali, specialmente la Jihad islamica e i gruppi appartenenti ad al Qaeda, ha aderito all'idea...

Il 23 aprile scorso, è stato dunque firmato un accordo per la creazione di un governo di «tecnicisti» presieduto da Abbas e per indire elezioni legislative e presidenziali entro sei mesi. L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) dovrebbe anche tenere

Ritorsione della Germania

MA LA PROLUNGATA battuta d'arresto dei negoziati rischia di nuocere a Washington e Tel Aviv: «Esiste una minaccia molto concreta e immediata per Israele se cercherà di imporre sanzioni economiche ai palestinesi», spiega un responsabile statunitense a Nahum Barnea. *Queste potrebbero essere un boomerang. (...) Ciò potrebbe portare allo smantellamento dell'Autorità palestinese e i soldati israeliani dovrebbero amministrare la vita di 2,5 milioni di palestinesi con grande disperazione delle loro madri. I paesi donatori cesserebbero di pagare e la fattura di 3 miliardi di dollari dovrebbe essere pagata dal vostro ministro delle finanze* (9).

D'altra parte, finché dura il cosiddetto «processo di pace», gli appelli a porre in atto delle sanzioni contro Israele o boicottarlo sono meno credibili (si legga l'articolo qui di seguito). Non è un caso che il governo di Angela Merkel abbia deciso, dopo la sospensione

delle elezioni interne e accogliere tra i suoi membri Hamas, che non ne ha mai fatto parte finora. Questo accordo è conforme a quello firmato al Cairo nel 2011, confermato a Doha nel 2012, ma mai messo in atto. Israele ha utilizzato questa intesa, che non ha sollevato indignazione a Washington ed è stata salutata positivamente dall'Unione europea, come un pretesto per rompere le trattative, che, in ogni modo, erano a un punto morto. «Abbas deve scegliere, fare la pace con Israele o riconciliarsi con Hamas (6)», ha dichiarato Netanyahu che, nei mesi precedenti, metteva in dubbio la «rappresentatività» di Abbas con il pretesto che non controllava Gaza...

Il leader palestinese dal canto suo ha risposto che il futuro governo sarebbe composto da tecnici e indipendenti: «Gli israeliani chiedono: questo governo riconosce Israele? Io rispondo, certo. Rinuncia al terrorismo? Certo. Riconosce la legittimità internazionale? Certo (7)».

Si potrebbero girare queste stesse domande a Netanyahu e alla sua coalizione governativa e ai partiti di matrice fascista che ne fanno parte, come la Casa ebraica di Naftali Bennet, e i suoi dodici deputati (su centoventi) (8).

Riconoscono una Stato palestinese indipendente all'interno delle frontiere del 1967 o le risoluzioni dell'Onu? Certo che no.



SIDON, LIBANO, MAGGIO 2014
Bandiere palestinesi sui battelli durante la celebrazione del 66° anniversario della Nakba

(11)». E Indyk prosegue affermando che, contrariamente a quello che era successo dopo la guerra dell'ottobre 1973, quando il segretario di Stato Henry Kissinger negoziava un accordo tra Israele da un lato, e la Siria e l'Egitto dall'altro, mai Obama sospenderebbe le relazioni militari con Tel Aviv come fece all'epoca il presidente Richard Nixon.

Un domani ci sarà uno Stato palestinese, sempre domani, così si può riassumere la posizione americana (12). Bisogna accettarlo: da sola, in mancanza di pressioni, Washington non porterà la pace nel Vicino Oriente. Occorreranno forti misure sanzionatorie contro Israele, adottate dagli Stati, e boicottaggi promossi dalla società civile, perché infine, i palestinesi possono celebrare «l'anno prossimo a Gerusalemme».

ALAIN GRESH

(6) Herb Keinon, «Netanyahu: Abbas must choose, peace with Israel or reconciliation with Hamas», *The Jerusalem Post*, 23 aprile 2014, www.jpost.com

(7) Intervista alla televisione satellitare palestinese dell'8 maggio 2014, trasmessa da Bbc Monitoring, Londra, 10 maggio 2014.

(8) Si legga Yossi Gurvit, «Israele aussi...», *Manière de voir*, n° 134, «Nouveaux visages des extrêmes droites», aprile-maggio 2014.

(9) Citato da Nahum Barnea, *op. cit.*

(10) Barak Ravid «Germany nixes gunboat subsidy to Israel, citing breakdown of peace talks», *Haaretz*, Tel Aviv, 15 maggio 1948.

(11) Martin Indyk, «The pursuit of Middle East peace», *op. cit.*

(12) Si legga «Uno Stato per la Palestina? Domani, sempre domani», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2011.

(Traduzione di F. R.)

MAGGIO 1988 • DAI NOSTRI ARCHIVI

«La Palestina non è scomparsa»

di EDWARD W. SAID

Nel 1998, cinquant'anni dopo la creazione dello Stato d'Israele, il grande intellettuale americano-palestinese Edward Said, autore di *Orientalismo*, racconta il suo viaggio in Palestina.

DUE SONO le impressioni che hanno prevalso su tutte le altre, e ambedue riguardano le conseguenze del 1948. La prima è che la Palestina e i palestinesi continuano a esistere, malgrado gli sforzi di Israele, sin dalle sue origini, per sbarazzarsi di questa realtà, o per circoscriverla fino a svuotarla di ogni significato politico. Su questo piano, e lo dico con sicurezza, noi, i palestinesi, abbiamo dimostrato che la strategia israeliana era sbagliata: è un dato incontrovertibile che la Palestina e il suo popolo, in quanto idea, memoria e realtà anche se spesso sepolta o invisibile, non si sono dissolti nel nulla. Malgrado la persistente ostilità dell'establishment israeliano nei confronti di tutto ciò che la Palestina rappresenta, la nostra pura e semplice esistenza ha determinato il fallimento, quando non la completa sconfitta, degli sforzi israeliani per liberarsi di noi. Quanto più Benjamin Netanyahu [Primo ministro dal 1996 al 1999 e di nuovo dal 2009] fa sfoggio di xenofobia contro i palestinesi, tanto più egli li spinge a resistere e a combattere contro le sue ingiustizie e le sue decisioni crudeli (...).

Contrariamente alle sue intenzioni, Israele ha di fatto consolidato la presenza palestinese, anche agli occhi di quegli ebrei israeliani i quali non sopportano più una politica miope che invariabilmente tenta di escludere i palestinesi e di colpirli in tutti i modi. Dovunque ti giri, noi, i palestinesi, ci siamo. A volte come silenziosi e umili lavoratori (quei lavoratori che, paradossalmente, hanno costruito le colonie), come camerieri nei ristoranti, cuochi e simili, ma a volte anche, a Hebron ad esempio, come gente che in gran numero e indefessamente resiste alla corrosiva intrusione degli israeliani nella sua vita. La seconda impressione dominante è che, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, noi perdiamo sempre più terra, a profitto degli israeliani. Quasi tutte le strade che abbiamo percorso, tutte le autostrade che aggirano i centri abitati palestinesi e tutti i villaggi che abbiamo visitato sono stati teatro di quotidiane tragedie: terreni confiscati, campi saccheggiati, alberi e piante divelti, raccolti distrutti, case rase al suolo. Tutto ciò sotto gli occhi dei proprietari palestinesi, quasi totalmente impotenti di fronte all'aggressione, abbandonati dall'Autorità di Arafat, nell'indifferenza dei loro concittadini più fortunati. (...). Niente è paragonabile al sentimento di triste impotenza che si prova ascoltando un uomo di 35 anni che ha passato quindici anni della sua vita a lavorare clandestinamente come giornaliero in Israele per mettere da parte i soldi con cui costruire una piccola casa per la sua famiglia e che un bel giorno, al ritorno dal lavoro, la scopre ridotta a un cumulo di macerie, rasa al suolo da un bulldozer israeliano con tutto quello che c'era dentro. (...). Gli ebrei possono costruire, i palestinesi mai. Puro e semplice apartheid.

DISINVESTIMENTO E SANZIONI

israeliani

ambasciatrice dal 2007. Il 30 gennaio, l'Ong annunciava la rottura: «Sebbene Oxfam rispetti l'indipendenza dei propri ambasciatori, il ruolo di promozione della società SodaStream da parte della signora Johansson è incompatibile con quello di ambasciatrice mondiale di Oxfam. (...) Oxfam si oppone a qualsiasi scambio commerciale con le colonie israeliane, che considera illegale in virtù del diritto internazionale (5)».

Il «caso SodaStream» ha avuto un'eco immediata in Francia. Allertati da militanti pro-palestinesi, alcuni disegnatori hanno scoperto che la società era uno dei partner ufficiali del Festival internazionale del fumetto di Angoulême. In una lettera aperta pubblicata il 31 gennaio, oltre un centinaio di loro, tra i quali figurava una decina di ex vincitori del Festival, ha espresso la propria indignazione. Dichiarendosi «sorpresi, delusi e arrabbiati dopo aver scoperto che SodaStream è uno sponsor ufficiale del Festival internazionale del fumetto di Angoulême», i firmatari hanno chiesto agli organizzatori di «rompere

qualsiasi legame tra il Festival e questa società che si comporta in modo ignobile». Il disegnatore Jacques Tardi e la cantante Dominique Grange, dal canto loro, si sono lamentati di «essere stati ostaggi dei dirigenti [del Festival] che non hanno ritenuto necessario informarci che l'edizione di quest'anno era finanziata in parte da un'impresa insediata nei Territori palestinesi occupati, appoggiando così la politica di colonizzazione dello Stato d'Israele, il blocco di Gaza e le frequenti violazioni dei diritti del popolo palestinese».

Il «caso SodaStream» rivela i limiti obiettivi, per non dire le contraddizioni, della strategia israeliana di lotta contro la campagna BDS. Checché possa dirne Netanyahu, le autorità israeliane considerano BDS come una «minaccia strategica». Nel giugno 2013 infatti, il primo ministro israeliano ha tenuto una riunione ristretta per affrontare la questione BDS. Ha affidato la responsabilità della lotta contro quella che definisce come una «campagna di delegittimazione di Israele» al suo ministro per gli affari esteri,

Yuval Shternitz, incaricato di coordinare gli organi di sicurezza, d'intelligence e di diplomazia nel quadro della lotta contro le «minacce strategiche» – tra le quali il nucleare iraniano figura al primo posto.

Un'immagine rispettabile dell'occupazione

LA STRATEGIA di combattere BDS e al tempo stesso fingere di ignorarla potrebbe ritorcersi contro i suoi artefici.

Dalla campagna pubblicitaria di SodaStream al patrocinio di iniziative culturali, passando per gli inviti rivolti a intellettuali o artisti di stampo internazionale, la tattica israeliana è quella di rendere rispettabili l'occupazione e la colonizzazione. Ma il risultato, molto spesso, è un'indignazione crescente in settori che finora si sono mobilitati poco o per niente.

Le dichiarazioni di Tzipi Livni, ministra della giustizia, rivelano questa impasse: «Viviamo in una bolla. Il paese intero è scollato dalla realtà internazionale (...) Il boicottaggio avanza

Questa nuova attribuzione del ministero, famoso per le sue operazioni di destabilizzazione e di disinformazione, rivela fino a che punto Israele prenda sul serio la campagna BDS. Ma si tratta di una strategia efficace?

Una strategia efficace?

e progredisce in modo uniforme ed esponenziale. Quelli che non vogliono vederlo finiranno per provarlo sulla loro pelle (6)». La risposta scelta manca di efficacia perché si limita quasi esclusivamente ai discorsi e dimentica che l'ostinazione israeliana a rifiutare qualsiasi compromesso con i palestinesi diventa sempre più evidente.

L'attivismo dei militanti, pur rivedendo un ruolo centrale, non basta a spiegare il successo che sta ottenendo la campagna BDS. La mobilitazione è alimentata dalla realtà della politica israeliana: dal blocco di Gaza e i bombardamenti dell'inverno 2008-2009 ai continui nuovi insediamenti nelle colonie, passando per l'attacco assassino contro la «Freedom Flotilla» nel maggio 2010.

Grazie alla campagna BDS e al fatto che sia partita dal basso, il movimento di solidarietà verso i palestinesi sta raggiungendo i livelli intermedi, perfino superiori, di alcune istituzioni. Rivelatrice di una crescente indignazione nei confronti della politica israeliana, questa dinamica non potrà essere fermata cercando semplicemente di migliorare l'immagine di Israele. «Calpestare i diritti dei palestinesi in nome del nostro diritto esclusivo alla terra rischia di sfociare in un ostracismo internazionale contro Israele, e, in quel caso, non si tratterà di antisemitismo (7)», ha segnalato recentemente, con lucidità, lo storico israeliano Zeev Sternhell.

JULIEN SALINGUE

(5) «Israele-SodaStream: Scarlett Johansson non è più ambasciatrice Oxfam» flash dell'agenzia France-press del 30 gennaio 2014

(6) «Livni: we're living in bubble, disconnected from world», Ynetnews, 30 dicembre 2013, www.ynetnews.com

(7) Catherine Gouët, «Pourquoi le boycott commence à faire peur à Israël», www.lexpress.fr, 6 febbraio 2014

(Traduzione di F. R.)

I TAMIL IN BALIA DELL'ESERCITO

Sri Lanka, il fuoco sotto la cenere

Cinque anni dopo aver annientato la guerriglia delle Tigri per la liberazione del tamil Eelam (Lte), l'esercito e il governo dello Sri Lanka hanno avviato la riabilitazione delle zone di conflitto. Le città riprendono vita. Ma, senza una vera riconciliazione e una riforma politica, il paese rimane diviso tra la maggioranza cingalese e la minoranza tamil. La frustrazione aumenta e la collera prende voce soprattutto nel nord.

dal nostro inviato speciale
CÉDRIC GOVERNEUR *

RIPRESA dall'esercito governativo nel gennaio 2009, la città di Kilinochchi, nel nord dello Sri Lanka, è stata per più di vent'anni la «capitale» delle Tigri per la liberazione del tamil Eelam (Lte). La guerriglia indipendentista l'aveva trasformata in vetrina del suo proto-stato, con i suoi «ministeri», adornati con tigri ruggenti, e i suoi «poliziotti» che verbalizzavano multe per eccesso di velocità. Questa normalità di facciata non bastava a far dimenticare ai rari visitatori il culto della personalità dedicato al capo delle Tigri, Velupillai Prabhakaran, ucciso in uno degli ultimi combattimenti del maggio 2009, né lo straordinario numero di bambini soldato arruolati dai «liberatori» (1).

Kilinochchi torna a svolgere il suo ruolo da vetrina ma, questa volta, per i vincitori della guerra civile. Il presidente della Repubblica Mahinda Rajapaksa, le cui truppe hanno annientato l'Lte, vuole farne il modello del nord dello Sri Lanka, ufficialmente «liberato dal terrorismo». «Benvenuti a Kilinochchi, città della pace, della speranza e dell'armonia», proclamano i cartelli in inglese. Nonostante le macerie crivellate di colpi siano ancora visibili qua e là, regna una parvenza di vita normale. Si scorge la strada A9 nuova fiammante. La ferrovia, che per due decenni è rimasta interrotta, in una mezzora collega la città al grande centro di Vavuniya. La maggior parte dei checkpoint è scomparsa insieme ai campi minati. Sono sorti negozi e alberghi. Solo il serbatoio d'acqua, vittima degli ultimi combattimenti, rimane a terra e quest'impressionante vestigia sembra voler testimoniare: «Mai più distruzioni!», come si può leggere su un cartello vicino alle rovine.

Un maggiore dei paracadutisti ci accoglie

* Giornalista.

per una visita guidata. Ci porta in un edificio a tre piani, impreziosito da un parchetto giochi per bambini e da una fontana: «Benvenuti all'Harmony Center, ci annuncia. Potrete vedere quante persone vivono felicemente a Kilinochchi, nonostante quel che racconta la propaganda della diaspora tamil». Quest'ultima conta circa settecentocinquantamila persone che vivono principalmente in Europa e in Canada.

L'ex-Tigre responsabile di un orfanotrofio

A L PIANTERRENO, decine di ragazze tamil in uniforme seguono le lezioni. Il maggiore ci spiega che la maggior parte di loro era nelle fila delle Tigri e l'esercito ha proposto loro un impiego. Quindi, ci presenta un ex tenente colonnello che per decenni ha combattuto nell'Lte: «Ai miei ordini avevo centocinquanta combattenti. Due volte al mese, con gli altri ufficiali incontravamo Prabhakaran per riceverne le consegne», spiega Naxpadan, 37 anni, che, sorretto da una gamba artificiale, preferisce non dirci il cognome. Quando all'inizio del 2009 si è trovato accerchiato, non ha utilizzato la capsula di cianuro che ogni Tigre avrebbe dovuto prendere in caso di cattura: «Mi sono arreso, ne avevo abbastanza. Nel campo di prigione, l'esercito mi ha offerto una formazione da carpentiere. Oggi mi guadagno la vita e ho delle opportunità migliori rispetto all'epoca delle Tigri. In molti non hanno condiviso la mia scelta ma ho tre bambini da nutrire».

A ogni piano, militari in abiti civili da dietro gli sportelli ci raccontano, con il supporto di foto

e video, come la popolazione sia destinataria di formazioni professionali, reti da pesca, vacche da latte o coltivazioni di palme da cocco. Uno sportello riceve i candidati all'espatrio nei paesi del Golfo, dove già lavorano due milioni di sriankesi. Un altro si occupa di raccogliere le testimonianze sulle persone «scomparse», vittime di esecuzioni extragiudiziarie. «Le famiglie delle persone scomparse preferiscono venire qui che andare al commissariato», afferma un giovane tenente in borghese. Secondo fonti indipendenti, l'Harmony Center, che dipende dal ministero della difesa, offre denaro alle famiglie degli «scomparsi» per farli stare buoni. La formulazione delle domande ha l'intento di intimidirli: «Come può affermare che non sia stato l'Lte a uccidere suo figlio? Può identificare i militari che l'hanno sequestrato?»

La visita guidata prosegue. Seguiamo il maggiore fino all'orfanotrofio di Senchcholai all'ingresso della città. Un centinaio di bambini ci aspettano educatamente all'ingresso. Quindi arriva l'educatore dell'istituto, Kumaran Pathmanathan, dalla carriera singolare. Dopo aver combattuto sotto il nome di «Kp», questo sessantenne dalla voce e dallo sguardo stranamente dolci è stato uno degli uomini più ricercati del pianeta. Co fondatore dell'Lte, nel 1976, per trent'anni è stato responsabile dell'approvvigionamento di armi, sospettato di aver avuto un ruolo nell'attentato suicida costato la vita al primo ministro indiano Rajiv Gandhi nel 1991. Kp è stato fermato in Malesia nel 2009 ed estradato verso lo Sri Lanka. Da quando è stato liberato, nell'ottobre 2012, gestisce questo orfanotrofio destinato alle vittime dei combattimenti, con il beneplacito del potere centrale di stanza nella capitale del paese, Colombo. Il maggiore saluta cortesemente il suo nemico di un tempo, prima di lasciarci.

Forte del sostegno finanziario – volontario o obbligato – della diaspora (2), di una flotta di cargo e di solide relazioni nel sud-est asiatico, Kp ha dato prova di grande abilità nel rifornimento di armi per l'Lte all'epoca della rivolta. Nel marzo 2007, le truppe governative hanno addirittura subito un bombardamento da parte di caccia con i colori delle Tigri (leggere la scheda a lato). Queste resteranno nella storia come la prima forma di guerriglia a disporre di una simile forza aerea. Quando chiediamo all'ex tecnico di logistica di spiegarci come sia riuscito a raggiungere un simile obiettivo, ci risponde con un tono modesto: «Abbiamo smontato gli aerei e trasportati nei container». Che uomo era Prabhakaran, il capo dell'Lte? «Nella sfera privata, poteva risultare simpatico. Ma ascoltava solo se stesso, nessuno osava contraddirlo: troppo pericoloso». Come analizza la disfatta delle Tigri, a lungo percepite come invincibili? «Dopo l'11 settembre 2001, Prabhakaran non ha capito che il mondo stava cambiando. L'Lte avrebbe dovuto cambiare. E bisognava negoziare».

Nonostante il promettente cessate il fuoco firmato nel febbraio 2002, l'Lte, convinto della propria superiorità militare, è rimasto su una posizione oltranzista, difendendo l'idea di uno stato sotto il proprio controllo nel nord e nell'est del paese. Inaccettabile per Colombo, che ha deciso di passare al contrattacco. «Bisogna andare oltre», conclude Kp. «Non abbiamo ottenuto niente con le armi. Sono addolorato per le tante persone che hanno perso la vita». Il vecchio guerrigliero confessa di essersi rifugiato nella spiritualità induista. Alla diaspora tamil, che lo accusa di essere un voltigabba, ribatte: «Non conoscono l'attuale situazione. Alcuni credono che Prabhakaran sia ancora vivo! Devono accettare la realtà». Sottinteso: la guerra è persa, bisogna adattarsi. Tuttavia, Kp avanza una critica ai vincitori: «L'esercito occupa troppe terre agricole. Questo ha generato nei tamil un senso di oppressione. Parlo regolarmente di questo grosso problema con i militari e con il governo».

«Non abbiamo paura perché siamo già morti»

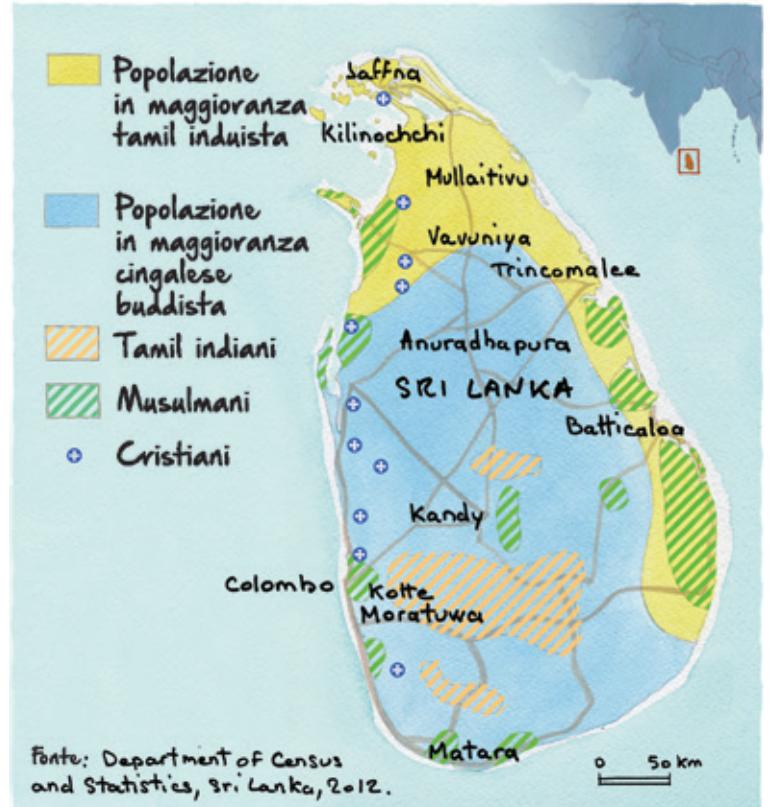


Foto: Department of Census and Statistics, Sri Lanka, 2012.

Colombo rifiuta qualsiasi inchiesta

QUANDO I BRITANNICI si ritirano da Ceylan, nel 1948, lasciano uno stato indipendente unificato laddove, per secoli, avevano convissuto due regni singalesi e un regno tamil. I tamil (il 18% della popolazione, induisti o cristiani) vivono prevalentemente nel nord e nell'est del paese. I singalesi (il 74% della popolazione, in maggioranza buddhisti) dominano il centro e il sud dell'isola, dove si trova la capitale, Colombo. Il colonizzatore britannico si è servito dei tamil per rafforzare la sua amministrazione.

Con l'indipendenza, entrano in conflitto due diverse concezioni. Per l'una, Ceylan (ribattezzata Sri Lanka nel 1972) è «un'isola e un'unica nazione» e deve rimanere uno stato unitario multietnico. È la posizione sostenuta dai singalesi, dalla minoranza musulmana (7,5%), ma anche da alcuni tamil. La seconda, difesa dagli autonomisti tamil, crede che questo discorso multietnico non sia che un'illusione: il potere centrale, dominato dal nazionalismo singalese buddista, considererà sempre i tamil come cittadini di rango inferiore.

All'inizio degli anni 1970, la repressione delle manifestazioni tamil, l'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan, gli esempi dell'Irlanda del nord e della Palestina incitano gli indipendentisti a optare per la lotta armata. Nel 1975, un giovane militante, Velupillai Prabhakaran, uccide il sindaco di Jaffna. L'anno successivo, il suo gruppo armato si ufficializza prendendo il nome di Tigri per la liberazione del tamil Eelam (Lte). Nel luglio 1983, la morte di soldati singalesi in un'imboscata delle Tigri è il pretesto per l'avvio a Colombo di pogrom antitamil, sotto lo sguardo indifferente della polizia. Questo è il punto di rottura che provoca la fuga dal paese di migliaia di tamil o la loro decisione di entrare in clandestinità. Finanziate dalla diaspora, le Tigri stabiliscono le loro retrovie nello stato indiano del Tamil Nadu (che significa «paese dei tamil») con il benestare delle autorità locali.

L'Lte si impone sradicando i movimenti rivali. Nel 1987, nel sud esplosa l'insurrezione di estrema sinistra del Fronte di liberazione del popolo (Janata vimukthi peramena, Jvp). Pizzicato tra due fuochi, il presidente Ranasinghe Premadasa chiama in soccorso un corpo di spedizione in-

diano (Indian Peace-Keeping Force, Ipkf) per lottare contro l'Lte e, contemporaneamente, soffoca nel sangue la rivolta del Jvp, provocando circa ventimila morti. Nel 1990, l'Ipkf lascia Jaffna con pesanti perdite. Le Tigri si vendicano assassinando, nel 1991, il primo ministro indiano Rajiv Gandhi e, due anni dopo, il presidente Premadasa.

Il 24 luglio 2001, un commando suicida delle Tigri attacca l'aeroporto militare di Colombo, distruggendo venticinque apparecchi a terra. Agli occhi della maggior parte degli analisti questa guerriglia appare invincibile. Nel febbraio 2002 viene firmato un cessate il fuoco. Sicuro della propria potenza, l'Lte non prescinde dalla sua posizione radicale: uno stato o niente! I negoziati si arenano e alla fine falliscono.

Facendo leva sull'exasperazione dei singalesi, Mahinda Rajapaksa vince le elezioni presidenziali del novembre 2005. Sostiene la possibilità di schiacciare militarmente le Tigri a condizione di trovare i mezzi. Riesce nell'intento grazie all'aiuto materiale della Cina, preoccupata di assicurarsi un alleato nella regione di fronte all'India.

I venticinque anni di guerra civile hanno provocato la morte di circa centomila persone. Tra la fine del 2008 e il maggio 2009, secondo le Nazioni unite, gli ultimi combattimenti sono costati la vita a circa quarantamila civili tamil, presi tra i due fuochi, l'Lte e l'esercito. Lo scorso 27 marzo, il Consiglio dei diritti umani dell'Onu ha votato (ventitre voti favorevoli contro dodici) la risoluzione britannica che impone un'inchiesta internazionale indipendente. La commissaria per i diritti umani, la sudafricana Navanethem Pillay, vuole mandare a partire dal mese di giugno degli ispettori nell'est e nel nord dell'isola. Sostenuta da Mosca e Pechino, Colombo parla di «ingerenza» e di «complotto» e ribadisce il rifiuto di collaborare. Tuttavia, il tempo stringe: stando all'organizzazione non governativa australiana Public Interest Advocacy Centre (Piac) (1) l'esercito sriankese starebbe distruggendo le prove materiali dei propri crimini.

C.G.

(1) «Island of impunity? Investigation into international crimes in the final stages of the Sri Lanka civil war», Piac, Sydney, febbraio 2014.

A L QUARTIER generale dei militari, incontriamo il padrone di casa: il maggior generale Sudantha Ranasinghe, comandante in capo dell'esercito sriankese nella regione. I locali sono spaziosi. Nelle scale che conducono al suo ufficio, due affreschi sono posti uno di fronte all'altro. Nel primo, la cavalleria singalese attacca gli invasori britannici nel 1803. Nel secondo, l'esercito sriankese schiaccia l'ultimo bastione delle Tigri nel maggio 2009. Parallelamente che non lascia spazio agli equivoci. Il maggior generale Ranasinghe si rammarica che gli Stati uniti gli abbiano rifiutato il visto, come ad altri dirigenti accusati di crimini di guerra (3): «Queste accuse sono ingiuste. Guardate tutto quel che l'esercito ha fatto per i tamil: li abbiamo liberati dal terrorismo. Molti ormai lavorano per noi, compresi ex-membri delle Tigri! Sono fieri del nostro operato per riabilitare i bambini soldato. E gli Stati uniti non dovrebbero dare lezioni dopo Guantanamo!»

Questo militare di alto rango giustifica malevolmente alcuni fatti, come il sequestro

(1) Si legga «Le Tigri tamil e il loro piccolo Stato», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2004.

(2) Le Tigri disponevano di un budget annuo compreso tra i 200 e i 300 milioni di dollari.

(3) Si legga Roland-Pierre Paringaux, «Silenzio unanime intorno a un massacro», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2009.

delle terre da parte dell'esercito: «Le persone ci dicono che la terra è loro ma non lo possono provare perché i terroristi hanno distrutto i registri del catasto. Non possiamo restituire le terre o stabilire degli indennizzi senza essere sicuri dell'identità del proprietario». Per quel che riguarda gli effettivi militari, secondo lui, sarebbero «seimila uomini, per tre divisioni». Questa stima sembra poco attendibile, perché una sola divisione comprende tra i sette e i novemila uomini... Il maggior generale glissa quando gli chiediamo quanto resteranno queste truppe: «Perché dovremmo partire? Qui siamo in Sri Lanka. Non smobiliteremo: il soldato srilankese partecipa allo sviluppo del proprio paese». Ovunque nel nord i militari costruiscono infrastrutture. Inoltre gestiscono ristoranti, hotel e anche fattorie, con il rischio di entrare in competizione con il lavoro locale e di alimentare ulteriormente la collera della popolazione.

Al loro ritorno in città, due tamil sulla sessantina accettano di lasciarci la loro testimonianza: «Non abbiamo paura, perché siamo già morti: troppe persone della nostra famiglia sono già state uccise. Perché conservare una presenza militare così forte se la guerra è finita? Per controllarci! È un'occupazione. Non appena cinque o sei persone si radunano, dei poliziotti in borghese intervengono». Quando citiamo l'Harmony Center scoppiano a ride: «Tutta propaganda! La maggior parte della gente è contro il governo». Le cifre parlano chiaro. Alle elezioni provinciali dello scorso settembre, nelle città tamil di Kilinochchi e di Jaffna oltre l'80% ha votato per gli autonomisti dell'Alleanza nazionale tamil (Tamil National Alliance, Tna). I due uomini non nascondono di preferire le Tigri ai militari: «Non diciamo certo che prima tutto fosse perfetto. I bambini soldato erano inammissibili. Ma con l'Ltte ci sentivamo più liberi che oggi con l'esercito. Era il nostro governo». Improvisamente, i nostri testimoni gettano uno sguardo inquieto alle proprie spalle: due giovani ci stanno spiando mentre fingono di essere occupati con i loro telefono cellulare. Mettiamo fine al nostro colloquio.

Risaliti in macchina, ci addentriamo nella pianura. Al riparo dagli sguardi, ci fermiamo a parlare con gli abitanti di un villaggio. Alcuni sono mutilati. Raccontano come, nelle ultime battaglie, l'esercito bombardasse ovunque: «Tutti abbiamo perso qualcuno della famiglia». Una ragazza scoppia in singhiozzi e ci dice che i soldati sono stati «molto cattivi» con lei... «Il governo, sostiene un contadino, aveva promesso 50000 rupie [290 euro] a ogni famiglia, ma ne abbiamo ricevute appena 20000 [115 euro]. Gli aiuti vanno soprattutto a chi accetta di collaborare». Dei difensori dei diritti umani confermano queste voci. Persino le strade «sono costruite dai singalesi, raccontano animatamente i paesani. In ogni caso, non abbiamo automobili. Queste strade servono solo a mandarci più soldati. Abbiamo paura di loro e alcune persone scompaiono». Si sentono sotto occupazione e anche loro dicono di rimpiangere l'Ltte: «Non c'erano né corruzione né criminalità. I loro tribunali giudicavano in maniera equa. Le Tigri fissavano i prezzi: un chilo di riso costava 35 rupie, contro le 80-100 di oggi. Una donna poteva andare in giro la notte senza correre rischi». E il reclutamento dei bambini soldato? «Erano



COLOMBO, SRI LANKA, APRILE 2011
Un giovane cammina davanti un murale con scene di guerra

volontari!» sostengono. I paesani sono talmente amareggiati da arrivare a idealizzare la vita sotto le Tigri.

Mentre costruivano memoriali in marmo dedicati alla gloria dell'esercito, i soldati governativi distruggevano i cimiteri delle Tigri. «Oggi, i nostri unici cimiteri sono queste rovine», dice un uomo indicando i resti di un muro crivellato di colpi. Lo sradicamento della memoria non aiuterà Colombo a riconciliarsi con la popolazione locale. Infine, e soprattutto, questi contadini non capiscono perché il loro voto a favore degli autonomisti della Tna alle elezioni del consiglio provinciale del nord non sia servito a nulla: «I rappresentanti della Tna eletti ci hanno spiegato di non avere alcun potere. Colombo decide tutto. All'epoca dell'Ltte le elezioni non esistevano ma non gli davamo importanza perché era il nostro governo...» Tutte le testimonianze raccolte discretamente nel nord del paese confermano questo sentimento di paura, offesa e nostalgia. Sulla costa, i pescatori denunciano anche l'intrusione dei concorrenti singalesi giunti da sud oltre alle navi-fabbrica cinesi. Nell'est dell'isola, ai confini delle aree a popolazione tamil e singalese, i paesani lamentano l'arrivo in massa di contadini singalesi, percepiti come «coloni». Emerge un sentimento generale di spoliazione: «I singalesi possono fare tutto, noi non possiamo fare nulla».

Agli occhi dei singalesi, semplici «terroristi»

ALL'ESTREMITÀ nord, tra gli anni 1980 e 1990, la grande città di Jaffna è stata presa, persa, poi ripresa dai belligeranti. La storica culla della cultura tamil dello Sri Lanka è costellata di rovine. Tuttavia, le automobili sono sempre più numerose e, qua e là, aprono degli hotel: gli espatriati delle organizzazioni non governative (Ong) hanno lasciato il posto a qualche turista. Poliziotti e militari sono sempre molto numerosi, anche se i posti di blocco sono scomparsi. Dietro la sua scrivania di altri tempi, il segretario del Partito federale tamil (Ilankai Tamil Arasu Kachchi, Itak), una delle principali componenti della Tna, Xivoi Kulanyagan, ci racconta la sua frustrazione: «I tamil ci hanno dato la loro fiducia affinché lottiamo democraticamente per i loro diritti: la Tna dispone di trenta seggi sui trentotto del consiglio provinciale. Ciononostante non possiamo fare niente. Le poche prerogative assicurate dal 13° emendamento della Costituzione al consiglio provinciale sono accaparrate dal governatore, nominato dal presidente. La gente è in collera». La Tna chiede invano la smilitarizzazione delle province del nord e dell'est.

Al vescovado, incontriamo monsignor Thomas Savundaranayagam. Dalla nostra ultima visita nel 2010 (4), aspetta ancora di ricevere notizie di uno dei suoi parroci e del suo assistente, «scomparsi» durante un controllo nell'agosto 2006... «Lo stato deve capire che il consiglio provinciale del nord è il portavoce del popolo e deve riconoscergli delle prerogative. Non ha fatto niente per riconciliare gli abitanti del paese. Alla fine della guerra il presidente avrebbe potuto invitare tutti a sedersi attorno a un tavolo. Un'occasione mancata. Al contrario, il potere respinge le aspirazioni del popolo tamil e riduce la guerra civile a un'operazione umanitaria di lotta contro il terrorismo». A lungo termine, questa situazione rischia di diventare esplosiva. Alla fine di aprile, due rappresentanti della Tna hanno dichiarato pubblicamente l'intento di «lottare insieme alla popolazione tamil nel caso permanesse l'attuale stato di dittatura». Alcuni giorni prima, nella penisola di Jaffna, tre tamil, accusati di «terroismo», sono stati giustiziati dall'esercito. È l'incidente più grave dal 2009.

A Colombo, anche i difensori dei diritti umani denunciano la mancanza di un processo di riconciliazione: «Al governo piace credere che la riconciliazione possa avvenire unicamente

con lo sviluppo economico, analizza Paikasothy Saravanamuttu, direttore del Centro per le alternative politiche (Cpa). Ma la pace non si costruisce con il cemento. Come dimostra il risultato delle elezioni provinciali: un fiume di voti per la Tna. La guerra è finita, ma non il conflitto, le cui radici risiedono nel rifiuto della maggioranza singalese di concedere la minima autonomia alla minoranza tamil».

Eletto nel 2005, quindi rieletto nel 2010, il presidente Rajapaksa ha tutte le intenzioni di ottenere il rinnovo del mandato nel 2015. Gode di popolarità fra i singalesi che riconoscono la sua azione decisiva contro il «terroismo». Essi associano il separatismo tamil alla violenza dell'Ltte: attentati sugli autobus, sui treni e nei templi buddhisti, massacri di contadini singalesi e musulmani, prigionieri di guerra bruciati vivi, omicidi di politici e di ogni tamil che osi criticare Prabhakaran... Non capiscono le accuse di crimini di guerra dell'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu). Quest'ultima stima che i combattimenti abbiano causato più di centomila morti tra il 1972 e il 2009 e «decine di migliaia» di vittime nell'assalto finale del 2009 (leggere la scheda) (5). Come ricorda un ristoratore della costa sud: «Quando dovevano viaggiare insieme, i genitori prendevano autobus diversi, per non lasciare orfani i bambini in caso di attentato. Per venticinque anni, nessuno ci ha aiutati, l'Occidente si disinteressava di questo conflitto. Troppo lontano e troppo complicato. Volevate anche che negoziassimo con i terroristi. E oggi, che siamo riusciti a metter fine a quest'inferno, venite a importunarci?»

Direttore di un'associazione pacifista, il Consiglio nazionale per la pace (National Peace Council, Npc), Jehan Perera analizza la popolarità del presidente: «Per molti singalesi, Rajapaksa difende la sovranità del paese contro le minacce interne – il separatismo tamil – ed esterna – l'ingerenza della comunità internazionale. Bloccato in questo circolo vizioso, asseconda il nazionalismo singalese, ma questa politica allontana la minoranza tamil e inaspisce il conflitto etnico». Perera insiste sull'assenza di dialogo e di riconciliazione: «Tamil e singalesi si frequentano nella vita quotidiana. Ma non parlano di politica. O meglio, il singalese ne parlerà e il suo amico tamil resterà in silenzio per non offenderlo e per non essere sospettato di simpatizzare per l'Ltte, procurandosi delle noie». Un'intellettuale tamil, già minacciata di morte dalle Tigri, ci confida quest'aneddoto: «Dopo la guerra, la mia dottoressa singalese mi ha detto: "Dovete essere così contenti che vi abbiamo liberati dal terrorismo". Era sincera e non ha osato risponderle che le cose erano più complicate». Quest'assenza di dialogo impedisce di riconoscere i propri errori e i motivi dell'altro, e pregiudica gravemente il futuro (6).

I discorsi nazionalisti del presidente hanno un'altra funzione: far dimenticare il nepotismo e la corruzione del regime. I due fratelli del presidente, Basil e Gotabhaya, hanno ottenuto rispettivamente le cariche di ministro dello sviluppo economico e di ministro della difesa e dello sviluppo urbano... Gli aiuti provenienti dall'estero e i progetti di cooperazione devono transitare dal bilancio statale e ricevere l'avallo dei due ministri. Il massiccio contributo cinese, sotto forma di prestiti dall'elevato tasso di interesse (tra il 6% e il 7% annui), è privo di trasparenza.

Rajapaksa non ha certo tenuto nascosto il suo lato autoritario: «È convinto che il mandato del popolo gli permetta di farsi beffe della separazione dei poteri» analizza un osservatore. Dopo aver imprigionato il suo ex capo di stato maggiore, il generale Sarath Fonseka, responsabile di essersi lanciato in politica, ha abolito il limite dei due mandati presidenziali, per poi destituire la presidente della Corte suprema.

La stampa filogovernativa rigurgita invettive – «traditori», «sostenitori dell'Ltte» – contro ogni voce fuori dal coro. Gruppuscoli di estrema destra, pilotati dal ministro della difesa, hanno attaccato delle chiese, delle moschee e anche

Una lunga emarginazione

1815. L'isola di Ceylan, un tempo divisa in due regni singalesi e uno tamil, passa sotto il controllo britannico.

4 febbraio 1948. Indipendenza.

1956. La maggioranza singalese (74%) impone la sua lingua e privilegia la sua religione, il buddhismo. I tamil (18% della popolazione) chiedono l'autonomia del nord e dell'est.

22 maggio 1972. Ceylan diventa la Repubblica democratica socialista dello Sri Lanka.

1976. Creazione delle Tigri per la liberazione del tamil Eelam (Ltte), che saranno guidate da Velupillai Prabhakaran.

Luglio 1983. Pogrom antitamil.

1987-1990. Accordo con l'India: l'esercito indiano affronta l'Ltte a Jaffna (nord), Colombo reprime un'insurrezione di estrema sinistra nel sud.

1991. Assassinio del primo ministro indiano Rajiv Gandhi per mano dell'Ltte.

1997-2001. L'Ltte prende il controllo del nord e di ampie zone dell'est.

Febbraio 2002. Cessate il fuoco firmato sotto l'egida della Norvegia. L'Ltte si ritira dai negoziati l'anno successivo (aprile 2003).

Novembre 2005. Elezione del presidente Mahinda Rajapaksa.

Settembre 2007. Dopo aver ripreso l'est, l'esercito passa all'offensiva nel nord.

2 gennaio 2009. Kilinochchi, l'ex «capitale» dell'Ltte, passa sotto il controllo dell'esercito.

Maggio 2009. Fine ufficiale della guerra e morte di Prabhakaran. L'offensiva finale avrebbe causato quarantamila vittime. Circa trecentomila civili tamil sono internati nei campi controllati dall'esercito.

26 gennaio 2010. Rajapaksa è rieletto e il suo partito vince le elezioni legislative dell'8 aprile. Istituisce la Commissione srilankese per la riconciliazione (in inglese, Lrc).

Luglio 2010. Crisi con le Nazioni unite in seguito alla nomina, il 22 giugno, di un collegio di esperti sulle violazioni dei diritti fondamentali.

8 novembre 2012. Un dirigente del Comitato coordinatore tamil in Francia, Nadarajah Mathinthiran, alias «Parithi», viene assassinato nel XX arrondissement di Parigi.

27 marzo 2014. Il Consiglio per i diritti umani dell'Onu vota una risoluzione che chiede l'apertura di un'inchiesta sulle violazioni dei diritti fondamentali di entrambe le parti dal 2002 al 2009.

una manifestazione di avvocati. Dei giornalisti sono «scomparsi» o sono stati assassinati. Nel marzo 2012, il ministro Mervyn Silva ha promesso di «spezzare le costole» ai difensori dei diritti umani (7). Lo scorso novembre, un'intellettuale singalese critica, Nimalka Fernando, è stata minacciata di morte durante una trasmissione popolare trasmessa dalla radio pubblica. «Il governo non si lascerà destabilizzare dai complotti interni o esterni», ha tuonato Rajapaksa il 2 maggio. Lo stesso presidente, in gioventù, era un ardente difensore dei diritti umani...

CÉDRIC GOUVERNEUR

(4) Leggere «Il grande sgomento dei tamil dello Sri Lanka», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, settembre 2010.

(5) «Sri Lanka: le Conseil des droits de l'homme décide l'ouverture d'une enquête», Onu, 27 marzo 2014, www.un.org

(6) Leggere Eric Paul Meyer, «La disfatta delle Tigri non risolve la questione tamil», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, marzo 2009.

(7) Charles Haviland, «Sri Lanka minister Mervyn Silva threatens journalists», British Broadcasting Corporation (Bbc), 23 marzo 2012.

(Traduzione di A.C.)



JAFFNA, SRI LANKA, SETTEMBRE 2013
Una donna di etnia tamil nelle strade della città

La Russia spiegata

Ristabilendo l'autorità dello Stato russo e rimettendone in sesto le finanze, il presidente Vladimir Putin è riuscito a guadagnarsi la fiducia della popolazione, malgrado le derive autocratiche. Ma la questione del riscaldamento urbano rivela come il ripristino delle capacità di investimento pubblico non si traduce necessariamente nel livello dei servizi di base. La tentazione di svendere ai privati è forte. Quanto all'efficienza energetica, può attendere...

un'inchiesta di RÉGIS GENTÉ *

N INVERNO la maggior parte dei cittadini russi vive in canottiera, maglietta, abiti leggeri e... con la finestra socchiusa. Fuori, in Siberia la temperatura è spesso vicina ai - 40 gradi; a Mosca ai - 25. Ma nelle case il caldo è talvolta così soffocante che bisogna far entrare un filo d'aria glaciale.

Il sistema di riscaldamento urbano ereditato dall'Urss alimenta tuttora i tre quarti delle abitazioni. Il problema è che non consente di regolare la temperatura in ogni appartamento. Questa rete, la più vasta e antica del mondo, fu concepita senza che ci si preoccupasse troppo di economizzare su gas, carbone e gasolio. Gli impianti di produzione del calore, spesso incorporati nelle centrali elettriche dei combinati industriali, sono degli abissi di spreco. E le reti che trasportano l'acqua calda passando sotto terra sono spesso prive di isolamento, il che dà luogo a enormi dispersioni. Alla fine della catena, i pianificatori urbani non avevano fatto dell'isolamento termico una priorità strategica per le abitazioni collettive. Il risultato di tutto ciò è che il riscaldamento consuma un terzo dell'energia primaria prodotta nel paese. Perdite, vetustà, inefficienza, rischi di rottura degli approvvigionamenti: è necessario rinnovare tutto. Ma come finanziare un'opera pubblica così gigantesca? Non è semplice rispondere, e non solo per ragioni contabili.

Il riscaldamento, come più in generale i servizi legati all'habitat, è considerato in Russia un bisogno di base, come la salute o l'istruzione. A partire dall'epoca sovietica, molti cittadini ritengono che sia un dovere dello Stato fornire a tutti un'abitazione e gestire «servizi comunali» (riscaldamento, acqua ed elettricità) a basso prezzo (1) o anche gratuitamente. Secondo una ricerca del Centro pan-russo di studio dell'opinione pubblica (Vtsem), pubblicata all'inizio del 2013, il 58% delle persone interpellate consideravano i servizi comunali il primo soggetto di preoccupazione. E non a torto: all'inizio degli anni '90, questi assorbivano appena il 2% del reddito annuo delle famiglie, contro l'8-10% di oggi; la

* Giornalista.

percentuale cresce nei nuclei abitati delle regioni remote, dove i salari sono più bassi. Secondo la legge federale, la spesa per questi servizi non deve superare il 22% del reddito di una famiglia. Oltre, paga la collettività. A Mosca, città molto costosa e con una municipalità particolarmente ricca, la soglia è del 10%. Diverse categorie della popolazione, come i pensionati o i veterani di guerra, godono di tariffe preferenziali. E la popolazione tiene molto a queste conquiste. Nel 2005, il governo aveva cercato di mettere in discussione le garanzie sociali dette *lgoti* – gratitudine totale o parziale dei trasporti pubblici, delle cure mediche e dei farmaci, esonero dalle tasse comunali –, proponendo di sostituirle con allocazioni. Ma più di cinquemila persone scesero in strada in un centinaio di città per difendere l'idea del servizio pubblico. Le prime manifestazioni di una certa ampiezza dopo il 1991.

Mentre in Europa gli abitanti sono preoccupati per la parte crescente dei loro redditi che finisce nell'acquisto o nell'affitto di casa, in Russia, dove la maggior parte delle famiglie sono diventate gratuitamente proprietarie dopo il 1991 (2), a preoccupare è la bolletta di riscaldamento, acqua ed elettricità. «Vladimir Putin è molto attento a questi aspetti, soprattutto nelle piccole città di provincia, come in Siberia», sottolinea il sociologo Lev Goudkov, direttore del Centro di analisi Levada. È là che si trova la sua base elettorale più importante.»

Dalla fine degli anni '90 e con l'arrivo di Putin al Cremlino, i proventi derivanti dal rapido aumento dei corsi mondiali dei combustibili fossili hanno permesso di sussidiare le tariffe del riscaldamento urbano e di offrire aiuti alle famiglie di reddito modesto. La bolletta copre solo i due terzi del costo di produzione dell'energia termica. La collettività preferisce una riduzione delle bollette nel breve periodo mediante sussidi anziché investire nella loro riduzione nel lungo periodo grazie a investimenti nell'efficienza energetica. Le politiche sociali hanno ottenuto indubbi risultati quanto a riduzione della povertà. Secondo il Centro Levada, la percentuale di russi che dichiara che il proprio reddito non



Le fotografie che illustrano l'articolo sono di Steeve Junker, realizzate nel 2013 a Jakutsk (Siberia) una delle più fredde città del mondo

è sufficiente a nutrirsi è scesa dal 15-20% degli anni '90 al 5-6% di oggi. Ma gli aiuti sociali non fanno che ammortizzare gli effetti dell'economia di mercato sulle fasce di popolazione meno abbienti, senza correggere un modello di privatizzazione a oltranza innestato su un modello controllato fino alla paralisi. Del resto, chi vuole una pensione o una copertura sanitaria degne di questo nome deve ricorrere a costose assicurazioni private. «Certo, Putin ha fatto aumentare le tariffe dei servizi comunali», spiega la politologa Maria Lipman, del Centro Carnegie. *Ma la sua linea rossa rimane quella di non penalizzare la base popolare che lo sostiene. Alla fine, egli compra la pace sociale.*»

Un quarto delle calorie si perde per strada

L A RETE non ha goduto di investimenti importanti dopo gli anni '80, e l'ultima crisi finanziaria ha ulteriormente aggravato la situazione: i fondi destinati all'ammodernamento delle infrastrutture per il riscaldamento si sono dimezzati nel 2007 e non sono più risaliti al livello precedente. Secondo il documento ufficiale sulla «Strategia russa per l'energia-2030», il 65-70% delle infrastrutture sarebbe obsoleto e il 15% a imminente rischio di guasto. Ci sono imprese private disposte a ovviare a questa mancanza di investimenti. Ma il costo si trasferirebbe invariabilmente sugli abitanti. Così il potere russo è obbligato a giocare una partita delicata fra la preoccupazione di non scontentare la base elettorale, a cominciare da quella della provincia siberiana, e la necessità di ammodernare rapidamente un settore obsoleto. Il primo imperativo esige che l'aumento dei prezzi sia il più possibile contenuto, il secondo implica un loro massiccio aumento.

Il settore privato, che fornisce un quarto del riscaldamento urbano nel 2005, vorrebbe farla finita con questa sensibilità dagli accenti «sovietici» e recuperare il gruzzolo dei servizi pubblici locali. Ben disposti a ricevere i finanziamenti pubblici, gli operatori di mercato pretendono però una maggiore flessibilità nella fissazione delle tariffe. «Nessun investitore vuol rischiare denaro in un settore in cui non decide il prezzo di vendita della sua produzione», fa notare Konstantin Simonov, direttore del Fondo nazionale per la sicurezza energetica, un ufficio di consulenza che ha realizzato diversi studi sul settore del riscaldamento in Russia. «Gli uomini d'affari vogliono sapere dopo quanto tempo l'investimento diventerà redditizio.»

Un quarto delle calorie si perde per strada

Votando la legge federale sul riscaldamento del 27 luglio 2010, il governo ha cercato di riformare la politica tariffaria. L'articolo 9 prevede quattro metodi di calcolo delle tariffe, fondata sulla preoccupazione di trovare un giusto equilibrio fra preoccupazione sociale e la redditività degli investimenti. Per il consumatore, il quadro legale si propone di migliorare l'affidabilità, la qualità e l'accessibilità dei servizi per giustificare la somma: una bolletta al prezzo di mercato. Per le imprese, la legge inserisce il ritorno dell'investimento nei metodi di calcolo della tariffa. Ma dal testo alla realtà, la soglia non è ancora stata varcata.

La faccenda è diventata ancora più scottante quando Putin ha deciso di candidarsi per la terza volta alla presidenza nel 2012. Le frodi alle elezioni legislative del dicembre 2011 e la repressione delle manifestazioni avevano incrinato il rapporto fra il presidente e una parte dei centocinquanta milioni di cittadini della Federazione

russa. Sentendo sfaldarsi la sua base elettorale, il candidato ha reagito consolidando la sua base conservatrice. In politica estera, questa volontà ha trovato una manifestazione spettacolare in occasione della crisi ucraina. Sul piano interno, oltre a una svolta ideologica conservatrice (3), il presidente russo ha iniziato a rispondere alle aspettative materiali dei suoi elettori, a costo di frenare gli ardori liberisti degli operatori energetici.

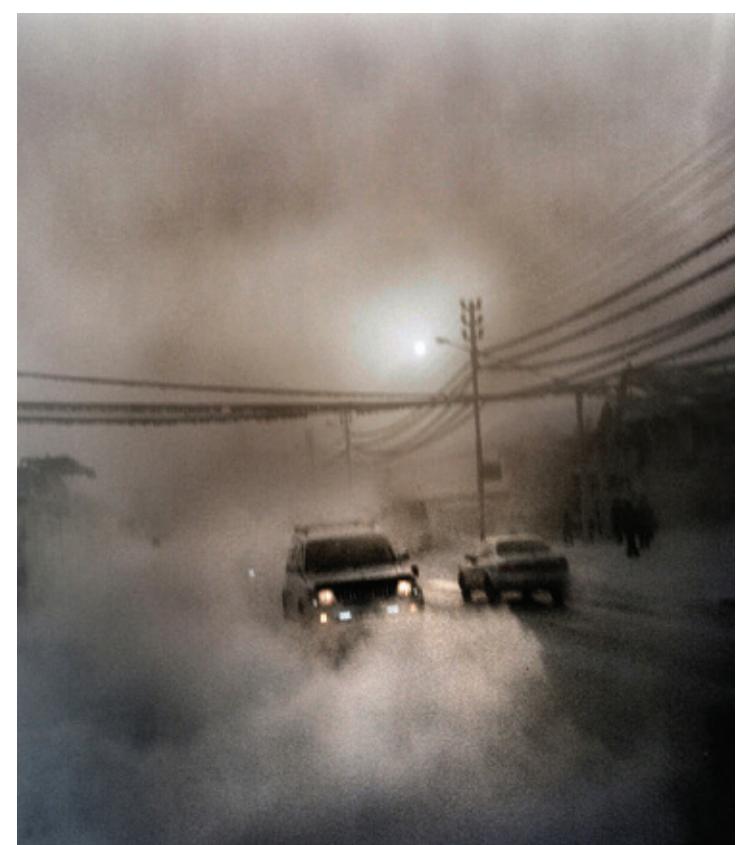
Il ritorno del riscaldamento fra le grandi priorità politiche va in scena il 19 dicembre 2011, in occasione di un consiglio dei ministri dedicato all'habitat. Di fronte alle telecamere, Putin esamina con aria sospettosa i rincari delle bollette delle famiglie medie e si indigna «scoprendo» un aumento di 2.000 rubli (40 euro). Una somma importante, in un paese in cui la metà dei redditi in quell'anno è inferiore ai 530 euro, con i pensionati che spesso devono accontentarsi di una pensione inferiore a 200 euro. Poco dopo il suo momento di collera catodica, Putin fa licenziare diversi responsabili di imprese energetiche pubbliche (riscaldamento, elettricità, ecc.). Il governo adotta anche un documento che obbliga le società del settore a dichiarare il nome dei loro veri proprietari, visto che molti sono registrati in paradisi fiscali.

Questo stile di governo che molti osservatori, come Goudkov, definiscono «conservatorismo sociale» o «patriarcalismo governativo», va comunque

(1) Jane R. Zavisca, *Housing the New Russia*, Cornell University Press, Ithaca, 2012.

(2) Legge del 4 luglio 1991 sulla privatizzazione del parco immobiliare.

(3) Si leggano Jean Radanyi, «Il Cremlino tra esercito e diplomazia», e Jean-Marie Chauvier, «Eurasia, «scontro delle civiltà» in versione russa», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2014.



POPOLARE MA IGNORATO

con i suoi riscaldamenti



di pari passo con una politica rivolta al mercato. Come scrive lo specialista svedese di economia post-sovietica Thane Gustafson, i dirigenti russi hanno capito dal caos degli anni '90 che «non è da biasimare l'impresa privata in sé, [ma] la mancanza di guida da parte dello Stato. La loro soluzione è un pragmatico partenariato pubblico-privato, con lo Stato a giocare il ruolo di leader nella definizione della strategia». Le scelte economiche di Putin si ispirerebbero a una visione «risolutamente mercantilista, nazionalista e patriottica» (4).

Così, il servizio di riscaldamento è parzialmente privatizzato, ma soprattutto a vantaggio di società russe, parzialmente controllate dallo Stato: il gigante pubblico del gas Gazprom, che funziona più o meno come un'entità privata; Onexim o Renova, di proprietà rispettivamente degli oligarchi Mikhail Prokhorov e Viktor Vekselberg; e poi una pletora di società possedute da uomini d'affari di provincia, talvolta collegati a funzionari ben posizionati nel settore.

In compenso, «rimangono nel settore pubblico, regionale o municipale molte imprese non redditizie», sostiene Oleg Shein, deputato della Duma regionale di Astrakhan, che è nel direttivo della Confederazione del lavoro di Russia e dell'Unione degli abitanti.

Le privatizzazioni non hanno migliorato il ritmo di ammodernamento della rete, che rimane fermo all'1% all'anno. Di questo passo per rinnovarla interamente ci vorrebbe un secolo. Mentre si aggrava la minaccia di guasti, che avrebbero conseguenze drammatiche, la popolazione si mostra sempre più insoddisfatta del riscaldamento, e dei servizi pubblici.

Il disservizio dipende in parte dal

modello di produzione. Le grandi centrali elettriche, che distribuiscono calore in aggiunta alla loro attività principale, forniscono circa la metà del riscaldamento. Molte sono state privatizzate a partire dal 2003 e i loro proprietari trascurano la fornitura di calore, meno redditizia del servizio elettrico. L'altra metà dell'approvvigionamento di acqua calda viene da piccole caldaie vendute o prese in affitto da operatori privati. Il calore transita in tubature gestite a loro volta da società di trasporto e distribuzione. Ancora una volta per mancanza di investimenti, esse sono sovradimensionate e mal isolate: un quarto delle calorie si disperde cammin facendo, contro il 6% della Finlandia, ad esempio.

Per giustificare la mancanza di investimenti, i responsabili delle caldaie rimaste pubbliche lamentano la loro dipendenza in materia di approvvigionamento: «E' il nostro problema principale. Noi dipendiamo dal nostro fornitore di combustibile, sperando che i suoi appetiti saranno moderati dai livelli politici superiori. Alla fine, non otteniamo alcun beneficio e possiamo giusto mantenere le nostre infrastrutture in uno stato di funzionamento accettabile», racconta Nikolai Biriukov, vice del sindaco di Mytichtchi, alla periferia di Mosca, incaricato dei servizi comunali. Approfittando della loro posizione di forza, alcuni gruppi energetici comprano le caldaie. «Quando diventano un'unica entità, i fornitori di combustibile e i produttori di calore non hanno interesse a ridurre la quantità di energia spesa. Al contrario, più bisogna riscaldare, più il popolo consuma e paga, con le bollette o le tasse – per la parte sussidiata del riscaldamento. E più le imprese del settore fanno profitti», denuncia Piotr Falkov, un pensionato diventato «esperto» dopo aver denunciato pubblicamente gli oscuri rincari delle bollette (si legga il riquadro). Strette fra

la politica di fissazione dei prezzi a valle e i fornitori di energia a monte, le società locali subiscono anche la corruzione dei politici e dei funzionari. Agli inizi del 2013, *Der Spiegel* pubblicava un'inchiesta dopo l'omicidio di Mikhail Pakhomov, stella in ascesa del partito presidenziale. Il settimanale tedesco rivelava che il giovane deputato aveva ammazzato una fortuna di dieci milioni di euro grazie a commissioni occulte versate per l'assegnazione di un contratto, a vantaggio della sua società, per la posa di condutture

nella sua città, Lipetsk (5). Il corpo è stato ritrovato in un bidone metallico, colato nel cemento. «La corruzione è una delle ragioni che rendono impossibile la riforma di questo settore», testimonia Mikhail Nikolski, a lungo responsabile della distribuzione nella regione di Krasnojarsk. Qui, un conflitto di interessi fra un politico e una società di fornitura di gas spiega come mai i prezzi sono gonfiati, altrove, è il direttore della società di distribuzione che sovraffatura la sostituzione delle tubature».

Putin, tra funzionari e ceti popolari

O STESSO Putin denuncia regolarmente il fenomeno e, dopo le sue collere mediatiche, avvia inchieste anticorruzione contro responsabili amministrativi locali. «Non è solo scena», spiega Elena Panfilova, diretrice dell'ufficio russo dell'associazione Transparency International. «Certamente, il presidente russo ha un accordo tacito con i funzionari, il cui numero è molto cresciuto durante la sua presidenza. Egli permette loro di rubare, in cambio di fedeltà. Nel settore del riscaldamento, egli però fissa una soglia: non danneggiare troppo il popolo di condizioni modeste che vota per lui. Insomma, quello del riscaldamento è un settore nel quale Putin deve scegliere fra due gruppi che gli sono fedeli» (6).

In queste condizioni, come migliorare l'efficienza energetica così da potere, in futuro, ridurre la bolletta energetica delle famiglie aumentando al tempo stesso il prezzo attuale dell'unità di calore venduta? Sulla carta, la legge del 23 novembre 2009 sull'efficienza energetica crea le condizioni per rendere le unità centrali di produzione meno avide di energia primaria. Oltre a ottimizzare la cogenerazione di calore ed energia elettrica, si prevede l'isolamento delle

tubature per ridurre a un terzo l'entità della dispersione. Alcuni municipi, come Mytichtchi, installano sistemi che permettono a un edificio di regolare il proprio consumo, con caldaie di quartiere. L'operazione costa fino a 100.000 euro per un gruppo di edifici, ma in linea di principio l'investimento induce gli abitanti a risparmiare. Simonov si rammarica per la mancanza di entusiasmo di fronte alle gioie del calcolo di ottimizzazione: «Anche se il ritorno degli investimenti è abbastanza rapido, per le nostre mentalità post-sovietiche è ancora troppo. I russi si chiedono perché dovrebbero accettare di sborsare denaro con bollette maggiorate per sei o sette anni, pur in cambio di una loro successiva congrua diminuzione, quando secondo loro il riscaldamento dovrebbe essere gratuito».

Così, l'esperto del Fondo nazionale

per la sicurezza energetica propone di

ottenere finanziamenti extra-budget

emettendo prestiti. Un'idea della qua-

le si discute invano da quindici anni.

Per risolvere la contraddizione fra

«un settore privatizzato, ma imprese

che non possono investire», secondo

il riassunto di Biriukov, del mu-

nicipio di Mytichtchi, si è pensato a

formule liberiste che associno poteri

pubblici e settore privato, come i par-

tenariati pubblico-privato o sistemi di concessione. Ma non si è mai andati oltre la fase del progetto.

Nel dibattito sulla strategia da intraprendere, ai dirigenti russi non è sfuggito il fatto che le privatizzazioni operate in Occidente hanno messo gli enti locali in una situazione di dipendenza dagli operatori privati. La privatizzazione delle infrastrutture non garantisce affatto investimenti soddisfacenti, come testimoniano le ferrovie britanniche o l'affidamento dell'approvvigionamento idrico a grandi gruppi in Francia. D'altro canto, una parte dell'élite, rappresentata dal primo ministro Dmitri Medvedev, favorevole a un modo di governo meno statista, sostiene le «riforme» liberiste affrontando la questione energetica dal punto di vista dei cambiamenti climatici. Nel 2009, con il suo «programma di modernizzazione», Medvedev voleva per esempio rendere più dinamica la competitività nazionale fissando per il 2020 un ambizioso obiettivo di aumento dell'efficienza energetica pari al 40%.

Fra un contesto economico cupo e la necessità per il presidente di non perdere il sostegno popolare, la modernizzazione del riscaldamento urbano potrebbe ancora farsi attendere. Forse i cittadini russi passeranno ancora diversi inverni a sudare mentre fuori fa -20, sperando che il sistema non si paralizzi.

RÉGIS GENTÉ

(4) Thane Gustafson, *Wheel of Fortune: The Battle for Oil and Power in Russia*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 2012.

(5) Matthias Schepp, «The "pride of Russia": A corrupt politician's ignoble demise», *Der Spiegel*, Amburgo, 27 mars 2013.

(6) Fra il 2000 e il 2012, il numero di funzionari è cresciuto del 35%, passando da 1,16 a 1,57 milioni (Rosstat).

(Traduzione di M.C.)

Come decifrare le bollette?

L 3 FEBBRAIO 2011 Piotr Falkov, 71 anni, ha avuto il suo momento di gloria, partecipando alla trasmissione «JKKh» (l'acronimo indica i servizi comunali) sul primo canale televisivo russo. Il programma, animato dall'attrice Elena Proklova, nota per la capigliatura scultorea, si propone di difendere i consumatori. Il pensionato Piotr si lancia in una filippica. Indicando con il dito una fila di politici e funzionari, egli denuncia chi pensa che «c'è un solo articolo nella legge sull'habitat, il n. 153, quello che dice che devo pagare le bollette». Fra il pubblico, casalinghe ultracinquantenni, i conti in mano, lo applaudono con foga.

A sostegno della propria diatriba, questo ingegnere dal fisico pauroso cita a memoria alcuni articoli del codice. Eppure, Falkov non è che un «appassionato di diritto che ha studiato per conto suo dopo aver notato cose strane nelle sue bollette», racconta Hélène Richard, dottoranda francese in scienze politiche all'università Lumière-Lyon-II che sta scrivendo una tesi sugli alloggi condominiali in Russia. Falkov è quello che in Russia chiamano «un uomo intraprendente». «Dopo l'impennata di contestazioni del 2005, le azioni della cittadinanza sono diventate più soft. In questa fase, cittadini singoli od organizzati in piccoli gruppi, ricorrono al diritto e ai tribunali per ottenere più trasparenza nella tariffazione», aggiunge Richard.

Non è facile seguire Falkov quando si mette a spiegare le infinite tortuosità che caratterizzano la tariffazione del riscaldamento, dell'acqua e dell'energia elettrica in Russia. «All'inizio c'è da impazzire. Tutto è assurdo, contraddittorio, in realtà per ragioni ben precise, tutto è nascosto, fatto apposta per ostacolare le verifiche», ci spiega, con gli occhi scintillanti, contento poi di raccontarci qualcuna delle sue scoperte, e di scoprire astuzie da *tchinovniki* (funzionari) degne dei racconti di Nikolai Gogol.

Dietro le leggi e i regolamenti locali, Falkov ha scoperto un mondo in cui le perdite dovute alle negligenze dei burocrati o delle imprese di riscaldamento sono trasferite sugli abitanti; in cui la metodologia rende impossibile il controllo dei singoli su quanto debbono pagare, ecc.

Perché spendere tanta energia a leggere le bollette? Perché non vuole che i suoi concittadini «rimangano in uno stato di infantilismo sociale», dice con tono astuto. Egli non appartiene ad alcuna associazione, ma intorno a lui e ad alcuni altri accaniti controllori è nata una società informale, dopo la vittoria in alcuni processi che pure sembravano persi in partenza.

R.G.
(Traduzione di M.C.)



L'ATTENTATO DI SARAJEVO, UN PRETESTO PER RISCRIVERE LA STORIA

1914, la colpa dei Balcani

Secondo un'interpretazione diffusa, l'assassinio dell'erede al trono d'Austria-Ungheria, il 28 giugno 1914 a Sarajevo, sarebbe la causa della prima guerra mondiale. Questa lettura, assegnando alla politica serba un ruolo centrale nello scatenare il conflitto, non solo contribuisce a forgiare un'immagine nera dei Balcani: occulta anche le vere cause di questa macelleria che provocò diciotto milioni e mezzo di morti.

di JEAN-ARNAULT DÉRENS *

LE SORTI dell'Europa si gio-
carono a Sarajevo il 28 giugno 1914? Quel giorno, un giovane nazionalista jugoslavo, Gavrilo Princip, membro dell'organizzazione segreta Giovane Bosnia, manipolato da alcune fazioni dei servizi segreti del regno di Serbia, assassinava l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede della corona imperiale e reale di Austria-Ungheria, e sua moglie, la contessa Sophie Chotek.

La memoria di questo delitto è stata alimentata lungo tutto il XX secolo, e interpretata in modi contrastanti. Nel 1941, appena entrati a Sarajevo, alcuni ufficiali nazisti staccarono la targa commemorativa che si trovava sul luogo dell'incidente e la offrirono a Hitler per il suo compleanno. Dopo la Liberazione, con il governo socialista, fu posta un'altra targa, e l'impronta dei passi di Princip fu fissata nel cemento.

* Giornalista. Caporedattore del sito *Le Courrier des Balkans*.

La Jugoslavia socialista considerava il giovane rivoluzionario, morto di tubercolosi in prigione nel 1918, un eroe e un liberatore. Il prossimo 28 giugno, le autorità municipali di Sarajevo pensano di erigere un nuovo monumento alla memoria dell'arciduca assassinato, mentre a Belgrado troverà posto nel parco di Kalemegdan un busto di Princip.

Qual è la portata da attribuire al suo gesto omicida? Nel fortunato libro *I sonnambuli* (1), lo storico britannico Christopher Clark propone una riletura delle cause della guerra. Secondo Clark, questa non era ineluttabile. L'attentato di Sarajevo non sarebbe semplicemente servito da pretesto per la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia il 28 luglio, atto che attraverso il gioco delle alleanze portò al primo conflitto mondiale. L'assassinio dell'arciduca sarebbe invece stato un fattore scatenante. Rivoluzionare a tal punto l'importanza dell'attentato di Sarajevo porta lo storico ad

attribuire alla politica serba una responsabilità centrale negli eventi che fecero precipitare l'Europa verso la guerra. Al tempo, la questione di un'eventuale unificazione dei popoli slavi del Sud – *jugo* significa appunto «sud»

– agitava i Balcani, anche i possedimenti austroungarici. La messa sotto tutela (1878) e soprattutto l'annessione (1908) della Bosnia-Erzegovina avevano gravemente deteriorato le relazioni fra Vienna e Belgrado.

La vendetta ideologica dell'Occidente

MA L'APPROCCIO scelto da questo storico porta a relativizzare l'importanza delle mire imperialiste sui Balcani da parte delle grandi potenze, tutte desiderose di dividersi le spoglie dell'agonizzante Impero ottomano. Al contrario, Clark si sofferma lungamente sulle circostanze tragiche del colpo di Stato del 1903 e sulla deposizione della dinastia serba degli Obrenovic a vantaggio di quella dei Karageorgevic. Il massacro dei membri della famiglia reale destituita sarebbe una prova della barbarie serba, e di una tendenza al regicidio che l'attentato di Sarajevo avrebbe confermato...

Gli storici serbi hanno gioco facile nel denunciare quello che essi bollano come revisionismo storico. Alcuni nazionalisti vi vedono una vendetta ideologica dell'Occidente, che vorrebbe ancora far pagare ai serbi le guerre degli anni '90. Ma i critici sono tanti, anche fuori dei ranghi del nazionalismo. Lo scrittore e giornalista bosniaco Muhamet Badzul si stigmatizza queste riscritture della storia, denunciando la voluta confusione fra nazionalismo serbo e aspirazione jugoslava (2). Secondo Badzul, la riabilitazione in corso dell'Austria-Ungheria mirebbe, di riflesso, a negare ogni legitti-

mità all'esperienza jugoslava. Durante le commemorazioni del centenario, il 28 giugno, il progetto «Sarajevo, cuore dell'Europa» sarà un'esaltazione della riconciliazione all'interno dell'Unione europea, passando sotto silenzio l'ambizione jugoslava alla vita insieme.

Largamente ripreso dai media, il punto di vista di Clark non fa che confermare un'immagine nera dei Balcani. Agli inizi degli anni '90, il giornalista Robert D. Kaplan pubblicò *Balkan Ghosts* (3), un libro che esercitò una profonda influenza sulla percezione statunitense dei Balcani. Kaplan spiegava che le radici vere della prima guerra mondiale dovevano essere cercate in quella regione. E poiché la seconda guerra mondiale non fu che una conseguenza della prima, è là nei Balcani che si trova la causa di tutte le disgrazie dell'Europa del XX secolo; e le matrici ideologiche del fascismo e del comunismo si potrebbero rinvenire nel nazionalismo croato e serbo... Secondo la storica Maria Todorova, questo immaginario occidentale dei «Balcani selvaggi» (4) permette di definirli uno sgarbo rispetto alla «vera» Europa, quella dell'Ovest, moderna, civilitizzata.

Eppure, fu nelle trincee della guerra

del 1914 che, per la prima volta nella storia, i giovani croati e i giovani serbi ricevettero l'ordine di uccidere gli uni con gli altri: i primi portavano l'uniforme austroungarica, il governo dei secondi era alleato con la Francia e la Gran Bretagna. Il rovesciamento dei valori diventa totale in un testo del giornalista italiano Domenico Quirico. «Sarajevo», scrive, è il cuore di tenebre, da allora la coscienza europea rientra sotto le macerie del suo universo. Bisogna venire qui, nei Balcani, per capire gli ottusi egoismi che l'hanno assassinata (5).» Se le parole hanno un senso, bisogna concluderne che sono le «tenebre» di Sarajevo a oscurare da un secolo la «coscienza europea», e che sono stati i «ciechi egoismi» dei Balcani ad «assassinare» quest'Europa. Sorvoliamo dunque su «dettagli» poco importanti, come lo scontro fra gli imperialismi, il colonialismo, il fascismo, il nazismo. Insomma, eccola, la fonte primaria di tutti i mali del XX secolo. Questa terra sanguinaria dei Balcani...

(1) Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arriva alla grande Guerra*, Laterza, Bari, 2013.

(2) Muhamet Badzul, «Attentat de Sarajevo: Gavrilo Princip, Hitler et l'idée yougoslave. Entretien avec Vuk Mijatovic», *Le Courrier des Balkans*, 25 novembre 2013.

(3) Robert D. Kaplan, *Balkan Ghosts*, Picador, New York, 2005 (1a. ed.: 1993).

(4) Maria Todorova, *Imaginaire des Balkans*, Editions de l'Ehess, Parigi 2011.

(5) Domenico Quirico, «Sarajevo, terra rossa di sangue dove l'Europa è morta due volte», *La Stampa*, supplemento «Europa», 16 gennaio 2014.

(Traduzione di M.C.)

UNA FONDAZIONE AL SERVIZIO DELLE AMBIZIONI DI AZNAR

Spagna, la destra raddoppia se stessa

Dissodare minuziosamente il terreno – già ben lavorato – del neoconservatorismo: è la missione della fondazione politica di José María Aznar. L'ex primo ministro spagnolo conta così di sottrarre il potere al suo rivale, Mariano Rajoy.

di GUILLAUME BEAULANDE *

AL CENTRO del ricco quartiere di Salamanca, a Madrid, si erge un grattacielo di vetro e marmo grigio. Il sesto piano ospita il laboratorio di idee del Partito popolare (Pp), la Fondazione di analisi e studi sociali (Faes) presieduta da José María Aznar, presidente del governo spagnolo dal 1996 al 2004. La Faes non si limita alla battaglia ideologica, ma sorveglia anche l'attuale governo, sempre del Pp. Infatti, l'attuale presidente del governo Mariano Rajoy mancherebbe terribilmente di audacia. Non bastano il regime drastico di austerità, la restrizione delle libertà civili, la messa in discussione dell'aborto: dal 2009 la Faes denuncia allarmata un'inquietante «deriva centrista» (1). Attraverso questa struttura, Aznar si è costruito una base politica agganciata a una strategia sommaria, il rilancio continuo?

A partire dagli anni '90, la Spagna ha visto nascere un ventaglio di fondazioni, più o meno legate a partiti politici. Ma solo la Faes, forte dell'agenda di indirizzi del suo presidente, è arrivata nel 2002 ad avere una portata internazionale. L'aggregazione di una miriade di microstrutture che gravano intorno al Pp ha fatto della fondazione un laboratorio unico di idee all'interno del partito; Aznar molto presto vi ha visto un suo possibile riciclaggio e un efficace trampolino per le battaglie politiche, anche quelle all'interno del suo stesso campo.

«Al di fuori del partito popolare, spiegano i ricercatori Pablo Carmona Pascual, Beatriz García Dorado e Almudena Sánchez Moya, i neoconservatori madrileni sarebbero stati ridotti a una marginalità elettorale; all'interno del Pp, essi possono presentarsi come fautori di una linea politica che mira alla presidenza del futuro governo (2).» In altri termini, questa tendenza si propone di diventare maggioritaria nel partito per riprendere successivamente le redini del potere. L'obiettivo attuale del Faes è offrire un'alternativa al «langue rassegnato» (3) di Rajoy, spiega Aznar senza giri di parole. Dapprima è stato

necessario mettere l'organizzazione in posizione di combattimento, mobilitare le reti. Ora sembra arrivato il momento di lanciare l'operazione ideologico-politica, che i sociologi su-indicati definiscono come creazione di una «doppia frontiera»: una con la sinistra social-democratica del partito socialista operaio spagnolo (Pssoe), l'altra con la frangia moderata del Pp. Oltre ai fondi privati, il cui ammontare non è noto, la Faes ottiene fondi governativi, come prevede la legge sul mecenatismo, votata nel 1997, qualche mese dopo la prima investitura di Aznar. Pur lanciando strali contro gli «assistenti», nel 2013 la Faes ha ricevuto 529.849 euro di finanziamenti pubblici, sui 900.000 distribuiti in totale nel paese. La fondazione Ideas, vicina al Pssoe, ne ha ricevuti la metà.

Far la finita con l'eccesso di tolleranza

ge 2,2 in altri settori». Anzi, il settore avrebbe provocato l'«esplosione della bolla spagnola» (4).

Per l'occasione, spiega il quotidiano spagnolo *Público*, «la Faes mobilitò tutte le sue reti d'oltre-Atlantico» fra gli scettici del clima, così da «dare la massima eco» al rapporto (5). Diffuso dalla Heritage Foundation, il principale interlocutore della Faes negli Stati uniti, il testo ottenne un'ampia eco in oltre 300 organi d'informazione, tutti del gruppo di Rupert Murdoch, che Aznar «consiglia» per una remunerazione annua di circa 200.000 euro (6). La campagna obbligò l'allora segretaria di Stato ai cambiamenti climatici a mandare un contro-rapporto al Congresso statunitense, per calmare le acque. Ma invano: il presidente Obama non cita più la Spagna come modello.

«Libertà individuale, democrazia ed economia di mercato» sono il trittico sul quale la Faes intende fondarsi. Ma, ricevendoci, Javier Zarzalejos, segretario generale della fondazione e



ARTUR HERAS

Del dit al fet, 2005

lazioni internazionali, all'estrapolazione multiculturista, all'idea di tolleranza, e a vedere l'economia come solidarietà (7). Il *buenismo* per Zarzalejos è «la negazione sistematica del confronto e [il] rifiuto di giudicare l'azione politica come buona o cattiva», insomma una «negazione della realtà». Uno dei padri fondatori di questa corrente di pensiero non definiva forse il neoconservatore come un «neoliberal assalto dalla realtà»? Piuttosto che «neoconservatore», Zarzalejos si considera erede del conservatorismo liberale, questa combinazione fra il liberalismo in economia e l'idea che lo Stato debba agire come garante morale della «grande tradizione occidentale».

Alla domanda circa un possibile ritorno in politica, il presidente della Faes risponde senza giri di parole: «Non mi sono mai sottratto alle mie responsabilità. Le assumerei davanti alla mia coscienza, al mio partito, al mio paese (9)».

(1) Ana Capilla, Jorge Sainz, «Dónde están los votantes?», Faes, Madrid, aprile-giugno 2009.

(2) Pablo Carmona Pascual, Beatriz García Dorado, Almudena Sánchez Moya, *Spanish Neocon*, Traficantes de sueños, Madrid, 2012.

(3) Antena 3, 21 maggio 2013.

(4) Citato in «El lobby neoliberal del PP boicotta a España en EEUU», *Público*, Madrid, 19 luglio 2009.

(5) *Ibid.*

(6) Vozpopuli.com, 22 luglio 2013.

(7) Valentí Puig (a cura di), «Estrategias del buenismo», Fais, Madrid, 2005.

(8) Irving Kristol, *Neo-conservatism. The Auto-biography of an Idea*, Elephant Paperbacks, Chicago, 1999.

(9) Antena 3, 21 maggio 2013.

(Traduzione di M.C.)

TTIP, IL GRANDE MERCATO TRANSATLANTICO

I negoziati relativi al Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) fra gli Stati uniti e l'Unione europea conferma la determinazione dei liberisti a trasformare il mondo. Ingaggiare dei tribunali al servizio degli azionisti (si legga alle pagine 14 e 15), fare della segretezza una virtù progressista e consegnare la democrazia alle cure dei lobbisti

(si legga alle pagine 16 e 17)...la loro inventiva è sfrenata. Prima dell'eventuale ratifica del trattato restano da superare diverse tappe (si legga a pagina 18). Ma la finalità commerciale del Ttip si accompagna a mire strategiche: isolare la Russia e contenere la Cina mentre queste due potenze si avvicinano l'una all'altra (si legga qui).

I potenti ridisegnano il mondo

di SERGE HALIMI

UN'AQUILA del libero scambio statunitense attraversa l'Atlantico per far strage di un gregge di agnelli europei mal protetti. L'immagine è dilagata nel dibattito pubblico sull'onda della campagna per le elezioni europee. È suggestiva ma politicamente pericolosa. Da un lato, non permette di capire che anche negli Stati uniti diverse collettività locali rischiano un domani di essere vittime di nuove norme liberiste le quali impedirebbero loro di proteggere lavoro, ambiente e salute. D'altro canto, fa distogliere lo sguardo dalle imprese europee – francesi come Veolia, tedesche come Siemens – che esattamente come le loro colleghi statunitensi sono determinate a far causa agli Stati che osano minacciare i loro profitti (si legga l'articolo di *Benoit Bréville et Martine Bulard*, pagine 14 e 15). E infine, trascura il ruolo delle istituzioni e del governo del Vecchio continente nella formazione di una zona di libero scambio sul proprio territorio.

Dunque, l'impegno contro il Ttip non deve prendere di mira uno Stato specifico, nemmeno gli Stati uniti. La posta in gioco è al tempo stesso più ampia e più ambiziosa: riguarda i nuovi privilegi rivendicati dagli investitori di tutti i paesi, magari come risarcimento per una crisi economica che essi stessi hanno provocato. Una lotta di questo tipo, portata avanti efficacemente, potrebbe consolidare solidarietà democratiche internazionali che oggi sono in ritardo rispetto a quelle esistenti fra le forze del capitale.

In questo contesto, è meglio dunque diffidare delle coppie che sembrano eterne. La regola si applica al protezionismo e al progressismo quanto alla democrazia e all'apertura delle frontiere. In effetti la storia dimostra che le politiche commerciali non hanno un contenuto politico intrinseco (1). Napoleone III coniugò Stato autoritario e libero scambio (si legga l'articolo di *Antoine Schwartz*, pagine 16 e 17), quasi nello stesso periodo in cui, negli Stati uniti, il Partito repubblicano sosteneva di preoccuparsi degli operai del paese, in realtà per difendere meglio la causa dei trust, dei «baroni ladri» dell'acciaio che mendicavano protezioni doganali (2). «Il Partito repubblicano è nato dall'odio per la schiavitù e dal desiderio che tutti gli uomini siano davvero liberi ed eguali», indicava la sua piattaforma del 1884, perciò si oppone inequivocabilmente all'idea di mettere i nostri lavoratori in concorrenza mediante l'una o l'altra forma di lavoro asservito, negli Stati uniti o all'estero (3). Già a quell'epoca si pensava ai cinesi. Ma si trattava delle migliaia di sterrieri venuti dall'Asia, ingaggiati da compagnie ferroviarie californiane per compiere un lavoro da forzati in cambio di salari da fame.

Un secolo dopo, la posizione internazionale degli Stati uniti è ben diversa e tanto democratici quanto repubblicani fanno la gara a chi intona la serenata liberoscambista più mielosa. Il 26 febbraio 1993, appena un mese dopo il suo insediamento alla Casa bianca, il presidente William Clinton si mette in prima linea con un discorso programmatico destinato a promuovere l'Accordo nordamericano di libero scambio (Nafta), che sarà votato alcuni mesi dopo. Egli riconosce che il «villaggio globale» ha incrementato disoccupazione e bassi salari negli Stati uniti, ma si propone di accelerare il passo nella stessa direzione: «La verità della nostra epoca è e deve essere la seguente: l'apertura e il commercio ci arricchiranno in quanto

SOMMARIO DEL DOSSIER

PAGINE 12 E 13

La mondializzazione felice, istruzioni per l'uso, di **Raoul Marc Jennar e Renaud Lambert** – Dieci minacce per il popolo Usa... di **Lori M. Wallach** - ... e dieci minacce per i popoli europei, di **Wolf Jäcklein**

PAGINE 14 E 15

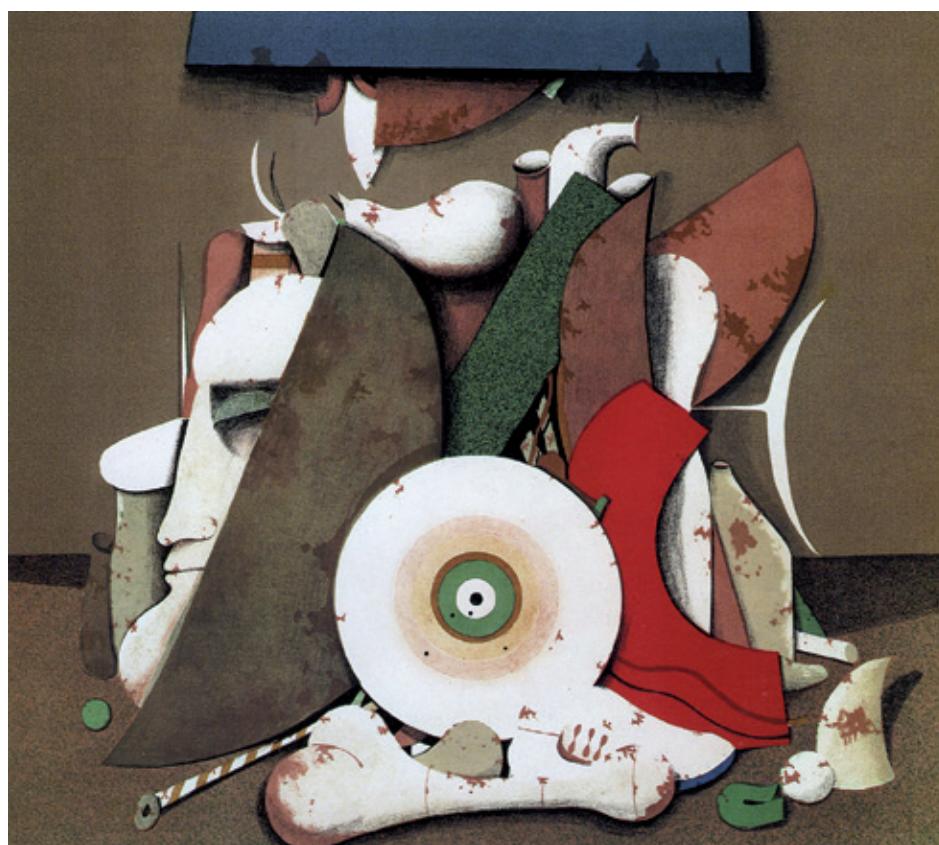
Tribunali pensati per rapinare gli Stati, di **Benoit Bréville e Martine Bulard** – Tè, pasticcini e idee luminose al palazzo Shangri-La, di **Renaud Lambert**

PAGINE 16 E 17

Silenzio stiamo negoziando per voi, di **Martin Pigeon** - Napoleone III scelse il libero scambio, di **Antoine Schwartz** - Lettera (immaginaria) di Tonsanmo agli azionisti, di **Aurélie Trouvé**

PAGINA 18

La resistenza in tre atti. Istruzioni per l'uso, di **Raoul Marc Jennar**



KARL KORAB
Still life with target, 1976

nazione. Ci inducono a innovarci. Ci obbligano ad affrontare la concorrenza. Ci assicurano nuovi clienti. Favoriscono la crescita globale. Garantiscono la prosperità dei nostri produttori, che sono essi stessi consumatori di servizi e materie prime.»

A partire da questo momento, i diversi round di liberalizzazione degli scambi internazionali hanno già ridotto i diritti doganali in media dal 45% nel 1947 al 3,7% nel 1993. Poco importa: la pace, la prosperità e la democrazia chiedono che si vada sempre più lontano. «Come hanno sottolineato i filosofi, da Tucidide ad Adam Smith, insiste dunque Clinton, la consuetudine ai commerci contraddice quella alla guerra. Così come i vicini che si sono aiutati a costruire le stalle, più difficilmente saranno poi tentati di incendiarsene, quelli che hanno mutualmente elevato i propri livelli di vita, più difficilmente si scontreranno. Se crediamo alla democrazia, dobbiamo dunque impegnarci a rafforzare i legami commerciali.» Ma la regola non si applicava a tutti i paesi: nel 1996, il presidente democratico firmò una legge che inaspriva le sanzioni commerciali contro Cuba.

Dieci anni dopo Clinton, il commissario europeo Pascal Lamy – un socialista francese diventato in seguito direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) – riprende la sua analisi: «Penso che, per ragioni storiche, economiche, politiche, l'apertura degli scambi vada nel senso del progresso dell'umanità. Nei periodi di apertura degli scambi ci sono stati meno conflitti e meno disgrazie che nei periodi di chiusura. Dove arriva il commercio, si fermano le armi. Montesquieu lo disse meglio di me (4)». Ma Montesquieu nel XVIII secolo non poteva sapere che un secolo dopo i mercati cinesi si sarebbero aperti non grazie alla forza di persuasione degli encyclopedisti ma a colpi di cannoniere, guerre dell'oppio e saccheggio del Palazzo d'estate. Fatti che invece Lamy non può ignorare.

MENO ESUBERANTE del suo predecessore democratico – per una questione di temperamento –, il presidente Barack Obama rilancia a sua volta il credo liberoscambista delle multinazionali statunitensi – e anche europee, anzi di tutti i paesi – per difendere il Ttip: «Un accordo potrebbe far crescere le nostre esportazioni di decine di miliardi di dollari, favorire la nascita di migliaia di posti di lavoro, negli Stati uniti e nell'Unione europea, e stimolare la crescita sulle due sponde dell'Atlantico (5)». Pur essendo a malapena evocata, la dimensione geopolitica dell'accordo importa più dei suoi ipotetici benefici in termini di crescita, posti di lavoro, prosperità. Washington, che vede lontano, conta sul Ttip non per conquistare il Vecchio continente, ma per stornarlo da ogni prospettiva di riunificazione con la Russia. E soprattutto, per... contenere la Cina.

E anche su questo punto, c'è una totale convergenza con i dirigenti europei. «L'affermazione di questi paesi emergenti è un peri-

colo per la civiltà europea, ritiene ad esempio l'ex primo ministro francese François Fillon. E l'unica nostra risposta sarebbe dividerci? È una follia (6).» Giustamente, afferma anche il deputato al Parlamento europeo Alain Lamassoure, il Ttip potrebbe permettere agli alleati atlantici di «mettersi d'accordo su norme comuni per imporre in seguito ai cinesi (7)». Architettato da Washington, un partenariato transpacifico al quale Pechino non è invitata si pone esattamente lo stesso obiettivo.

Non è un caso che Richard Rosecrance, il più accanito sostenitore del Ttip fra gli intellettuali, diriga ad Harvard un centro di ricerche sui rapporti fra Stati uniti e Cina. Il suo manifesto, pubblicato l'anno scorso, insiste sull'idea che il simultaneo indebolimento dei due grandi insiemi transatlantici deve indurli a serrare i ranghi di fronte alle potenze emergenti dell'Asia. Egli scrive: «L'una e l'altra metà dell'Occidente sono destinate a perdere terreno a meno che non si riuniscano, formando un insieme nei campi della ricerca, dello sviluppo, del consumo e della finanza. Le nazioni d'Oriente, guidate dalla Cina e dall'India, supereranno l'Occidente in materia di crescita, innovazione e reddito – e infine, in termini di proiezione di potenza militare (8)».

E INTENZIONI generali di Rosecrance richiamano la celebre analisi dell'economista Walt Whitman Rostow sulle tappe della crescita: dopo la fase di decollo, il ritmo di crescita di un paese rallenta perché esso ha già realizzato i guadagni di produttività più rapidi (livello di istruzione, urbanizzazione ecc.). Nel caso specifico, i tassi di crescita delle economie occidentali, arrivate alla fase di maturità da diversi decenni, non raggiungeranno quelli di Cina o India. La carta principale che rimane da giocare è un'unione più spinta fra Stati uniti ed Europa, la quale permetterà loro di continuare a imporre il proprio gioco ai nuovi venuti, certamente impetuosi ma disuniti. E così, come all'indomani della seconda guerra mondiale, l'invocazione di una minaccia esterna – ieri quella politica e ideologica dell'Unione sovietica, oggi quella, economica e commerciale, dell'Asia capitalista – permette di riunire sotto la guida del buon pastore (statunitense) le greggi che temono che presto la chiave di volta del nuovo ordine mondiale non si sarà più a Washington ma a Pechino.

Un timore del tutto legittimo, secondo Rosecrance, visto che «nella storia, le transizioni egemoniche fra potenze hanno coinciso in genere con un grande conflitto». Ma ci sarebbe un mezzo per impedire che «il trasferimento di leadership dagli Stati uniti verso una nuova potenza egemonica» sfoci in una «guerra fra la Cina e l'Occidente». Non potendo sperare di allineare le due principali nazioni asiatiche a partner atlantici penalizzati dal proprio declino, occorrerebbe approfittare delle rivalità che esistono fra quelle e contenerle nella loro regione grazie all'appoggio del Giappone, un paese che la paura della Cina salda al campo occidentale, al punto di farne il «capolinea orientale».

Benché questo grande disegno geopolitico invochi la cultura, il progresso e la democrazia, la scelta di alcune metafore tradisce un'ispirazione di carattere meno elevato: «Il produttore che non riesce a vendere una determinata merce, insiste Rosecrance, è spesso portato a fondersi con una società estera per allargare l'offerta e aumentare la quota di mercato, come ha fatto Procter&Gamble comprando Gillette. Gli Stati si trovano di fronte a scelte dello stesso tipo».

Nessun popolo considera ancora la propria nazione e il proprio territorio come un prodotto di largo consumo; ecco perché la lotta contro il Ttip è appena cominciata.

(1) Cfr. *Le Protectionnisme et ses ennemis*, *Le Monde diplomatique* – Les Liens qui libèrent, Parigi, 2012.

(2) Si legga Howard Zinn, «Ai tempi dei "baroni ladri"», *Le Monde diplomatique/ il manifesto*, settembre 2002.

(3) Citato da John Gerring, *Party Ideologies in America, 1828-1996*, Cambridge University Press, 2001, p. 59.

(4) *Le Nouvel Observateur*, Parigi, 4 settembre 2003.

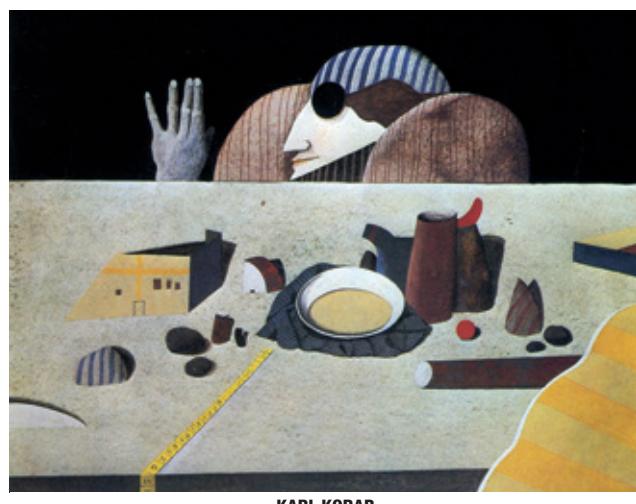
(5) Conferenza stampa con François Hollande, Casa bianca, Washington, Dc, 12 febbraio 2014.

(6) Rtl, 14 maggio 2014.

(7) France Inter, 15 maggio 2014.

(8) Richard Rosecrance, *The Resurgence of the West: How a Transatlantic Union Can Prevent War and Restore the United States and Europe*, Yale University Press, New Haven, 2013. Vale anche per le citazioni successive.

(Traduzione di M.C.)



KARL KORAB

The blind, 1971

Oltre venti anni di preparativi

22 novembre 1990. La dichiarazione transatlantica dà il via ai vertici annuali fra Unione europea e Stati uniti per promuovere il libero scambio.

1992. Creazione del think tank Transatlantic Policy Network (Tpn), che riunisce parlamentari europei, membri del Congresso statunitense e grandi imprese allo scopo di rafforzare il commercio fra Stati uniti ed Europa superando le barriere doganali.

1995. Creazione del Trans-Atlantic Business Dialogue (Tabd), sotto l'egida della Commissione europea e del ministero del commercio statunitense, per difendere gli interessi delle multinazionali sui due lati dell'oceano Atlantico.

Dicembre 1995. Nascita del progetto di grande mercato transatlantico (Gmt) con l'adozione della «nuova agenda transatlantica», nel corso del vertice transatlantico di Madrid.

18 maggio 1998. Dichiarazione comune dell'Unione europea e degli Stati uniti sul partenariato economico transatlantico (Pet). Si individuano diverse piste per sviluppare il commercio e gli scambi bilaterali.

29 giugno 2005. L'iniziativa per sviluppare la crescita e l'integrazione economica transatlantica rilancia il progetto del Gmt.

1 giugno 2006. Il Parlamento europeo sottolinea l'*«impellente necessità [di] attuare, senza ostacoli, il mercato transatlantico entro il 2015»*.

9 novembre 2006. Gli Stati uniti accolgono, secondo Europa Press, la seconda riunione ministeriale informale fra Unione europea e Stati uniti per analizzare l'integrazione economica transatlantica.

30 aprile 2007. In occasione del vertice Stati uniti – Unione europea a Washington, il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, la cancelliera tedesca Angela Merkel (all'epoca presidente del Consiglio dell'Unione) e il presidente statunitense George W. Bush concludono il nuovo partenariato transatlantico, volto a eliminare gli *«ostacoli»* agli scambi in tutti i settori dell'industria. Creano il Consiglio economico transatlantico (Cet), incaricato di armonizzare le legislazioni europee e statunitensi.

8 maggio 2008. Una risoluzione del Parlamento europeo afferma che *«il concetto di mercato transatlantico (...) potrebbe giocare un ruolo importante nel mantenimento della dinamica che sottende l'integrazione economica mondiale»*.

4 novembre 2009. Lancio del Consiglio dell'energia (formato dai commissari europei e dai segretari di Stato statunitensi) per promuovere un'intesa in materia energetica.

20 novembre 2010. Durante il vertice Stati uniti-Unione europea di Lisbona, creazione di un gruppo di lavoro su cybersecurity e cyber-criminalità.

28 novembre 2011. Durante il vertice Stati uniti-Unione europea di Washington, creazione di un gruppo di lavoro ad alto livello sull'occupazione e la crescita (Gthn), incaricato di ridurre gli *«ostacoli»* tradizionali allo scambio delle merci (diritti doganali, contingenti tariffari, ecc.).

Giugno 2012. Il rapporto interinale del Gthn (scritto solo in inglese) raccomanda la progressiva eliminazione di tutte le *«barriere convenzionali»* al commercio.

13 febbraio 2013. Il presidente statunitense Barack Obama, il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy annunciano il lancio delle procedure negoziali per un partenariato transatlantico su commercio e investimenti.

12 marzo 2013. La Commissione europea emette le sue *«raccomandazioni»* per i futuri negoziati.

29 maggio 2013. L'Assemblea nazionale francese chiede *«che sia escluso dal mandato il ricorso a un meccanismo specifico di risoluzione delle controversie fra gli investitori e gli Stati, per preservare il diritto sovrano degli Stati»*, rifiutando così l'azione dei tribunali di arbitrato.

14 giugno 2013. Gli Stati membri ratificano le raccomandazioni della Commissione, alla quale danno mandato ufficiale per i negoziati con Washington. Il mandato comprende un *«meccanismo di risoluzione delle controversie»*.

19-23 maggio 2014. Quinto ciclo di negoziati ad Arlington, in Virginia.

(Traduzione di M.C.)

La mondializzazione felice,

Secondo Fleur Pellerin, segretaria di Stato francese al commercio estero, le discussioni intorno al progetto di accordo transatlantico hanno un tono *«inutilmente ansioso»*. Di che cosa si tratta, dunque? E quali sono i rischi per le popolazioni?

di RAOUL MARC JENNAR e RENAUD LAMBERT *

Di che cosa parliamo? Gmt, Ptci, Ttip, Apt o Tafta?

Circolano diverse sigle e acronimi, per indicare una stessa realtà, conosciuta ufficialmente con il nome di Partenariato transatlantico su commercio e investimenti, in inglese Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip). La molteplicità di nomi si spiega in parte con la segretezza dei negoziati, che ha ostacolato l'uniformizzazione dei termini utilizzati. Alimentato dalla fuga di documenti, il lavoro delle reti di attivisti ha portato all'affermarsi di nuovi acronimi: Tafta in inglese (Trans-Atlantic Free Trade Agreement), utilizzato da certe organizzazioni francofone (fra le quali il collettivo Stop Tafta [1]); e Grand marché transatlantique (Gmt), in francese (2). (In Italia le organizzazioni attive da qualche mese sul tema utilizzano l'acronimo Ttip, ndr).

Di che si tratta, ufficialmente?

Il Ttip è un accordo di libero scambio negoziato fra Stati uniti e Unione europea dal luglio 2013. Si propone di creare il più grande mercato del mondo, con oltre ottocento milioni di consumatori.

Uno studio del Centre for Economic Policy Research (Cepr) – organizzazione finanziata da grandi banche, anche se la Commissione europea la presenta come *«indipendente»* (3) – conclude che l'accordo farebbe crescere la produzione di ricchezza ogni anno di 120 miliardi di euro in Europa e 95 miliardi di euro negli Stati uniti (4).

Gli accordi di libero scambio, come quelli patrocinati dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) mirano non solo ad abbassare le barriere doganali (5), ma anche a ridurre le barriere dette *«non tariffarie»*: quote, formalità amministrative, norme sanitarie, tecniche e sociali. Secondo i negoziatori, il processo porterebbe a un miglioramento generale delle norme sociali e giuridiche.

Di che cosa si tratta più probabilmente?

Creato nel 1995, il Wto ha lavorato ampiamente per la liberalizzazione

* Autore di *Le Grand Marché transatlantique. La menace sur les peuples d'Europe*, Cap Bear Editions, Perpignan, 2014..



KARL KORAB

zione del commercio mondiale. Ma i negoziati sono bloccati dopo il fallimento del *«Doha Round»* (soprattutto sulle questioni agricole). Per continuare a promuovere il libero scambio occorreva mettere a punto una strategia di aggiramento degli ostacoli. Così, centinaia di accordi sono stati conclusi o sono in via di adozione direttamente fra due paesi o regioni. Il Ttip rappresenta appunto la conclusione di questa strategia: conclusa fra le due maggiori potenze commerciali (che rappresentano quasi la metà della produzione di ricchezza mondiale), le sue disposizioni finirebbero per imporsi a tutto il pianeta.

La portata del mandato negoziiale europeo e le attese espresse dalla parte statunitense indicano che il Ttip va abbondantemente oltre il quadro dei *«semplici»* accordi di libero scambio. Concretamente, il proget-

(1) <http://stoptafta.wordpress.com>

(2) Dopo aver utilizzato per un certo periodo l'espressione Accordo di partenariato transatlantico (Apt), l'edizione francese de *Le Monde diplomatique* ha alla fine optato per l'appellativo Gmt.

(3) *«Transatlantic Trade and Investment Partnership. The economic analysis explained»*, Commission europea, Bruxelles, settembre 2013.

(4) *Ibid.*

(5) I diritti di dogana imposti alle merci prodotte all'estero al momento dell'ingresso su un territorio.

Dieci minacce per il popolo Usa...

di LORI M. WALLACH *

1 Smantellamento delle nuove discipline in materia finanziaria. I negoziatori dell'Unione europea hanno chiesto una revisione delle riforme introdotte dal presidente Barack Obama per regolare il settore finanziario, e una restrizione dei limiti alle attività bancarie. Si pensi in particolare alla *«regola Volcker»* che limita la capacità delle banche commerciali di sviluppare attività speculative, alle leggi proposte dalla Federal Reserve rispetto alle banche estere, e alla regolamentazione pubblica delle assicurazioni. I negoziatori statunitensi, consigliati dai banchieri di Wall Street, hanno proposto di aggiungere al trattato regole contrarie alle disposizioni statunitensi che vogliono vietare i titoli derivati tossici, limitare le dimensioni delle banche dette *«too-big-to-fail»* («troppo importanti per fallire»), introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie e reintrodurre il principio della legge Glass-Steagall. Questa legge, votata dal Congresso statunitense nel 1993 per separare le attività di investimento dalle attività commerciali delle banche, fu abrogata nel 1999 dall'amministrazione del presidente William Clinton.

2 Rischi di *«mucca pazza»* e di commercializzazione di latte contaminato. Nel 2011, ventotto dei ventinove casi di encefalopatia spongiforme bovina (Esb) individuati dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) provenivano dall'Unione europea. Di conseguenza, oltre cinquanta paesi hanno limitato le importazioni di carne bovina di origine europea. Ma le imprese riunite nella lobby BusinessEurope hanno identificato il divieto Usa di im-

portazioni di carne bovina europea legato all'epidemia di Esb, come una barriera commerciale da eliminare. I giganti europei dell'agrobusiness hanno anche definito le norme statunitensi di controllo della qualità del latte un *«ostacolo»* da superare grazie alla Wto.

3 Aumento della dipendenza dal petrolio. BusinessEurope, che rappresenta in particolare compagnie petrolifere come British Petroleum (Bp), si batte affinché il Ttip proibisca i crediti d'imposta sui carburanti sostitutivi meno inquinanti (come quelli prodotti a partire dalle alghe) e su quelli che emettono meno anidride carbonica.

4 Farmaci meno affidabili. I laboratori farmaceutici europei vogliono che l'Agenzia statunitense dei prodotti alimentari e farmaceutici (Us Food and Drug Administration) rinunci alle sue valutazioni indipendenti dei farmaci venduti sul suolo statunitense. Propongono che Washington riconosca automaticamente i farmaci omologati dalle autorità europee.

5 Farmaci più costosi. L'Associazione statunitense delle industrie del farmaco (Pharmaceutical Research and Manufacturers of America – Phrma), potente lobby delle società farmaceutiche del paese fra le quali Pfizer, fa pressione perché il Ttip limiti la capacità dei governi Usa ed europei di negoziare la riduzione dei costi delle cure nell'ambito della sanità pubblica. La Casa bianca applica già questo genere di misure per ridurre i prezzi dei farmaci a favore dei veterani dei conflitti armati e l'amministrazione Obama si era impegnata a farvi ricorso per ridurre quelli del suo programma Medicare.

6 Violazione della privacy. Diverse imprese statunitensi hanno chiesto che

il Ttip faciliti l'accesso alle informazioni personali (localizzazione dei cellulari, dati personali, informatici e non) per creare profili mirati di consumatori.

7 Perdita di posti di lavoro per la scomparsa delle norme sulla preferenza nazionale in materia di forniture pubbliche. I negoziatori e le grandi aziende del Vecchio Continente sperano che il Ttip abolisca le politiche statunitensi che danno la preferenza ad attori locali e nazionali negli acquisti pubblici (*«Buy America»* e *«Buy Local policies»*). Disposizioni le quali garantiscono che il denaro dei contribuenti sia reinvestito in progetti che permettono di creare posti di lavoro negli Stati uniti.

8 Non etichettatura dei prodotti a base di organismi geneticamente modificati (Ogm). Negli Stati uniti, circa la metà degli Stati impongono l'etichettatura di prodotti alimentari contenenti ogm. Importanti produttori di semi di questo tipo, come Monsanto, premono affinché il trattato annulli questa disposizione.

9 Commercializzazione di giocattoli pericolosi. I fabbricanti di giocattoli europei, rappresentati dall'associazione delle industrie europee del giocattolo (Toy Industries of Europe) riconoscono che le regole sanitarie statunitensi in materia sono diverse da quelle europee (soprattutto per quanto riguarda il rischio di infiammabilità, rischi chimici e microbiologici). Ma vogliono convincere i genitori statunitensi circa l'innocuità dei giocattoli esaminati all'estero.

10 Assoggettamento degli Stati a un diritto fatto su misura per le multinazionali (si legga l'articolo de *Benoit Bréville e Martine Bulard*, pagine 14-15).

* Direttrice di Public Citizen's Global Trade Watch, Washington, Dc, www.citizen.org

istruzioni per l'uso



KORAB

to mira a tre obiettivi principali: eliminare gli ultimi diritti doganali, ridurre le barriere non tariffarie con un'armonizzazione delle norme (l'esperienza dei trattati precedenti lascia pensare che questa avverrà «verso il basso») e dare strumenti giuridici agli investitori per spazzare via ogni ostacolo regolamentare o giuridico al libero scambio. In breve, imporre alcuni dei dispositivi già previsti dall'accordo multilaterale sugli investimenti (Ami) (6) e dall'accordo commerciale contro le contraffazioni (7) (in inglese Anti-Counterfeiting Trade Agreement, Acta), entrambi respinti grazie all'impegno dei cittadini.

Quando deve essere realizzato il progetto?

Secondo il calendario ufficiale, i negoziati dovrebbero concludersi nel 2015. Ne seguirebbe un lungo processo di ratifica da parte del Consiglio e del Parlamento europei, e infine dei Parlamenti dei paesi la cui Costituzione lo richiede, come in Francia (si legga l'articolo a pagina 18).

Chi negozia?

Per l'Europa, funzionari della Commissione europea. Per gli Stati uniti, i loro colleghi del ministero del commercio. Tutti oggetto di

fortissime pressioni da parte di lobby che rappresentano in gran parte gli interessi del settore privato.

Quali conseguenze per gli Stati?

Il Ttip prevede di sottoporre le legislazioni vigenti sui due lati dell'Atlantico alle regole del libero scambio, che in genere corrispondono alle preferenze delle grandi imprese. Gli Stati acconteranno, attraverso l'accordo, una notevole perdita di sovranità: chi contraverrà ai precetti liberoscambiisti si esporrà a sanzioni finanziarie che potranno arrivare a decine di milioni di dollari.

Secondo il mandato dell'Unione europea, l'accordo deve «fornire il più alto livello possibile di protezione giuridica e di garanzie per gli investitori europei negli Stati uniti» (e viceversa). Insomma: permettere alle imprese private di attaccare le legislazioni e le regolamentazioni, quando si ritenga che esse siano di ostacolo alla concorrenza, all'accesso ai mercati pubblici o agli investimenti.

L'articolo 4 del mandato precisa: «Gli obblighi dell'accordo saranno vincolanti a tutti i livelli di governo». Praticamente esso si applicherebbe non solo agli Stati, ma anche a tutte le collettività pubbliche: regioni, dipartimenti, comuni, ecc. Una regolamentazione municipale potrebbe essere contestata non più davanti a un tribunale amministrativo nazionale, ma davanti a un gruppo di arbitraggio privato internazionale. È sufficiente che sia percepita da un investitore come una limitazione al suo «diritto di investire quello che vuole, dove vuole, quando vuole, come vuole, per trarne il profitto che vuole (8)».

Il trattato non può essere emendato che con il consenso unanime dei firmatari, dunque si imporrebbbe indipendentemente dalle alternanze politiche.

Si tratta di un progetto che gli Stati uniti hanno imposto all'Unione europea?

Nient'affatto: la Commissione, con l'accordo dei 28 governi dell'Unione europea, promuove attivamente il Ttip, che sposa il suo credo liberoscambiista. Il progetto è peraltro adottato dalle grandi organizzazioni padronali, come il Dialogo economico transatlantico (Trans-Atlantic Business Dialogue, Tabd). Creato nel 1995 per impulso della Commissione europea e del ministero del commercio statunitense, quest'organizzazione, ormai nota con il nome di Trans-Atlantic Business Council (Tabc), promuove un «dialogo fruttuoso» fra le élite economiche dei due continenti, a Washington e Bruxelles.

RAOUL MARC JENNAR, RENAUD LAMBERT

(6) Si legga Christian de Brie, «Come l'Ami è stato fatto a pezzi», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, dicembre 1998.

(7) Si legga Philippe Rivière, «L'accord commercial anti-contrefaçon compte ses opposants», *La valise diplomatique*, luglio 2012, www.monde.diplomatique.fr

(8) Definizione dei diritti dell'investitore data dal presidente-direttore generale di American Express.

(Traduzione di M.C.)

KARL KORAB
Disc I, 1986

Mercanti o furfanti

Primavera 1595: una flotta olandese salpa verso le Indie orientali per avviare il commercio del pepe. In lotta con la corona di Spagna, che monopolizza l'importazione delle spezie d'Oriente in Europa, l'Olanda vuole approvvigionarsi direttamente alla fonte. Quindici mesi dopo, il capitano Cornelis de Houtman approda a Banten, una città portuale dell'isola di Giava...

Il giorno dopo, poco prima di scendere a terra per la prima volta, sul ponte superiore del vascello ammiraglio, Houtman compie una piccola, sorprendente cerimonia: nomina *capitains* i suoi dipendenti e conferisce a se stesso il titolo altisonante di *capitan-major* – copiato su quel *capitao-mor* del quale si fregiano i comandanti dei grandi equipaggi reali dell'Asia portoghese. Con questo improvvisato rituale, i mercanti si autonobilano. Ricalcato su un'idea tutta personale del protocollo degli Stati generali di Amsterdam o della corte di Bruxelles, il loro arrivo in città è in pompa magna. Houtman, in cappa di velluto e collare, è seguito da otto assistenti con abiti di satin e spadoni alle cinture. Non mancano il portatore d'ombrelli e il trombettiere. (...)

Organizzando il suo primo incontro con il reggente di Banten sotto forma di visita diplomatica, Houtman fa ricorso all'astuzia sfoderata da tutti i mercanti europei dell'epoca presso le corti asiatiche: si traveste da emissario. In realtà, le lettere di Maurice de Nassau non sono lettere credenziali vere e proprie, in grado di investire Houtman di un autentico potere di rappresentanza, sono piuttosto banali documenti di raccomandazione «alle buone cure». Gli uomini della Prima navigazione, rappresentanti di interessi

continua a pagina 15

...e dieci minacce per i popoli europei

di WOLF JÄCKLEN *

1 Mancato rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori. Gli Stati uniti hanno ratificato solo due delle otto norme fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) a protezione dei lavoratori. Tutti i paesi membri dell'Unione europea, invece, hanno adottato le normative promosse dall'organismo dell'Onu. La storia insegna che «l'armonizzazione» alla quale portano i trattati di libero scambio tende a verificarsi verso il basso. I lavoratori europei devono dunque temere un'erosione dei diritti dei quali beneficiano attualmente.

2 Diminuzione dei diritti di rappresentanza collettiva dei lavoratori dipendenti. La logica del Ttip è quella di eliminare le «barriere» che frenano i flussi di merci fra i due continenti. Questo renderà più facile per le imprese scegliere dove localizzare la produzione in funzione dei «costi», in particolare quelli sociali. Ma i diritti di partecipazione dei lavoratori – come l'informazione e la consultazione dei consigli di fabbrica – continueranno a fermarsi ai confini. L'avvicinamento transatlantico equivrebbe dunque a un indebolimento del diritto dei lavoratori, benché questo sia garantito dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

3 Alleggerimento delle norme e degli standard tecnici. In questo campo, l'appoggio normativo europeo si differenzia ampiamente da quello degli Stati uniti. In Europa, vige il principio di precauzione: l'immissione sul mercato di un prodotto avviene previa valutazione dei rischi che presenta. Gli Stati uniti procedono all'in-

verso: la valutazione è effettuata successivamente ed è accompagnata dalla garanzia di presa in carico delle conseguenze di eventuali problemi legati alla messa in circolazione del prodotto (possibilità di ricorso collettivo o *class action*, indennizzazione monetaria). E non è tutto: in Europa, i rischi presi in considerazione non si limitano ai pericoli corsi dai consumatori ma comprendono quelli legati alle condizioni di lavoro, alla salute e sicurezza sul lavoro, anche se non sempre sono rispettati. Tutto questo è bellamente ignorato negli Stati uniti. L'armonizzazione che tanto piace alle lobby padronali comporta diversi pericoli: l'indebolimento del principio di precauzione (senza assunzione di responsabilità *ex post*); la possibilità che nasca un doppio sistema nel quale le imprese potranno scegliere fra le diverse misure di normalizzazione; minore protezione dei lavoratori salariati sul posto di lavoro. Dunque, non è affatto tranquillizzante la prospettiva della creazione di un «Consiglio di cooperazione sui regolamenti» transatlantico in grado di sottrarsi in gran parte al controllo democratico e alla vigilanza da parte dei sindacati (si legga l'articolo di Martin Pigeon alle pagine 16-17).

4 Restrizione della libertà di circolazione delle persone. La circolazione delle persone è prevista solo sotto forma di prestazione di servizio in «modalità 4», cioè «con la presenza di persone fisiche di un paese sul territorio di un altro paese (1)». Una misura chiamata anche «distacco di lavoratori», che contribuisce al *dumping* sociale all'interno dell'Unione (2). Nei negoziati in corso, la mobilità e le migrazioni sono considerati solo dal punto di vista dell'interesse economico; il diritto fondamentale alla libertà di circolazione non appare. Eppure, sarebbe stato lecito immaginare un'armonizzazione del diritto e delle legislazioni del lavoro tale da permettere alle persone di

godere delle stesse libertà e garanzie delle merci e dei capitali...

5 Assenza di sanzioni in caso di abusi. I trattati di libero scambio comportano tradizionalmente un capitolo detto dello «sviluppo sostenibile», che comprende disposizioni relative al diritto sociale e del lavoro, all'ecologia, alla protezione del clima e ai diritti degli animali, oltre che a vantaggio del mondo rurale. Al contrario degli altri, questi capitoli non prevedono in genere alcun meccanismo di risoluzione dei conflitti né alcuna possibilità di sanzione in caso di violazione. Mentre gli articoli che si riferiscono ai settori economici si caratterizzano per prescrizioni molto precise e la possibilità di sanzioni, quelli riguardanti i diritti sociali rimangono molto incerti e le sanzioni previste lasciano pochi margini di ricorso nelle diverse giurisdizioni.

6 Scomparsa progressiva dei servizi pubblici. I negoziati si orientano verso un'apertura alla privatizzazione dei servizi pubblici con la tecnica detta della «lista negativa». Essa consiste nel repertoriare l'insieme dei servizi pubblici per i quali non è ammessa la privatizzazione, dando così a intendere che il caso opposto è la norma. Anche in questo, l'esperienza suggerisce che problemi di definizione o formulazione facilitano privatizzazioni alla chetichella, al di là del quadro inizialmente previsto. Peralto, le tipologie di servizi emergenti destinate a rispondere a nuovi bisogni sarebbero automaticamente considerate di pertinenza del settore privato.

7 Aumento della disoccupazione. All'interno dell'Unione, le imprese non europee possono beneficiare di mercati pubblici. Molto meno negli Stati uniti dove sono molto diffuse le regole che mirano a garantire un minimo di «contenuto locale». Risultato: un allargamento dei mercati

accessibili alle imprese statunitensi, senza contropartita per i loro omologhi europei, con conseguenze nefaste per l'occupazione nell'Ue.

8 Perdita della riservatezza circa i dati personali. Le popolazioni europee tengono tradizionalmente alla protezione dei propri dati personali. La normativa statunitense riflette un minor grado di preoccupazione in questo campo da parte della popolazione al di là dell'Atlantico... In un contesto di liberalizzazione dei servizi, la garanzia di questa protezione diventa ipotetica: come determinare il «luogo» dell'immagazzinamento e il diritto applicabile, quando i dati si trovano in una «nuvola»?

9 Assoggettamento delle popolazioni alla difesa della proprietà intellettuale. Quello che lo sforzo concertato dei sindacati e delle organizzazioni politiche o associative europee ha permesso di evitare durante il negoziato sull'accordo commerciale anti-contraffazione (Acta) rischia di tornare sul tavolo con il Ttip. Le disposizioni a protezione della proprietà intellettuale e industriale sono attualmente oggetto di negoziati e potrebbero minacciare la libertà su internet, privare gli autori della libertà di scelta in merito alla diffusione delle loro opere o anche limitare l'accesso ai farmaci generici...

10 E, ovviamente, assoggettamento degli Stati a un diritto fatto su misura per le multinazionali (si legga l'articolo di Benoît Bréville e Martine Bulard, alle pagine 14-15).

(1) Sito internet della direzione generale commercio www.europarl.europa.eu

(2) Si legga Gilles Balbastre, «Lavoro distaccato, lavoratori incatenati», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, aprile 2014.

(Traduzione di M.C.)

Tribunali pensati per rapinare gli Stati

Multinazionali che trascinano in giudizio gli Stati per imporre la propria legge e far valere i propri «diritti», non è una supposizione: si contano già 500 casi nel mondo.

di BENOÎT BRÉVILLE e MARTINE BULARD

SONO BASTATI 31 euro per far partire lancia in resta il gruppo Veolia contro una delle poche vittorie riportate dagli egiziani nella «primavera» del 2011: l'aumento del salario minimo da 400 a 700 lire al mese (da 41 a 72 euro). Una somma giudicata inaccettabile dalla multinazionale, che ha fatto causa all'Egitto, il 25 giugno 2012, davanti al Centro internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti (Cirdi), della Banca mondiale. Qual è stata la ragione invocata? La «nuova legge sul lavoro» contravverrebbe agli impegni presi nel quadro del partenariato pubblico-privato firmato con la città di Alessandria per lo smaltimento dei rifiuti (1). Il Partenariato transatlantico su commercio e investimenti (Ttip) che si sta negoziando potrebbe comprendere un dispositivo per permettere alle imprese di citare in giudizio dei paesi – in ogni caso, è quanto auspicano gli Stati uniti e le organizzazioni padronali. Tutti i governi firmatari potrebbero dunque trovarsi esposti alle disavventure egiziane.

Il lucroso filone della risoluzione delle controversie fra investitori e Stati (Rdie) ha già assicurato la fortuna di diverse società private. Per esempio, nel 2004 il gruppo statunitense Cargill ha fatto pagare 90,7 milioni di dollari (66 milioni di euro) al Messico, riconosciuto colpevole di aver introdotto una tassa sulle bibite gassate. Nel 2010, la Tampa Electric ha ottenuto 25 milioni di dollari dal Guatemala sulla base di una legge che pone un tetto alle tariffe elettriche. Più di recente, nel 2012, lo Sri Lanka è stato condannato a versare 60 milioni di dollari alla Deutsche Bank, per via della modifica di un contratto petrolifero (2).

La causa intentata da Veolia, ancora in corso, è stata avviata in nome del trattato sugli investimenti concluso fra la Francia e l'Egitto. Esistono a livello mondiale oltre 3.000 trattati di questo tipo, firmati fra due paesi o compresi negli accordi di libero scambio. Proteggono le società straniere contro ogni decisione pubblica (una legge, un regolamento, una norma) suscettibile di nuocere ai loro investimenti. Gli strumenti e i tribunali nazionali e locali non hanno più diritto di cittadinanza, il potere è trasferito a una corte sovranazionale che trae il proprio potere... dalla perdita di potere degli Stati.

In nome della protezione degli investimenti, ai governi si impone di garantire tre grandi principi: l'egualanza di trattamento fra le società straniere e le società nazionali (rendendo impossibile, ad esempio, una preferenza per le imprese locali che difendono l'occupazione); la sicurezza degli investimenti (i poteri pubblici non possono cambiare le condizioni di sfruttamento, espropriare senza compensazione o procedere a una «espropriazione indiretta»); la libertà per l'impresa di trasferire il proprio capitale (una società può

uscire dai confini, armi e bagagli, ma uno Stato non può chiederle di andarsene!).

I ricorsi delle multinazionali sono trattati da una delle istanze specializzate: il Cirdi, che arbitra la maggior parte dei casi, la Commissione delle Nazioni unite per il diritto commerciale internazionale (Cnudci), la Corte permanente dell'Aja, alcune camere di commercio, ecc.

Gli Stati e le imprese in genere non possono fare appello contro le decisioni prese da queste istanze: a differenza di una corte di giustizia, una corte di arbitrato non è tenuta a offrire questo diritto. E una schiacciatrice maggioranza di paesi ha scelto di non inserire negli accordi la possibilità di far appello. Se il trattato transatlantico comprende un dispositivo di Rdie, in ogni caso questi tribunali non rimarranno disoccupati. Ci sono 24.000 filiali di società europee negli Stati uniti e 50.800 succursali statunitensi nel Vecchio continente; ciascuna avrebbe la possibilità di attaccare le misure giudicate pregiudizievoli per i propri interessi.

Il paese della cuccagna per gli avvocati d'affari

DA 60 ANNI le società private possono attaccare gli Stati. Ma questa possibilità è stata a lungo poco utilizzata. Sui circa 550 contenziosi di questo genere repertoriati nel mondo dagli anni '50, l'80% si è verificato fra il 2003 e il 2012 (3). La tipologia abituale (il 57% dei casi) prevede imprese del Nord – i tre quarti dei reclami trattati dal Cirdi vengono da Stati uniti e Unione europea – contro paesi del Sud. Particolarmente presi di mira i governi che vogliono rompere con l'ortodossia economica, come Argentina e Venezuela (*si veda la mappa*).

Le misure prese da Buenos Aires per far fronte alla crisi del 2001 (controllo dei prezzi, limiti all'uscita di capitali...) sono state sistematicamente denunciate davanti ai tribunali di arbitrato. Eppure, i presidenti Eduardo Duhalde e poi Néstor Kirchner, arrivati al potere dopo sommosse violente, non avevano alcuna mira rivoluzionaria; cercavano semplicemente di affrontare l'urgenza. Ma la multinazionale tedesca Siemens, sospettata di aver foraggiato politici poco scrupolosi, si è rivalsa sul nuovo governo – chiedendogli 200 milioni di dollari – quando quest'ultimo le ha contestato contratti conclusi con il governo precedente. Allo stesso modo, la Saur, filiale di Bouygues, ha protestato contro il blocco dei prezzi del servizio idrico sostenendo che questo «nuoce[va] al valore dell'investimento».

Contro Buenos Aires, negli anni seguiti alla crisi finanziaria (1998-2002) sono stati presentati 40 ricorsi, una decina dei quali ha portato alla vittoria delle imprese, per un ammontare totale di 430 milioni di dollari. E la fonte non è prosciugata: nel febbraio 2011, l'Argentina affrontava ancora 22 cause, 15 delle quali legate alla crisi (4). Da tre anni, l'Egitto si trova sotto tiro da parte degli investitori. Secondo una rivista specializzata (5), nel 2013 il paese è anche diventato primo destinatario dei ricorsi delle multinazionali.

In segno di protesta contro questo sistema, alcuni paesi, come Venezuela, Ecuador e Bolivia, hanno annullato i loro trattati. Il Sudafrica sta pensando di seguire l'esempio, scottata senza dubbio dal lungo processo che l'ha opposta alla compagnia italiana Piero Foresti, Laura De Carli e altri a proposito del Black Economic Empowerment Act. Questa legge, che accordava ai neri un accesso preferenziale alla proprietà delle miniere e delle terre, era ritenuta dal gruppo di italiani contraria all'«uguaglianza di trattamento fra imprese straniere e imprese nazionali» (6). Strana «uguaglianza di trattamento» questa, rivendicata da proprietari d'impresa italiani mentre i neri sudafricani, che rappresentano l'80% della popolazione, non posseggono che il 18% delle terre e vivono per il 45% sotto la soglia di povertà. Così va il mondo degli investimenti e le sue leggi. Il processo non è arrivato alla conclusione: nel 2010, Pretoria ha accettato di aprire delle concessioni a imprenditori esteri.

Il gioco sembra prevedere sempre gli stessi vincitori e gli stessi perdenti: le multinazionali o ricevono lucrose compensazioni, oppure costringono gli Stati a ridimensionare le loro normative nel quadro di un compromesso, per evitare il processo. Anche la Germania ne ha fatto amara esperienza.

Nel 2009, il gruppo statale svedese Vattenfall fa causa a Berlino, chiedendo 1,4 miliardi di euro perché le nuove esigenze ambientali delle autorità di Amburgo hanno reso «antieconomico» (sic) il suo progetto di centrale a carbone. Il Cirdi accoglie l'esperto e, dopo una lunga battaglia, nel 2011 si firma un «accordo in sede giudiziaria», che produce un «ammorbidimento delle norme». Oggi, Vattenfall ricorre contro la decisione di Angela Merkel di uscire dal nucleare entro il 2022. Non è ancora fissata la cifra del risarcimento richiesto, ma Vattenfall, nel rapporto annuale del 2012, valuta in 1,18 miliardi di euro la perdita dovuta alla decisione tedesca.

Può succedere, ovviamente, che le multinazionali siano sconfitte: sui 244 casi giudicati fino a fine 2012, il 42% ha visto la vittoria degli Stati, il 31% quella degli investitori e il 27% ha portato a un accordo (7). Se perdono, le multinazionali devono rinunciare ai milioni impegnati nel procedimento.

(1) Fanny Rey, «Veolia assigne l'Egypte en justice», *Jeune Afrique*, Parigi, 11 luglio 2012.

(2) «Table of foreign investor-state cases and claims under Nafia and other US "trade" deals», Public Citizen, Washington, Dc, febbraio 2014; «Recent developments in investor state dispute settlement (Isds)», Conférence des Nations Unies sur le commerce et le développement (Cnuced), New York, maggio 2013.

(3) Shawn Donan, «EU and US pressed to drop dispute-settlement rule from trade deal», *Financial Times*, Londra, 10 marzo 2014.

(4) Luke Eric Peterson, «Argentina by the number: Where things stand with investment treaty claims arising out of the Argentine financial crisis», Investment Arbitration Reporter, New York, 1 febbraio 2011.

(5) Richard Woolley, «ICSID sees drop in cases in 2013», *Global Arbitration Review (Gar)*, Londra, 4 febbraio 2014.

(6) Andrew Friedman, «Flexible arbitration for the developing world: Piero Foresti and the future of bilateral investment treaties in the global South», *Brigham Young University International Law & Management Review*, Provo (Utah), vol. 7, n. 37, Maggio 2011.

(7) «Recent developments in investor-state dispute settlement (ISDS)», *op. cit.*

Tè, pasticcini e idee luminose

Che cosa si dicono lobbisti, grandi imprenditori e politici quando si riuniscono nei saloni di un lussuoso hotel?

di RENAUD LAMBERT

FORTUNATAMENTE non c'è molto gente qui, perché sono discussioni come queste a mettere in allarme chi si oppone al Partenariato transatlantico su commercio e investimenti (Ttip). Francamente, alcuni commenti che ho ascoltato stamattina avrebbero dato loro i brividi. Sotto l'immenso lampadario di cristallo in un salone privato nell'hotel Shangri-La, la deputata europea Marietje Schaake scuote i presenti dal torpore da riunione.

È il 10 aprile 2014 e l'hotel a 5 stelle parigino – la stanza più economica costa 850 euro – ospita una conferenza organizzata dal *Washington Post*, di recente acquisito da Jeff Bezos, proprietario di Amazon, e dal settimanale britannico *European Voice* (1). Obiettivo: discutere del «futuro del commercio transatlantico». Un futuro che ciascuno, qui, auspica rosa come il marmo che decora le toilette del palazzo.

«Le riunioni nei saloni chic attizzano le paure», prosegue Schaake. Per molte persone, il Ttip è un cocktail tossico i cui ingredienti sono: Stati uniti, Europa e settore privato. I partecipanti, funzionari statunitensi, burocrati europei e rappresentanti del padronato, tirano su la testa.

Marietje Schaake non è un'alter-mondialista. Olandese, membro del gruppo Alleanza dei democristiani e dei liberali per l'Europa, ha sempre creduto alle virtù del mercato. Ma sembra avere dubbi sulla pertinenza di questa riunione: «Se vogliamo far passare il Ttip, dobbiamo prendere coscienza della necessità di un cambio di strategia».

Nelle stesse ore, all'incirca centocinquanta persone sono radunate davanti all'hotel per contestare l'incontro. Veramente, non proprio davanti all'hotel – otto furgoni delle compagnie repubblicane di sicurezza (Crs) garantiscono la tranquillità degli ospiti –, ma un po' più in giù, nella prestigiosa avenue d'Iéna. Anche gli attivisti auspicano un cambio di strategia, ma non dello stesso tipo: «Manifestiamo per esigere lo stop ai negoziati del patto transatlantico», si legge sul volantino del collettivo Stop Tafta (2). I cartelli spiegano il rischio di veder arrivare sulle tavole europee polli al cloro o bistecche agli ormoni, e che le popolazioni vengano sottoposte al dominio assoluto delle multinazionali.

Al di là delle vetrine dello Shangri-La, dove camerieri in livrea propongono tè, pasticcini, si sottolinea volentieri che «i media mal informati sollevano inquietudini». Si inquietano e inquietano. «Ma, sì, ci spiega Shéhézade Semsar – de Boisbésan, direttrice generale di *European Voice*, non ci siamo riuniti per dire: "Il Ttip è bene" o "è male". Vogliamo avviare il dibattito.» Del resto, nella sua introduzione, alcune ore prima, la giornalista del *Washington Post* Mary Jordan assicurava: «Siamo lieti di presentarvi qui tutti i diversi punti di vista.»

Ma la tribuna non è certo un'arena. Alle pre-

sentazioni dei negoziatori statunitensi fanno seguito quelle dei loro omologhi europei, anch'essi acquisiti al trattato. Alle recriminazioni del padronato sulle «regolamentazioni assurde che costano troppo, rendendo difficili gli investimenti e la creazione di posti di lavoro» fanno eco le dichiarazioni di sindacalisti che non brillano per spirito di rivendicazione: gli unici due invitati rappresentano la Confederazione europea dei sindacati (Ces) e la Confederazione francese democratica del lavoro (Cfdt). Per evitare i temi scomodi, Jordan e i suoi colleghi moderatori conducono il dibattito su due grandi questioni: «Quali benefici ci si può aspettare dal Ttip?» e «Che cosa si può temere dal fallimento dei negoziati?».

Bere champagne a Parigi e vodka a Mosca

UNO DEI PRIMI relatori, il portoghes Joao Vale de Almeida, ambasciatore dell'Unione europea negli Stati uniti, tiene a presentarsi come persona di buon senso: «Vedo le cose in questo modo: il Ttip è una buona idea. E siccome è una buona idea, bisogna fare di tutto perché si realizzzi». Qui infatti sono tutti convinti che il trattato creerà posti di lavoro. Milioni di posti di lavoro.

«Ogni miliardo di euro di commercio di beni e servizi significa quindicimila posti di lavoro nell'Unione», sostiene un documento della Commissione pubblicato nel settembre 2013. Esso si basa su uno studio del Centre for Economic Policy Research (Cepr), un think tank londinese finanziato da Deutsche Bank, Bnp Paribas, Ci-

tigroup, Barclays, Jp Morgan, ecc. Il Cepr ritiene che il trattato farà aumentare le esportazioni europee del 28%, cioè 187 miliardi di euro. Conclusione della Commissione (la quale ammette che si tratta dello scenario «più ottimista»): il Ttip potrebbe «creare diversi milioni di posti di lavoro legati al settore delle esportazioni nell'Unione europea» (3). L'argomento ritorna come un leitmotiv in tutti gli interventi. L'invitato d'onore della giornata, il commissario europeo al commercio Karel De Gucht, è incaricato della supervisione dei negoziati per l'Unione. Gran parte della sua conferenza è dedicata a questo.

«De Gucht dice cavolate!» Nella strada, davanti al camion con altoparlante, il deputato europeo verde Yannick Jadot si arrabbia quando qualcuno gli riferisce le parole del commissario. «Le sue stime non hanno nessuna base solida. Presto lo vedremo fare retrofront, come sulla questione dei benefici del trattato per le famiglie.» In effetti, il 14 giugno 2013, De Gucht si allegrava del via libera degli Stati membri all'apertura dei negoziati fra Bruxelles e Washington. Richiamando le «ultime stime», proclamava: «Un futuro accordo commerciale con gli Stati uniti porterebbe alle famiglie europee in media quasi 545 euro all'anno» (4). Una cifra che egli

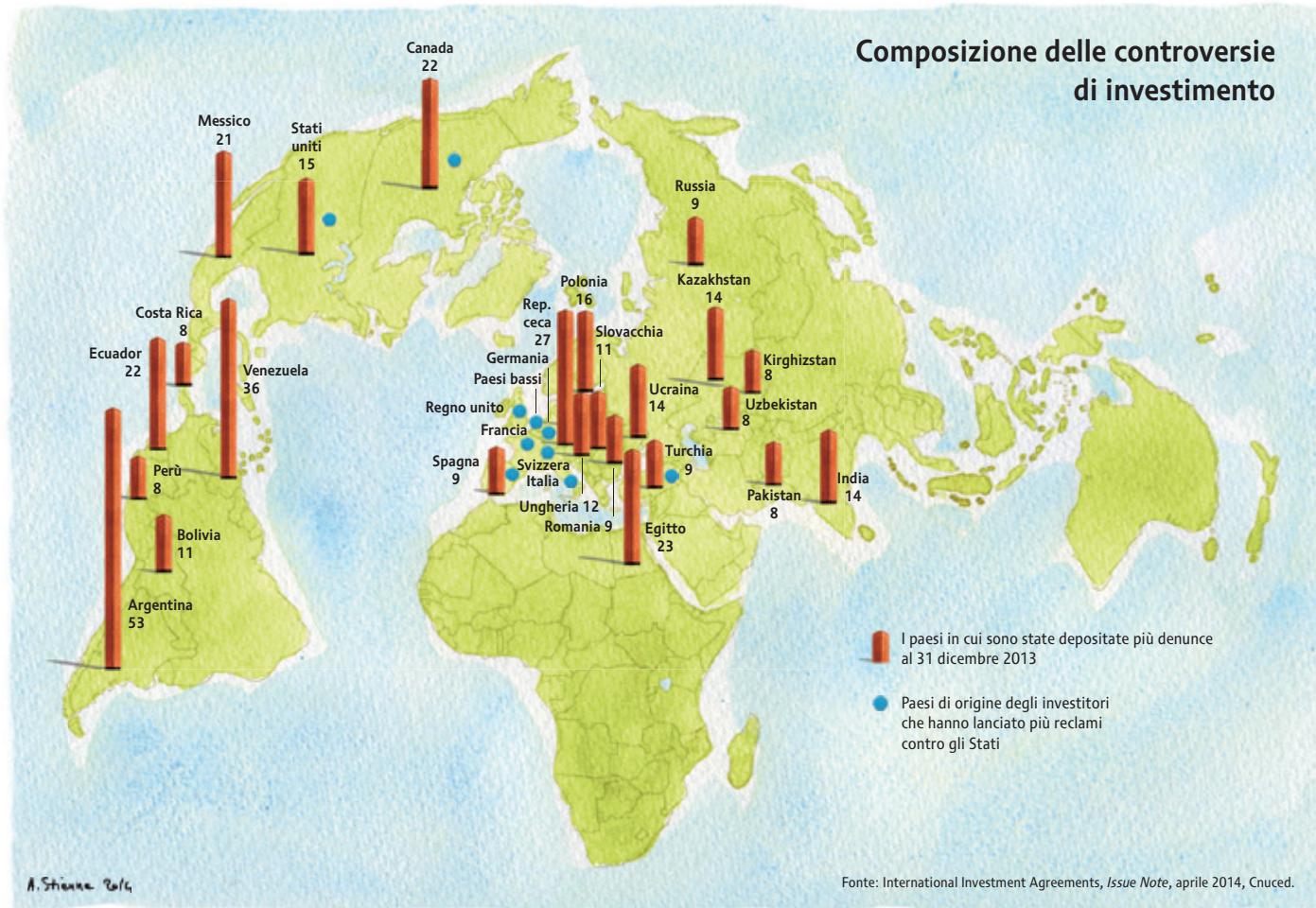
(1) Fondato dal *The Economist*, *European Voice* è stato acquisito da Selectcom nel 2013. Si legga Alexander Zevin, «"The Economist", le journal le plus influent du monde», *Le Monde diplomatique*, agosto 2012.

(2) Da uno dei nomi dell'accordo in inglese: Trans-Atlantic Free Trade Agreement.

(3) «Transatlantic Trade and Investment Partnership. The economic analysis explained», Commissione europea, Bruxelles, settembre 2013.

(4) Comunicato della Commissione europea, 14 giugno 2013.

Composizione delle controversie di investimento



Ma chi recupera il gruzzolo sono sempre i «profittatori dell'injusticia» (8), per riprendere il titolo di un rapporto dell'associazione Corporate Europe Observatory (Ceo). In questo sistema fatto su misura, gli arbitri dei tribunali internazionali e gli studi legali si arricchiscono, comunque vada il processo.

Per ogni contenzioso, le due parti si circondano di uno stuolo di avvocati, scelti fra i gabinetti più importanti, con emolumenti oscillanti fra i 350 e 700 euro l'ora. Le questioni sono poi giudicate da tre «arbitri»: uno indicato dal governo sotto accusa, l'altro dalla multinazionale accusatrice e l'ultimo (il presidente) dalle due parti congiuntamente. Non c'è bisogno di essere qualificato, abilitato o nominato da una corte di giustizia per arbitrare questo tipo di casi. Una volta scelto, l'arbitro riceve fra i 275 e i 510 euro all'ora (a volte molto di più), per un lavoro spesso superiore a 500 ore; ce n'è di che suscitare diverse vocazioni...

Gli arbitri (il 96% dei quali è maschio) provengono in genere da grandi gabinetti di avvocati europei o nordamericani, ma non lavorano per passione. Con 30 casi al suo attivo, il cileno Francisco Orrego Vicuña è fra i quindici arbitri più richiesti. Prima di lanciarsi nella giustizia commerciale, ha occupato importanti incarichi governativi durante la dittatura di Augusto Pinochet. Un altro membro della top 15, il giurista ed ex ministro canadese Marc Lalonde, è passato per i consigli di amministrazione di Citibank Canada e Air France. Il suo compatriota Yves Fortier è passato dalla presidenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu al gabinetto Ogilvy Renault, ai consigli di amministrazione di Nova Chemicals Corporation, Alcan o Rio Tinto.

«Far parte del consiglio di amministrazione di una società quotata in Borsa – come mi è successo più volte – mi ha aiutato nella mia pratica di arbitrato internazionale», ha confidato in un'intervi-

sta (9). *Mi ha dato una visione del mondo degli affari che non avrei avuto come semplice avvocato.*» Proprio una prova di indipendenza.

Una ventina di gabinetti, principalmente statunitensi, fornisce la gran parte degli avvocati e degli arbitri interpellati per la Rdie. Interessati a moltiplicare questo genere di affari, essi cercano di scopare la benché minima occasione di far causa a uno Stato. Durante la guerra civile libica, l'impresa britannica Freshfields Bruckhaus Deringer consigliò ad esempio ai suoi clienti di far causa al governo di Tripoli, con la motivazione che l'instabilità del paese provocava un'insicurezza pregiudizievole agli investimenti.

Fra esperti, arbitri e avvocati, ogni contenzioso frutta in media circa 6 milioni di euro alla macchina giuridica. Impegnate in un lungo processo contro l'operatore aeroportuale tedesco Fraport, le Filippine hanno dovuto sborsare per difendersi la somma record di 58 milioni di dollari: l'equivalente del salario annuo di dodicimila-cinquecento insegnanti (10). Si capisce come mai Stati dalle scarse risorse cerchino il più possibile di arrivare a compromessi, anche a costo di rinunciare agli obiettivi sociali o ambientali. Questo sistema non solo va a vantaggio dei più ricchi, ma fra giudizi e composizioni amichevoli, fa evolvere la giurisprudenza e dunque il sistema giudiziario internazionale fuori da ogni controllo democratico, in un universo retto dall'«industria dell'ingiustizia».

BENOÎT BRÉVILLE, MARTINE BULARD

(8) «Profiting from injustice», Corporate Europe Observatory - Transnational Institute, Bruxelles-Amsterdam, novembre 2012. I dati forniti in questo rapporto si basano sui casi giudicati dal Cirdi.

(9) *Global Arbitration Review*, 19 febbraio 2010.

(10) «Fraport v Philippines», International Investment Arbitration, www.iiapp.org (Traduzione di M.C.)

al palazzo Shangri-La

stesso e la Commissione si sono impegnati a divulgare (5).

Ma il 31 marzo 2014, un rapporto commissionato dal gruppo della Sinistra unitaria europea – Sinistra verde nordica (Gue-Ngl) manda in frantumi lo specchietto per le allodole di De Gucht (6). Il giorno dopo, Jadot lo interroga a tal proposito. Il commissario si mostra prudente. Insomma, una famiglia, quanto guadagnerà dal Ttip? «Non si possono dare cifre precise. Io non lo faccio.» E le somme di cui si parlava pochi mesi fa? «Senta, c'è uno studio secondo il quale ogni famiglia ricaverà 545 euro all'anno. Non so come si possa arrivare a somme simili. (...) Dunque cito queste stime solo molto raramente.»

Ancor prima di essere spronato da Jordan, l'ambasciatore Vale de Almeida prosegue: «Ovviamente occorre misurare i vantaggi del Ttip. Ma bisogna anche essere coscienti del costo di un possibile fallimento dei negoziati.» Evocando la crisi ucraina, egli aggiunge con un'aria sibillina: «Preferirei che si festeggiasse la firma del Ttip con dello champagne o del porto piuttosto che il suo fallimento con della vodka». Daniel Hamilton che è seduto alla sua sinistra riprende subito l'argomento. Direttore del Center for Transatlantic Relations, un think tank statunitense, egli ritiene che le considerazioni geopolitiche siano fra le motivazioni più importanti del progetto: «E' l'accordo più strategico del quale si disponga da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Un accordo molto più importante di quello che ha dato vita alla Nato [Organizzazione del trattato del Nord Atlantico] (si legga l'articolo di Serge Halimi, a pagina 11).» Prima della crisi ucraina, l'energia non rientrava fra le principali preoccupazioni dei negoziatori, spiega, ricordando che la Russia esporta il 70% del suo gas verso l'Europa. «Ma adesso sì!»

«Coffee breaks» e pause di networking

QUANDO ARRIVA il suo turno, Bernadette Ségolet promette di raffreddare gli entusiasmi. La segretaria generale della Ces, tuttavia, smorza in anticipo le sue osservazioni: «Per definizione, i sindacalisti vogliono sempre qualcosa di più...» Ridono di gusto gli astanti, che certo non avrebbero gradito altrettanto un commento simile fatto a proposito degli azionisti. Qual è l'oggetto dell'indietudine di Ségolet? La mancanza di trasparenza nei negoziati. Davanti a una Jordan perplessa, la sindacalista evoca il ricordo dello scandalo Watergate, che fu rivelato proprio dal *Washington Post*

(e portò alle dimissioni del presidente statunitense Richard Nixon): «Ecco cosa bisognerebbe fare di nuovo!» In effetti, da diversi mesi varie organizzazioni denunciano l'opacità delle trattative fra Washington e Bruxelles (si legga l'articolo di Martin Pigeon a pagina 16). I punti interrogativi della Ces si riferiscono ad esempio ai perdenti del Ttip, «perché ce ne saranno, non raccontiamoci storie». Allora, meglio rinunciare all'accordo? No, «la nostra posizione non è questa». Ma è importante «dire con chiarezza» in quali settori dell'economia ci si deve aspettare una perdita di posti di lavoro. Che è come dire: difendere il diritto dei lavoratori a preparare il loro licenziamento. La rivendicazione della sindacalista non inquieta particolarmente Vale de Almeida: «Molto bene: abbiamo bisogno che i sindacati facciano sentire la loro voce. Del resto, mi congratulo con la signora Ségolet, per il carattere costruttivo delle sue proposte.»

E avanti così, fino alle 17... Man mano che il pubblico si riduce, sfilano i cartellini identificativi appuntati sui baveri delle giacche o (molto più raramente) sui tailleur: Hsbc, General Electric, Daimler, The Walt Disney Company, Mutuelle familiale, Dow France, Total... Alla fine della giornata la domanda è: ma è per ascoltare relazioni di questo genere che il pubblico ha pagato una spesa di iscrizione di 1.500 euro a persona?

«Abbiamo voluto far venire da Bruxelles e da Washington persone coinvolte nei negoziati affinché ciascuno possa porre loro delle domande», ci risponde Semsar-de Boisséson. Sono persone che non hanno modo di incontrarsi spesso, in effetti.»

Fra gli sponsor dell'evento, le società di lobbying Business Software Alliance (Bsa) e

Mercanti o furfanti

continua da pagina 13

specifici, e provenienti dal mondo non nobile dei porti e degli affari, non appartengono in alcun modo all'élite ristretta della corte orangista.

Tuttavia, la loro pretesa di passare per gentiluomini nelle Indie è banale. Nello stesso periodo, anche i factors dell'East India Company cercano, con lettere che recano il sigillo reale, di darsi una dignità nobiliare e ammantarsi di sovra maestà. (...)

Regna la diffidenza: ormai gli olandesi si recano in città solo in casi eccezionali, in piccoli gruppi, allarmandosi per il minimo incidente. Poiché il reggente non ha ancora consegnato loro un carico di pepe già pagato, Houtman minaccia di «incendiare la città con l'artiglieria». Dimenticando la prudenza, pronuncia «diverse altre parole ruvide». Il ricorso all'ingiuria fa volare in mille pezzi il quadro civile di un'interazione commerciale fino ad allora ordinaria. Uno degli ufficiali della spedizione, Frank Van der Does, nota amaramente che il «viaggio fu rovinato dall'arroganza della villanaggine di cui noi demmo prova».

Temendo che Houtman, a mo' di risarcimento, si impadronisca con la forza di «due giunche di chiodi di garofano e altre merci», pagate dai portoghesi, sulle quali gli olandesi hanno messo gli occhi da diversi giorni, il reggente fa preventivamente arrestare il capitano con diversi suoi uomini. Per ritorsione, gli olandesi cercano di sequestrare l'interprete del reggente (Quillin Panjan). Tentativo che scatena il furore senza limiti del reggente stesso: in un incontro con i capitani, egli «si alza dal tavolo, giurando [che se] l'interprete non tornerà prima del tramonto, ci farà uccidere tutti».

La situazione degenera nei primi giorni di settembre: mentre il reggente ordina nuovi arresti, gli olandesi aprono il fuoco su giunche giavanesi che, secondo loro, stanno cercando di abbordarli. I colpi di cannonate si susseguono per due giorni, durante i quali una palla da cannone olandese si abbate sul palazzo del reggente, «causando grande paura in città». Ma il reggente continua a rifiutare di liberare Houtman. (...)

Allora i capitani decidono di issare le vele, attaccando alla cieca tutte le imbarcazioni malesi e giavanesi che incrociano sulla rotta. L'odissea diventa una carneficina. Il tentativo di abbordare una giunca di Banjarmasin, che portava riso e pesce, provoca sette morti fra i giavanesi. (...) La fine dell'odissea nelle Indie dei vascelli della Prima navigazione non è certo esaltante. Dopo diversi giorni di scontri al largo delle coste bantenesi, gli olandesi arrivano a Giacarta, dove ricevono la visita a bordo dello *shahbandar* il 14 novembre, e del sovrano due giorni dopo. Partono poi per Cirebon, guerreggiano con una flottiglia di *perahu* al largo di Sidayu, per arrivare l'8 dicembre sull'isola di Madura, a poca distanza dalle coste di Giava. A quel punto un «malinteso» li porta a perpetrare un inutile massacro. (...) Omicidi, furti ignobili, rapimenti: gli equipaggi di Houtman si comportano da perfetti furfanti.

Questo racconto è tratto da Romain Bertrand, *L'Histoire à parts égales, Seuil, Parigi, 2011. In ottobre in Francia sarà pubblicata un'edizione tascabile.*

Apco Worldwide. Una cartellina indica: « Grazie alla loro conoscenza approfondita delle questioni legate al commercio bilaterale, le équipes di Apco sono già riuscite a promuovere gli interessi dei loro clienti in diversi accordi di libero scambio. (...) Negli anni, Apco ha costruito solidi rapporti di lavoro con esperti in politiche commerciali all'interno delle istituzioni europee e dei governi nazionali, quanto a Washington. A questo titolo, sappiamo come formulare messaggi in grado di affermarsi agli occhi di questo pubblico». Fra una tavola rotonda e l'altra, il programma precede *coffee breaks* e *networking breaks* (pause per far rete), oltre a un pranzo al quale la stampa non è invitata.

Mentre fuori i manifestanti esortano l'Europa a smettere di consegnare le popolazioni alle lobby, nel salone dello Shangri-La, il direttore generale di General Electric Europe, Ferdinando Beccalli-Falco, mette in guardia contro i corporativismi che potrebbero ritardare la conclusione degli accordi: «Non facciamo sì che gli interessi di alcuni blocchino ostacolino l'interesse generale.»

RENAUD LAMBERT

(5) Comunicati della Commissione, 12 marzo, 4 novembre, 20 dicembre 2013; comunicato del presidente della Commissione José Manuel Barroso, 14 giugno 2013; intervista di Karel De Gucht alla Fondazione Robert-Schuman, 9 settembre 2013; discorso di De Gucht, 28 gennaio 2014.

(6) Werner Raza, Jan Grumiller, Lance Taylor, Bernhard Tröster, Rudi von Arnim, «Assess Ttip: Assessing the claimed benefits of the Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip). Final report», Österreichische Forschungsstiftung für Internationale Entwicklung (Öfse), Vienna, 31 marzo 2014.

(7) Si legga Anne Vigna, «Brasile, la multinazionale che piace al governo», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2013.

(Traduzione di M.C.)

Silenzio, stiamo

Le trattative intorno al progetto Ttip si sono svolte in gran segreto per un lungo periodo, provocando legittime inquietudini. E quanto è trapelato ha confermato i sospetti...

di MARTIN PIGEON *

OPACITÀ, ecco la parola che indubbiamente meglio caratterizza i negoziati intorno al Trattato transatlantico di libero scambio (Ttip). Il commissario europeo al commercio internazionale Karel De Gucht ha un bel dire che «non c'è niente di segreto in queste trattative commerciali (1)», il negoziatore capo dell'Unione, Ignacio Garcia Bercero, ha promesso l'esatto opposto al suo omologo statunitense Daniel Mullaney, in una lettera del 5 luglio 2013: «Tutti i documenti che riguardano lo sviluppo del Trattato transatlantico, compresi i testi dei negoziati, le proposte fatte dalle due parti, i materiali di approfondimento allegati, i messaggi e le altre informazioni scambiate (...) rimarranno confidenziali (2)». La Commissione ha pubblicato una parte delle sue posizioni negoziati nel luglio 2013 poi nel maggio 2014, ma in modo molto parziale (in tutto e per tutto 11 documenti). Inoltre, i documenti di luglio 2013 sono stati pubblicati solo dopo fughe di notizie, e non è dato sapere se quelli del maggio 2014, molto sintetici, riflettono realmente il tenore dei documenti.

La strategia del segreto può sorprendere: non ha forse fatto fallire altri negoziati? Come i vampiri, le trattative nascoste non resistono alla luce del giorno. Il fenomeno, chiamato «effetto Dracula», contribuì a disintegrare l'accordo multilaterale sugli investimenti (Ami) nel 1998 e alla bocciatura da parte del Parlamento europeo dell'accordo commerciale contro le contraffazioni (in inglese Anti-Counterfeiting Trade Agreement, Acta) nel 2012. Niente da fare! Agli occhi della direzione generale del commercio, il tavolo negoziiale è coperto dal panno verde: «Perché negoziati commerciali riescano, indica il suo sito Internet, occorre rispettare un certo grado di confidenzialità. Altrimenti sarebbe come mostrare le proprie carte all'avversario durante una partita (3)».

Il Parlamento europeo ha solo un limitato accesso ai dettagli degli scambi fra Washington e Bruxelles. I negoziatori mandano informazioni a un solo eurodeputato per gruppo politico, in seno alla commissione per il commercio internazionale (Inta) del Parlamento. Essi non hanno il diritto di trasmetterle ai loro colleghi esterni alla commissione o a esperti esterni per una valutazione, come sarebbe richiesto dalla loro natura molto tecnica.

Gli Stati membri ricevono le stesse informazioni degli eurodeputati, niente di più. Nel contesto dell'accordo economico e commerciale globale (Aecg) con il Canada, in via di conclusione, gli Stati si lamentano di non aver ottenuto i principali testi in discussione da oltre un anno, perché la commissione trasmetteva riassunti più che testi originari.

Il quadro negoziiale del Ttip è stato approvato dai governi. Ma una volta che la commissione ha ricevuto il mandato, per gli Stati è difficile emendarlo, e anche discuterlo, nel corso dei negoziati. Occorre per questo trovare alleanze in altre capitali. Ma intanto, la commissione non trascura nessun sotterraneo per aggirare le obiezioni quando gli Stati arrivano a formularne.

* Ricercatore al Corporate Europe Observatory (Ceo). L'Osservatorio dell'Europa industriale, con sede a Bruxelles, studia i gruppi di pressione e la loro influenza sulle politiche europee.



KARL KORAB
Disc III, 1986

Del resto, i documenti trasmessi dalla direzione generale del commercio sul Gmt non riguardano le proposte dell'Unione. Gli Stati uniti vietano l'esame delle loro «posizioni negoziiali» da parte di altri Stati o del parlamento europeo. Teoricamente, essi accettano solo una semplice consultazione a partire dalle carte documentali, in una specifica camera di lettura, senza alcuna possibilità di riprodurre le carte o prendere appunti. Inoltre, vengono messi a disposizione solo i testi negoziiali, cioè bozze di accordo già presentate, non i documenti preliminari, essenziali per comprendere davvero le diverse posizioni. Queste condizioni sono bastate, finora, a dissuadere qualunque richiesta.

Incontri di pura forma per gli uni, testa a testa a porte chiuse per gli altri

SECONDO la commissione, questo segreto permette di «proteggere gli interessi dell'Unione» e di «garantire un clima di fiducia» perché i negoziatori possano «lavorare insieme per ottenere il miglior accordo possibile (4)». Eppure, perfino i negoziati dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) – che

ha una scarsa reputazione in fatto di trasparenza – prevedono la pubblicazione dei contributi degli Stati e dei testi negoziati.

È inimmaginabile che una discussione dai toni così importanti possa tenersi pubblicamente, fra rappresentanti eletti, anziché segretamente, fra tecnocritici anonimi? La commissione non potrebbe esigere una trasparenza completa e reciproca per «appianare» i rapporti di forza durante le discussioni? Le rivelazioni sull'ampiezza delle intercettazioni effettuate dalla National Security Agency (Nsa) hanno confermato la potenza del sistema di spionaggio statunitense, capace di intercettare tutte o quasi le comunicazioni, comprese quelle dei capi di Stati europei. Durante altri negoziati, fra i quali quelli sull'Aecg, diverse fughe di notizie hanno mostrato che la direzione generale del commercio poteva compiere gravi errori di valutazione. Solo l'esame critico di questi testi da parte di osser-

(1) *The Guardian*, Londra, 18 dicembre 2013.

(2) Sito della direzione generale del commercio, <http://ec.europa.eu/trade>

(3) Risposta alle «domande frequenti» sul Ttip, sito della direzione generale del commercio.

(4) *Ibid.*

Già nel XIX, fautori del libero scambio e protezionisti si confrontano sulla stampa. Sostenitori della «libertà» commerciale o del «produrre francese», comunque tutti difendono i possidenti.

di ANTOINE SCHWARTZ *

DURANTE una conferenza tenuta il 7 gennaio 1848 a Bruxelles, Karl Marx ricorda la grande vittoria riportata nel 1846 dai sostenitori del libero scambio, e cioè l'abolizione della legge sui cereali in Inghilterra (Corn Laws) (1). I *free traders*, sostenuti dagli industriali, avevano cercato l'appoggio popolare stigmatizzando i privilegi dell'aristocrazia fondiaria e promettendo ai lavoratori delle città o delle campagne che la riforma avrebbe recato loro mari e monti. «*Pane a buon mercato, salari migliori, ecco l'unica ragione per la quale i sostenitori del*

libero scambio hanno speso milioni», ironizza il conferenziere. Marx confuta le teorie economiche secondo le quali l'intensificazione della concorrenza prodotta dalla libertà dei commerci non porterà a una diminuzione dei salari. E ricorda che «nella società attuale», il libero scambio non è altro che la «libertà del capitale». Egli tuttavia avverte l'uditore che con la critica della libertà commerciale non ha «intenzione di difendere il sistema protezionista» che blinda gli interessi dei proprietari terrieri. Il libero scambio, in compenso, aggravando la lotta economica, accelerà la rivoluzione sociale. Conclude l'oratore: «*In questo senso rivoluzionario, signori, voto a favore del libero scambio.*»

In Francia, in quel periodo sono pochi a «votare» in quel senso. Lo Stato è protezionista, e i produttori si accontentano di godere di un mercato interno protetto da una legislazione proibitiva che una potente amministrazione delle dogane lavora per far rispettare. La causa del libero scambio è difesa essenzialmente da una minoranza attiva, gli «economisti» discepoli di Jean-Baptiste Say, di Adam Smith o di David Ricardo, appoggiati da uomini d'affari interessati all'apertura dei mercati. Così gli ambienti di affari bordolesi permettono la costituzione nel 1846 di un'Associazione per la libertà degli scambi animata dal saggista Frédéric Bastiat. Repubblicano, penna brillante,

egli dedica tutte le sue energie a questa causa, guidato dalla figura di Richard Cobden, fondatore della Anti-Corn Law League nel Regno unito. Il campo dei protezionisti reagisce organizzandosi a sua volta. Nello stesso anno, Auguste Mimerel, un ricco filatore di Roubaix, fonda l'Associazione per la difesa del lavoro nazionale; vi aderiscono potenti industriali che temono di essere esposti alla concorrenza straniera e auspiciano che i loro interessi continuino a essere protetti dalle barriere doganali.

«E i pastori francesi, signor presidente! E i pascoli francesi!»

ENTRAMBI i gruppi, avendo agganci potenti nella stampa e alleati agguerriti fra i parlamentari, si danno da fare per mobilitare l'opinione pubblica (2). Nel primo gruppo, uomini della borghesia liberale si presentano come eredi del 1789: la libertà dei commerci, prolungamento della libertà politica, deve essere il vettore della modernizzazione della società. Denunciando i lacci e i laccioli amministrativi che soffocano l'iniziativa privata, essi stigmatizzano l'intervento economico e sociale dello Stato. I secondi,

conservatori, vogliono preservare un ordine sociale che ha fatto di loro dei dominanti. All'opposto dei ragionamenti teorici degli economisti, la retorica dei «difensori del lavoro nazionale» fa appello al buon senso: si ergono a difensori dei piccoli produttori e dei lavoratori contro gli effetti disastrosi dell'apertura dei mercati. Il loro discorso agita il vessillo nazionale e soprattutto l'idea del «produrre francese».

In un famoso romanzo satirico pubblicato in quell'epoca, *Jérôme Paturot à la recherche d'une position sociale* (3), il magliaio quasi si strozza quando una «commissione d'inchiesta industriale» gli chiede se non si farebbero forse tessuti di migliore qualità importando lane più fini dalla Spagna o dalla Sassonia: «*E i pastori francesi, signor presidente! E i pascoli francesi! E i cani francesi! Su questo la mia convinzione è inflessibile. Evviva le pecore francesi!*»

(1) Si legga Karl Marx, «Discours sur le libre-échange»(brani), *Le Monde diplomatique*, marzo 2009.

(2) David Todd, *L'identité économique de la France*, Grasset, Parigi, 2008.

(3) Louis Reybaud, *Jérôme Paturot à la recherche d'une position sociale*, vol. II, Paulin, Parigi, 1846, disponibile online su Gallica.bnf.fr

negoziando per voi

vatori esterni, soprattutto universitari competenti, ha consentito di correggerli.

C'è una categoria di attori che non si lamenta di questa opacità: i lobby delle imprese multinazionali. Essi sono la grande maggioranza dei partecipanti alle consultazioni pubbliche sul Ttip organizzate dalla commissione e sono oggetto di un trattamento di favore: mentre un rappresentante sindacale, pur ben informato, riceve solo un ringraziamento formale per il suo contributo, la lobby dei costruttori di parti automobilistiche, per esempio, è stata invitata a una riunione per discutere nei dettagli circa il contributo stesso. Alla lobby dei produttori di pesticidi, ci si è premurati di ricordare la data limite per consegnare i testi, e si invitarla a sottoporre un contributo comune con i colleghi statunitensi. Sull'altro lato dell'Atlantico, le lobby dispongono anche di un accesso ai negoziati molto superiore a quello che l'amministrazione Obama riserva ai cittadini e ai media (5).

La preferenza della commissione per i rappresentanti di interessi commerciali si è manifestata fin dalle fasi preparatorie del progetto. Un documento interno rivela che, su 130 riunioni organizzate dalla direzione generale del commercio per preparare i negoziati (6), 119 erano destinate a raccogliere le preferenze delle grandi imprese e di loro rappresentanti. La legislazione sull'accesso ai documenti amministrativi dell'Unione ha permesso di rendere pubbliche sia quest'informazione sia le note di diverse decine di riunioni. Note però ampiamente (o totalmente) censurate. La commissione rifiuta la trasparenza obiettando che alcuni passaggi riguardavano le posizioni negoziali dell'Unione. Nasconde ai cittadini elementi sensibili che però comunicare alle imprese.

I negoziati intorno al Ttip mirano in particolare a una «convergenza» fra le regolamentazioni esistenti e soprattutto quelle future. Questo principio, che permetterebbe di non includere nell'accordo i punti più sensibili per trattarli meglio in futuro, è stato oggetto di pressioni molto a monte, da parte dell'industria, come rivela un documento interno (7) della direzione generale del commercio mandato per errore al *New York Times* (8). L'associazione BusinessEurope, che rappresenta il padronato europeo, e la camera di commercio statunitense reclamano l'introduzione di «nuovi strumenti e di un processo di governance per guidare la cooperazione regolamentare in modo trasversale e settoriale, il che aiuterà a trattare le divergenze fra le regolamentazioni attuali e le misure regolamentari in fieri». Inutile precisare che il padronato vuol far parte di questo «processo».

Un altro documento dell'Unione rivelato nel dicembre 2013 suggerisce che queste proposte siano state prese sul serio (9), dal momento che figurano nel programma negoziale. De Gucht ha raccomandato nell'ottobre 2013 che il Ttip preveda la creazione di un «consiglio di cooperazione regolamentare» (10) per promuovere la «compatibilità regolamentare» sulla base di una valutazione «arricchita dai contributi appropriati delle parti interessate». Si legga: prima di tutto, le imprese...

MARTIN PIGEON

(5) «This time, get global trade right», editorial del *New York Times*, 19 aprile 2014.

(6) Lista pubblicata dal sito www.asktheeu.org

(7) «Ttip documents released by the European Commission», Corporate Europe Observatory, 9 ottobre 2013, <http://corporateeurope.org>

(8) Danny Hakim, «European officials consulted business leaders on trade pact», *The New York Times*, 8 ottobre 2013.

(9) «Regulation – none of our business?», Corporate Europe Observatory, 16 dicembre 2013.

(10) Discorso del 18 ottobre 2013, a Prague.

(Traduzione di M.C.)

Lettera (immaginaria) di Tonsanmo agli azionisti

CARI AZIONISTI, sottoponiamo alla vostra attenzione la straordinaria opportunità offerta dai negoziati in corso relativi al Partenariato transatlantico su commercio e investimenti (Ttip). Il trattato dovrebbe contribuire alla crescita esponenziale dei nostri dividendi e rafforzare la nostra posizione di leader mondiali nel campo delle sementi, degli organismi geneticamente modificati (Ogm) e della protezione delle colture. E' la ricompensa per gli intensi sforzi di lobby che ci vedono impegnati da molti anni.

Prima di tutto vogliamo rassicurarvi: anche se il presidente della Repubblica francese, François Hollande, il 2 ottobre 2013 ha dichiarato che farà «*tutto il possibile affinché l'agricoltura sia protetta nel negoziato con gli Stati uniti*», perché «*ai nostri prodotti non possono essere abbandonati alle sole regole del mercato*», l'agricoltura fa parte a pieno titolo del mandato negoziale votato anche dalla Francia. Il Ttip ci offrirebbe la possibilità di ridimensionare le normative europee sulla salute e sull'ambiente, troppo stringenti, che ci impediscono di esportare liberamente diserbanti, pesticidi e Ogm.

Nel quadro dei negoziati e grazie alla nostra lobby, la Biotechnology Industry Organization (Bio), noi ci opponiamo alle differenze legislative che persistono fra Stati uniti e Unione europea ed esigiamo «*l'eliminazione dei ritardi ingiustificati nel trattamento delle nostre richieste di approvazione di nuovi prodotti biotecnologici*» (1). Potremo contare sull'appoggio di alcuni Stati membri, come il Regno unito; il primo ministro David Cameron ha infatti dichiarato: «*Bisogna mettere tutto sul tavolo. E dobbiamo arrivare al cuore della questione delle normative, così che un prodotto accettato su una sponda dell'Atlantico possa immediatamente entrare nel mercato dell'altra sponda*» (*The Wall Street Journal*, 12 maggio 2013).

Deve cadere un grosso ostacolo: il «principio di precauzione», che in Europa obbliga a provare l'assenza di rischi prima che un prodotto sia commercializzato. È un arcaismo che sottopone i nostri Ogm a una procedura di autorizzazione e a una valutazione dei rischi obbligatoria e pubblica. Risultato, le popolazioni del Vecchio continente possono beneficiare solo di una cinquantina di prodotti geneticamente modificati, contro le centinaia dell'altra sponda dell'Atlantico, dove i consumatori presto scopriranno anche il gusto del salmone Ogm.

Il Ttip spazzerà via questi ostacoli, come l'obbligo di etichettare ogni prodotto Ogm sul territorio dell'Unione. Una pratica strampalata che ha tentato perfino alcuni Stati americani, a riprova del fatto che era davvero il momento di agire (2).

Non ci nascondiamo che sarà politicamente delicato ottenere un totale allineamento normativo all'atto della firma dell'accordo: le proteste popolari sono già cominciate. Ma, per fortuna, i mandati negoziali prevedono due meccanismi che consentiranno questo allineamento dopo la firma. Da una parte, le procedure di risoluzione delle controversie fra Stati e investitori ci permetteranno di contestare direttamente le norme, varate dall'Unione europea, dagli Stati o dalle comunità locali, che

ad esempio impedissero la coltivazione degli Ogm in Francia. D'altra parte, un «consiglio di cooperazione normativa», costituito da rappresentanti delle agenzie di regolamentazione statunitensi ed europee, supervisionerà tutte le norme esistenti e quelle proposte, prima ancora che siano sottoposte alle procedure legislative.

Un altro aspetto dei negoziati ci interessa in modo particolare: i diritti di proprietà intellettuale. Obiettivo: obbligare tutti gli agricoltori a procurarsi i semi presso di noi. Gli agricoltori sospettati di possedere in modo fraudolento semi di varietà protette da brevetti depositati, potrebbero essere perseguiti per contraffazione. I loro beni e conti bancari potrebbero essere congelati. Eventuali acquirenti di questi semi potrebbero essere accusati di ricettazione. Così, diventerebbe praticamente impossibile lavorare a livello di azienda agricola sulla selezione e autoproduzione sementiera, come indica la battaglia che abbiamo vinto contro gli agricoltori colombiani nel quadro di un accordo di libero scambio con gli Stati uniti. Del resto, sotto la nostra pressione, lo Stato colombiano ha dovuto distruggere massicciamente i raccolti derivati da semi prodotti in azienda (3). Queste clausole sulla proprietà intellettuale figurano nell'accordo fra Unione europea e Canada (Ceta), che sta per essere ratificato, e sono negoziate nel quadro del Ttip.

Infine, il partenariato transatlantico apre la strada a una sostanziale riduzione delle tariffe doganali. In media, i diritti di dogana sono molto più elevati nell'Unione europea: il 13% contro il 7% degli Stati uniti (4). Proteggono tuttora produzioni molto sensibili, soprattutto nel campo dell'allevamento, e a volte superano il 100% (5). La loro riduzione darà via libera al gioco della concorrenza e permetterà di esportare più frumento e soia Ogm. L'agricoltura contadina sarà indotta ad adottare un modello più competitivo, si potranno abbassare i costi di produzione nelle aziende più grandi e meccanizzate, e si potranno utilizzare sempre più erbicidi, diserbanti e, speriamo, gli Ogm.

Come vedete, cari azionisti, grazie al Ttip, il futuro si annuncia radioso per noi, e dunque per voi.

LA DIREZIONE DI TONSANMO CON AURÉLIE TROUVÉ

Maîtresse de conférences in economia, copresidente del consiglio scientifico dell'Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie e per l'azione cittadina (Attac)

(1) «Transatlantic Trade and Investment Partnership. Comments submitted by Biotechnology Industry Organization (Bio)», document USTR-2013-0019, www.bio.org

(2) «Tafta as Monsanto's plan B: A backdoor to genetically modified food», Public Citizen, www.citizen.org

(3) «Accords de libre-échange. Droit de propriété intellectuelle sur les semences ou souveraineté alimentaire, les parlementaires européens doivent choisir», comunicato stampa di diverse organizzazioni sindacali e associazioni, 25 maggio 2014.

(4) Lionel Fontagné, Julien Gourdon, Sébastien Jean, «Les enjeux économiques du partenariat transatlantique», *La Lettre du Cepii*, n. 335, Paris, 30 settembre 2013, www.cepii.fr

(5) Jacques Berthelot, «La folie d'intégrer l'agriculture dans le projet d'accord transatlantique», Solidarité, 30 marzo 2014, www.solidarite.asso.fr

(Traduzione di M.C.)

scelse il libero scambio

Nell'articolo (4) «Liberté du commerce» del *Dictionnaire de l'économie politique*, l'economista Gustave de Molinari striglia – con toni più seri – tutti i «sofismi proibizionisti» impiegati contro la venerata dottrina. Si teme che il libero scambio porti una nazione a mettersi alle dipendenze dell'estero? Sciocchezze, perché in ogni caso un paese non può isolarsi del tutto. Si pensa che i diritti di dogana permettano di alleggerire le imposte pagate dai produttori nazionali? Idiozie, perché il sistema protezionista penalizza soprattutto i produttori e i consumatori, che devono pagare più care le materie prime e i prodotti di sussistenza. Gli avversari del libero scambio sostengono di «*proteggere il lavoro nazionale per impedire che il numero di lavoratori e la produzione diminuiscano sotto la pressione della concorrenza estera, e per garantire così i mezzi di sussistenza agli operai*»? De Molinari inverte il ragionamento: «*Rincarando ogni cosa, il sistema protezionista diminuisce il consumo, riducendo dunque la produzione e la quantità di impieghi produttivi.*» Al contrario, la libertà del commercio è sinonimo di *buon mercato* e permette di aumentare il consumo, e di conseguenza la produzione. Ma l'introduzione della libertà di commercio non perturba gravemente la società? Ecco un'obiezione da vegliardi fossilizzati: «*Bisogna forse rinunciare alle nuove macchine, ai nuovi*

metodi, alle nuove idee, con il pretesto che disturbano le vecchie macchine, i vecchi metodi, le vecchie idee?» Ogni progresso, per forza, è accompagnato da una crisi o da una perturbazione, e bisogna accettare di pagarne il prezzo.

Questo discorso ottimista suona abbastanza male alle orecchie del nascente movimento operaio, secondo il quale la diatriba è falsata: se è vero che i difensori del «lavoro nazionale» hanno il volto della reazione, gli economisti si oppongono a ogni progresso dei diritti sociali.

Inaspettatamente, è Napoleone III a decidere di impegnare la Francia sulla strada della liberalizzazione degli scambi. L'imperatore crede nella necessità di modernizzare l'industria. Lo sviluppo degli scambi accompagna quello dei mezzi di comunicazione. Quest'apertura permetterà una riduzione dei prezzi al consumo e dei costi di certe materie prime, inducendo le industrie ad ammodernare le proprie tecniche. Lo hanno convinto alcuni apostoli del libero scambio: in particolare Emile e Isaac Pereire, due fratelli fondatori della Compagnia ferroviaria da Parigi a Saint-Germain e del Crédit mobilier, e soprattutto Michel Chevalier, ex sansimoniano diventato consigliere di Stato e rispettato economista del regime autoritario.

L'imperatore incarica un gruppo di esperti di preparare, in gran segreto, un trattato commerciale con l'Inghilterra, che sarà firmato il 23 gennaio 1860. Altri seguono. Avendo il sostegno del mondo contadino, Napoleone III non ha paura di scontentare gli industriali bonapartisti.

«Le nazioni si avvicinano per il loro bene naturale e si scambiano i sentimenti...»

CHEVALIER esulta. Secondo lui, l'accordo commerciale si inscrive in un grande movimento ereditato dalla rivoluzione francese che porta l'umanità sul cammino dei Lumi. Grazie alla libertà dei commerci, «*le nazioni si avvicinano per il loro bene naturale; spazzano via a poco a poco le idee limitate, i pregiudizi e gli odi che le dividevano, non per assorbirsi le une nelle altre, in un'uniformità monotona e sterile, ma per scambiare, a vantaggio di tutti, i sentimenti, le idee, le produzioni del loro lavoro industriale*».

In tutte le controversie sul commercio che agitano il paese fino alla fine del secolo, i socialisti cercano di affermare un'ideologia spe-

cifica. In un dibattito alla Camera nel 1897, Jean Jaurès ricorda che il socialismo esclude al tempo stesso «*il libero scambio, che è la forma internazionale dell'anarchia economica, e il protezionismo che oggi può andare a vantaggio solo di una minoranza di grandi possidenti*» (5). La discussione, secondo Jaurès, dovrebbe essere portata sul terreno dell'organizzazione sociale della produzione e su quella delle imposte sul capitale, che i dirigenti politici rifiutano di introdurre.

Ma Jaurès non esclude il protezionismo. Anzi, sostiene che una nazione, nell'ipotesi in cui una nazione arriva a realizzare l'idea socialista, pur conservando «*molteplici contatti con l'estero e anzi aumentandoli*» dovrà far ricorso ai prodotti esteri solo «*nella misura in cui questi potranno aiutare lo sviluppo interno*», cioè dopo aver prima di tutto portato al massimo livello l'attività nazionale.

ANTOINE SCHWARTZ

(4) Charles Coquelin, Gilbert Urbain Guillaumin (a cura di), *Dictionnaire de l'économie politique*, Librairie Guillaumin, Parigi, 1852-1853.

(5) Jean Jaurès, *Socialisme et paysans. Discours prononcé à la Chambre des députés les 19, 26 juin et 3 juillet 1897...*, Ed. Crété, Corbeil, 1897, anche on line su Gallica.

(Traduzione di M.C.)

La resistenza in tre atti. Istruzioni per l'uso

Deputati nazionali, deputati europei e governi hanno diverse possibilità di opporsi al progetto di accordo transatlantico. Ma occorre che ne abbiano la volontà, e che le rispettive popolazioni li spronino...

di RAOUL MARC JENNAR *

PER ARRIVARE alla firma del trattato dovranno essere superate diverse tappe, che offrono altrettante finestre d'azione.

Mandato negoziale. La Commissione ha il monopolio dell'iniziativa: propone le raccomandazioni che definiscono il quadro negoziale di ogni accordo di commercio o di libero scambio (1). Riuniti in Consiglio, gli Stati membri ne deliberano prima di autorizzare il negoziato. Le raccomandazioni iniziali della Commissione – di rado modificate dal Consiglio (2) – delimitano dunque un mandato negoziale. Per il Partenariato transatlantico su commercio e investimenti (Ttip), esso è stato conferito il 14 giugno 2013.

Negoziato. È condotto dalla Commissione, assistita da un comitato speciale nel quale sono rappresentati i 28 governi: questi non possono dunque sostenere di ignorare tutto delle discussioni in corso. Il commissario al commercio Karel De Gucht guida il negoziato per la parte europea. Il trattato di Lisbona prevede che la Commissione faccia «*regolarmente rapporto al Parlamento europeo sullo stato di avanzamento del negoziato*» (3), un obbligo nuovo al quale la Commissione adempie con una certa reticenza. Le condizioni nelle quali la commissione commercio internazionale del Parlamento europeo riceve informazioni traducono un concetto molto ristretto di trasparenza (*si legga l'articolo di Martin Pigeon, a pagina XXXX*). Per il Ttip, questa fase sta seguendo il proprio corso.

Atto I: approvazione da parte degli Stati membri. Una volta terminate le contrattazioni, la Commissione ne presenta i risultati al Consiglio, che decide a maggioranza qualificata (almeno il 55% degli Stati che rappresentano il 65% della popolazione [4]). Importante restrizione: qualora il testo che viene sottoposto comporti disposizioni sul commercio dei servizi, sugli aspetti commerciali della proprietà intellettuale e sugli investimenti esteri diretti, è richiesta l'unanimità. Questa è necessaria anche per la conclusione di accordi che «*nel campo del commercio dei servizi culturali e audiovisivi rischino di pregiudicare la diversità culturale e linguistica dell'Unione e che nel campo del commercio dei servizi sociali, dell'istruzione e della salute rischino di perturbare in modo grave l'organizzazione di questi servizi a livello nazionale e di intaccare la responsabilità degli Stati membri nella fornitura dei detti servizi*». I governi hanno dunque una grande libertà di valutazione circa il risultato finale delle discussioni e possono avvalersi dell'obbligo di decidere all'unanimità per bloccare il progetto.

Prima di pronunciarsi, il Consiglio deve sottoporre il testo al Parlamento europeo, per evitare di essere sconfessato (5).

Atto II: ratifica da parte del Parlamento europeo. Dal 2007, il Parlamento ha più poteri in materia di ratifica. Può approvare o respingere un trattato negoziato dalla Commissione alla fine di una procedura chiamata «parere conforme». Lo ha fatto il 4 luglio 2012 respingendo l'accordo commerciale anti-contraffazione (in inglese Anti-Counterfeiting Trade Agreement, Acta), negoziato dal 2006 al 2010 nella più grande segretezza da oltre 40 paesi. E può anche, come ogni Stato, chiedere un parere alla Corte di giustizia dell'Unione europea sulla compatibilità dell'accordo negoziato con i trattati europei (6). Questa fase deve iniziare quando il Consiglio dei ministri trasmette al Parlamento il risultato del negoziato.

Atto III: ratifica da parte dei Parlamenti nazionali. Se il partenariato transatlantico è approvato dal Parlamento e dal Consiglio, rimane una domanda: un trattato che comporti tutte le disposizioni stabilite dai 46 articoli del mandato negoziale, sfugge all'esame dei Parlamenti nazionali? «Sì», risponde il Commissario De Gucht, che evoca la futura ratifica dell'accordo di libero scambio Unione europea-Canada in questi termini: «*Occorrerà poi che il collegio dei ventotto commissari europei dia il via libera al testo definitivo da me presentato, prima di passare alla ratifica da parte del Consiglio dei ministri e del Parlamento europeo*» (7). In tal modo De Gucht elimina la possibilità di una ratifica da parte dei Parlamenti nazionali. Egli ritiene senza dubbio che questa procedura si applichi anche al partenariato transatlantico, visto che, in virtù del trattato di Lisbona, gli accordi di libero scambio sono di pertinenza esclusiva dell'Unione, al contrario degli accordi misti (cioè sottoposti al tempo stesso al Parlamento europeo e ai parlamenti nazionali), i quali contengono disposizioni di pertinenza sia dell'Unione che degli Stati. In seno al Consiglio dei ministri europeo, diversi governi, fra i quali quello della Germania e del Belgio, non condividono il punto di vista di De Gucht. Quest'ultimo ha annunciato che ricorrerà alla Corte di giustizia dell'Unione per regolare il loro contenzioso (8).

Già in passato, la questione del carattere misto degli accordi di libero scambio ha alimentato discussioni: nel 2011, parlamentari tedeschi, irlandesi e britannici hanno chiesto che accordi di libero scambio con la Colombia e il Perù siano dichiarati misti e dunque sottoposti alla ratifica da parte anche dei Parlamenti nazionali. Il 14 dicembre 2013, il Parlamento francese ha ratificato l'accordo di libero scambio Unione europea-Corea del Sud negoziato dalla Commissione; in un futuro prossimo sarà chiamato a studiare la ratifica degli accordi fra Unione, Colombia e Perù.

* Autore di *Le Grand Marché transatlantique. La menace sur les peuples d'Europe*, Cap Bear Editions, Perpignan, 2014.



BRUXELLES, MAGGIO 2014

250 arresti fra i 500 attivisti che hanno sfilato per le strade in occasione del vertice europeo delle imprese per protestare contro l'austerity e il Ttip

scambio o annessione di territori, non possono essere ratificati o approvati che mediante una legge. Ed entrano in vigore solo dopo essere stati ratificati o approvati. (...)

L'accordo negoziato con gli Stati uniti va oltre il semplice libero commercio e impatta sulle prerogative degli Stati. Può sconvolgere le norme sociali, sanitarie, ambientali e tecniche, trasferire a strutture di arbitraggio private la risoluzione delle controversie fra imprese privati e poteri pubblici. La competenza esclusiva dell'Unione non si estende ad ambiti che – almeno in parte – sono ancora di pertinenza esclusiva della sovranità degli Stati.

Il caso della Francia. In una celebre sentenza del 1964, la Corte di giustizia delle Comunità europee stabilì il primato assoluto dei trattati sul diritto nazionale degli Stati membri (9). Ma in Francia, un trattato è di rango inferiore rispetto alla Costituzione e vi si deve dunque conformare. Una pratica corrente, al momento dell'adozione di un nuovo trattato, è quella di modificare la Costituzione per evitare incompatibilità.

L'adozione del trattato di Lisbona nel 2008 ne ha offerto l'occasione (10). Tuttavia, nel corso dell'ultima revisione, ai congressisti riuniti a Versailles non è stato proposto di modificare l'articolo 53 della Costituzione, che stabilisce: «*I trattati di pace, i trattati sul commercio, i trattati o accordi relativi all'organizzazione internazionale, quelli che impegnano le finanze dello Stato, quelli che modificano le disposizioni di natura legislativa, quelli che si riferiscono allo stato delle persone, quelli che comportano cessione,*

Il partenariato transatlantico è un trattato di commercio e dunque dovrebbe essere sottoposto a ratifica da parte del Parlamento, nella fattispecie quello francese. Spetta al ministro degli Esteri esaminare se il testo si riferisce oppure no all'articolo 53 della Costituzione. Non ci si stupisce, allora, che il governo di Manuel Valls abbia deciso di trasferire da Bercy al Quay d'Orsay la competenza in materia di commercio estero. Laurent Fabius, atlantista di ferro, offre più garanzie di Arnaud Montebourg. E la scelta di Fleur Pellerin come segretaria di Stato al commercio si è dimostrata del tutto rassicurante per il Movimento delle imprese di Francia (Medef) (11).

Se fosse confermata la necessità di una ratifica da parte del Parlamento francese, il governo potrebbe tentare di ricorrere alla procedura di esame semplificato, che mette ai voti il trattato, senza dibattito (12). Ma la decisione spetta alla conferenza dei presidenti e alla commissione degli affari esteri dell'Assemblea nazionale. Senza contare che sessanta deputati o sessanta senatori possono anche chiedere al Consiglio costituzionale di deliberare sulla conformità costituzionale del contenuto del partenariato transatlantico.

Logica vuole che le popolazioni non si aspettino troppo da governi che hanno accettato le raccomandazioni fatte dalla Commissione europea, il 14 giugno 2013. Ma al tempo stesso, le esitazioni governative nel corso della primavera 2014 sono una prova che il crescente successo dei movimenti d'opposizione al Ttip ha un peso.

È un prezioso incoraggiamento a proseguire la lotta.



BRUXELLES, 13 MARZO 2014

Proteste contro il Ttip davanti alla sede della Commissione europea

(1) L'articolo 207 sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue) descrive la procedura per il negoziato e l'adozione di un trattato legato alla politica commerciale comune per quel che riguarda la Commissione e il Consiglio.

(2) Il confronto fra le raccomandazioni della Commissione e il mandato adottato consente di affermare che gli Stati ne modificano le proposte raramente e poco significativamente.

(3) Articolo 207, paragrafo 3 del Tfue.

(4) Secondo la nuova definizione della maggioranza qualificata che entrerà in vigore il 1 novembre 2014.

(5) Articolo 218, paragrafo 6a, del Tfue.

(6) Articolo 218, paragrafo 11, del Tfue. Questa possibilità esiste anche per ogni Stato.

(7) *Libération*, Parigi, 28 ottobre 2013.

(8) Dichiarazione del commissario De Gucht nella riunione della commissione del commercio internazionale del parlamento europeo, 1 aprile 2014.

(9) Corte di giustizia delle Comunità europee, processo Costa contro Enel, 6/64, 15 luglio 1964.

(10) Legge costituzionale n. 2008-103 del 4 febbraio 2008 che modifica il titolo XV della Costituzione. Si ricordi che è stato grazie al voto favorevole o all'astensione di centosettantaquattro parlamentari socialisti e di tre verdi che questa revisione ha potuto essere adottata e che il trattato di Lisbona, in gran parte identico al trattato costituzionale europeo respinto con referendum nel 2005, è entrato a far parte della legislazione francese.

(11) Si veda la risposta di Pellerin nel corso delle «*Questions au gouvernement*», il 16 aprile 2014, <http://videos.assemblee-nationale.fr>.

(12) L'accordo di libero scambio Ue-Corea del Sud, che riempie circa 1.800 pagine, è stato ratificato secondo questa procedura, senza dibattito, in alcuni minuti, il 14 dicembre 2013. Malgrado le sue conseguenze per l'industria automobilistica francese.

(Traduzione di M.C.)

UN COLPO DI STATO EMBLEMATICO DELL'INTERVENTISMO STATUNITENSE

Il Guatemala ha dimenticato Jacobo Arbenz?

Per i rivoluzionari latinoamericani, il colpo di Stato che rovesciò il presidente guatemaleco Jacobo Arbenz nel giugno 1954 rivela il rifiuto da parte di Washington di tollerare finanche le più modeste riforme nel suo «cortile di casa». Ernesto Che Guevara, che si trovava là durante gli eventi, se ne ricordò durante la rivoluzione cubana... Ma che cosa ne pensa la popolazione di un paese la cui storia fu allora sconvolta?

di MIKAËL FAUJOUR *

NCUNEATO fra due miseri quartieri, ecco il cimitero generale della capitale, Città del Guatemala. Al centro di un mosaico di stele color pastello – azzurre, gialle, verdi –, tombe imponenti custodiscono le spoglie di una lunga sequenza di oligarchi e dittatori. Questo luogo è anche l'ultima dimora di un uomo che fu portatore di una speranza di rottura nella storia sanguinosa di questo paese centramericano: Jacobo Arbenz Guzmán, secondo presidente di una «primavera guatemaleca» che per dieci anni cercò di voltare pagina lasciandosi alle spalle miseria e feudalismo (si legga *il riquadro*). Il suo eterno riposo è ben sorvegliato, comunque: a una ventina di metri, una targa commemorativa ricorda il «martire anticomunista» Carlos Castillo Armas che, il 27 giugno 1954, guidò il colpo di Stato contro

Arbenz, costringendolo all'esilio. Solo 24 anni dopo la morte, avvenuta il 27 gennaio 1971, le ceneri dell'ex presidente furono finalmente rimpatriate, sotto l'egida dell'Università San Carlos (Usac), ed egli poté ricevere un omaggio ufficiale. Alcuni studenti avevano ideato il mausoleo: una piramide a tre lati, a simboleggiare le tre opere principali della sua presidenza (la riforma agraria, la riforma del settore elettrico e l'autostrada dell'Atlantico). Il 19 ottobre 1995, tirata da cavalli, la bara con le ceneri attraversa la città (1). Al suo passaggio i cittadini si radunano a centinaia, poi, ignorando il protocollo, decine di loro entrano nel Palazzo presidenziale. Alcuni prendono la bara per portare a spalla il «soldato del popolo» fino al salone preparato per la veglia funebre.

Memoria contro memoria

QUESTO IMPREVISTO ferve sorprende le organizzazioni studentesche che hanno organizzato l'evento. Tuttavia, la storica Betzabé Alonso Santizo ne sminuisce la portata. Si sarebbe trattato soprattutto di curiosità... Membro attivo della Commissione per il centenario dalla nascita di Arbenz, fa un bilancio amaro delle commemorazioni che ha contribuito a organizzare. Il ricordo dell'ex presidente è dunque caduto nell'oblio e nell'indifferenza per la maggior parte dei cittadini guatemalechi? I nostri tentativi di sondare, a caso nelle vie della capitale o di Quetzaltenango, le conoscenze delle persone riguardo ad Arbenz sembrano confermarlo. Come spiegarlo? «Qui, indica il giornalista Manolo Vela Castañeda, il ricordo di Arbenz disturba.» Disturba la destra, certo, ma anche la sinistra. «Nessuna delle formazioni della guerriglia [attive dal 1960 al 1996] ha dato il suo nome a uno dei suoi fronti di operazione militare.» Una constatazione che corrisponde a quella dell'ex segretario generale alla presidenza di Arbenz. Secondo Jaime Díaz Rozzotto, il presidente deposto godeva «del privilegio raro di aver unito contro di sé (...) la destra ultramontana (il fascismo contemporaneo), la destra liberale, la multinazionale United Fruit Company, il dipartimento di Stato americano, il bipartitismo yankee, il riformismo latinoamericano (dai radicali della democrazia cristiana all'equivalente della socialdemocrazia europea), e anche il foquismo guerrillero (i sostenitori delle forze rivoluzionarie rurali) (2).»

L'Unione rivoluzionaria nazionale guatemaleca (Urgmaiz), due soli deputati al Congresso su centocinquanta, rimane il principale partito di sinistra nel paese (3). Nei suoi locali, un grande affresco rivoluzionario è affiancato da fotografie dell'ex presidente venezuelano Hugo Chávez, di Ernesto Che Guevara, di Raúl e Fidel Castro; una poesia è dedicata al comandante Rolando Morán (4). Di Arbenz, non c'è la minima evocazione... Secondo Héctor Nuila, ex guerrigliero e segretario generale del partito dal 2004 al 2013, il torto di Arbenz fu di lasciarsi influenzare dal Partito comunista rifiutando di armare il popolo per «difendere la rivoluzione» nel 1954. Era stato anche il giudizio dato da Che Guevara, che si trovava in Guatema durante il colpo di Stato, e che ne aveva tratto opportune conclusioni in termini di strategia.

In questa domenica, fra le famiglie che passeggiavano e i venditori ambulanti che affollano i viali del cimitero, Alonso Santizo spiega l'assenza di interesse con la storia della sinistra guatemaleca: decenni di caccia ai «comunisti» avrebbero costretto all'esilio chi recava questa memoria «senza poterla trasmettere». «E' questo in parte a spiegare perché la sinistra sia pressoché inesistente qui», continua. «Molti hanno lasciato il paese; altri, altrettanto numerosi, sono morti durante il conflitto armato», il più lungo e sanguinoso dell'America centrale.

All'università, la ricerca in materia si sviluppa solo alla fine degli anni 2000, sulla base di «due interpretazioni chiaramente contrapposte», osserva Castañeda. Una, piuttosto favorevole all'ex presidente, si sviluppa in seno all'Usac, rimandandovi circoscritta. L'altra, chiaramente ostile, parte dall'università Francisco-Marroquín (Ufm), centro del neoliberismo guatemaleco, temibilmente vigoroso (5). Il suo campus è popolato di pensatori liberisti. Vi trova posto una piazza Adam Smith, una biblioteca Ludwig-von-Mises, una sala Carl-Menger, auditori Friedrich-Hayek e Milton-Friedman. Un bassorilievo rende omaggio alla scrittrice libertariana Ayn Rand.

GUATEMALA CITY, GENNAIO 2012
Presidio di indigeni alla Corte di giustizia chiamata a decidere sul genocidio avvenuto durante i 36 anni di guerra

A proposito del colpo di Stato del 1954, si distinguono due autori della «Marroquín»: Carlos Sabino, con il libro *La storia passata sotto silenzio*, pubblicato nel 2008, e Ramiro Ordóñez Jonama, con *Sogno di primavera*, uscito nel 2012 (6). I loro lavori si soffermano sulla violenza e sulla corruzione che avrebbero caratterizzato il decennio rivoluzionario, come se queste caratteristiche fossero state intrinsecamente legate al progetto politico di Arbenz. Una visione della storia che si basa sulla propaganda anticomunista della Chiesa e della stampa, dell'opposizione oligarchica, della Central Intelligence Agency (Cia), delle dittature della regione e delle cospirazioni militari... Inclini a denunciare la storia «ufficiale» e «dominante» dell'Usac, questi storici evitano di menzionare la forza d'urto dell'Ufm. Fin dalla sua fondazione nel 1971, la loro università ha fornito al paese l'élite neoliberista e gode di agganci importanti nella stampa e nel mondo politico.

A partire dal 2001 si assiste a un nuovo sviluppo, quando la Commissione interamericana dei diritti umani dell'Organizzazione degli Stati americani (Oae) partecipa alla definizione di un accordo fra lo Stato guatemaleco e la famiglia dell'ex presidente che chiedeva, oltre a un risarcimento per la perdita dei suoi beni dopo il colpo di Stato, diverse azioni per riabilitare la memoria di Arbenz, e fra queste la richiesta ufficiale di perdono da parte dello Stato.

Il presidente Alvaro Colom, nipote di un martire del conflitto armato, fece ribattezzare l'autostrada dell'At-

lantico con il nome di chi la fece costruire, dedicandogli anche una sala del Museo nazionale di storia. Fu emessa una serie di francobolli postali con l'effigie di Arbenz. Misure che rimangono comunque limitate, se si pensa alla plethora di luoghi pubblici e busti che rendono omaggio a Jorge Ubico (1931-1944) e Justo Rufino Barrios (1873-1885), due *caudillos* che erano stati al servizio dell'oligarchia. Teoricamente, i giovani guatemalechi scoprono Arbenz al terzo e soprattutto al quarto anno della scuola primaria. Lo studio viene approfondito nel primo anno di secondaria. La

consultazione di diversi manuali scolastici (7) rivela un modo onesto e sovente abbastanza completo di trattare l'argomento. Si parla, per esempio, degli antefatti che portarono al colpo di Stato, e delle azioni e sfide del periodo rivoluzionario (su scala nazionale, centramericana e mondiale). Si affronta anche il ruolo degli Stati uniti in diversi colpi di Stato e guerre civili della regione. Il problema è che questi testi non hanno nulla di ufficiale, perché non esiste un manuale comune per tutti gli allievi della Repubblica. Nella maggior parte dei casi, essi non ne hanno uno personale.

Frattura tra città e campagna

ECCO PERCHÉ l'accordo con la famiglia di Arbenz comprende la «revisione» del programma nazionale di studi (*curriculo nacional base*). Prevede anche che un documento di orientamento programmatico (*orientación curricular*) sia distribuito ai professori dell'insegnamento pubblico secondario per aiutarli a far vivere meglio la memoria di Arbenz. Tuttavia, non è facile misurarne l'impatto: nel 2010 solo quattro bambini su dieci terminavano la scuola primaria, secondo il Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia (Unicef) (8). La questione del contenuto dei manuali scolastici sembra dunque subalterna.

Secondo l'intellettuale José Antonio Móbil, ci sono due Guatema: quello delle città e quello delle campagne. Questa frattura è particolarmente evidente sul piano della memoria e della politica: «La popolazione rurale conosce Arbenz

meglio di quella urbana, assicura Móbil. Gli urbani hanno dimenticato tutto». Il fenomeno si spiega con la sopravvivenza di una memoria trasmessa oralmente, di generazione in generazione, in zone che avevano beneficiato della riforma agraria. Sembra che questo genere di cose non si dimentichi facilmente...

Un fatto passato relativamente inosservato nell'attualità suggerisce che la memoria di Arbenz non sia morta. Nell'agosto 2012 fu smantellato un insediamento illegale di oltre cento famiglie nella zona 5 della capitale; in quell'occasione si scoprì che era dedicato all'ex presidente (9). Il suo nome, dunque, continua a simboleggiare un ideale di giustizia sociale. Come riassume Herbert Loarca Moreira, professore di economia a Quetzaltenango, «è un riferimento storico e ricorda che "quello" fu possibile».

(1) Per la cerimonia del rimpatrio, le ceneri erano state collocate in una bara.

(2) «El presidente Arbenz Guzman, "la gloriosa victoria" y la lección de Guatemala», Centro de Estudios Urbanos y Regionales, Universidad San Carlos, Guatemala, aprile 1995.

(3) Si legga Grégory Lassalle, «Guatemala, le pays où la droite est reine», *Le Monde diplomatique*, ottobre 2011.

(4) Amico intimo del «Che», Rolando Morán (1929-1998) fu uno dei fondatori dell'Urg e una delle più importanti figure della guerriglia. Dopo gli accordi di pace del 1966, egli ricevette il premio per la pace dell'Unesco, insieme al presidente e oligarca Alvaro Arzú.

(5) Cfr. Quentin Delpech, «Des usages improbables de l'économie», *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 184, Seuil, Parigi, settembre 2010.

(6) Carlos Sabino, *Guatemala, la historia silenciada (1944-1989)*, vol. I: *Revolución y liberación*, Fondo de Cultura Económica, Guatemala, 2008; e Ramiro Ordóñez Jonama, *Un sueño de primavera*, Artrágraf, Guatemala, 2012.

(7) Casa editrice McGraw-Hill (Stati uniti), Grupo Editorial Norma (Colombia), Santillana (Guatemala), Edessa (Guatemala), Saeta Ediciones (Guatemala), Consulculta (Guatemala).

(8) Rapporto annuale, 2010.

(9) «Habitantes del asentamiento "Jacobo Arbenz Guzmán" se enfrentan a policías», *El Periódico*, Guatemala, 16 agosto 2012.

(Traduzione di M.C.)

Una primavera durata dieci anni

L 20 OTTOBRE 1944, un gruppo di giovani militari guatemalechi portatori delle aspirazioni delle classi medie e alte della capitale mette fine a dodici anni di una dittatura di ferro. Secondo lo storico Sergio Tischler Visquerra, la «Rivoluzione d'ottobre», espressione utilizzata anche per qualificare il decennio seguente, segna «la fine dello Stato-finca» (1), cioè di uno Stato al servizio degli interessi privati di latifondisti e compagnie straniere, fra le quali la statunitense United Fruit (Ufc).

La giunta rivoluzionaria, e poi la presidenza di Juan José Arévalo che inizia il 15 marzo 1945, lanciano un ampio processo di istituzionalizzazione e democratizzazione, con due risultati importanti. Nel 1947 il codice del lavoro abolisce la servitù, regolamentata per legge dalla fine del XIX secolo. A partire dal 1949, l'Istituto guatemaleco di sicurezza sociale assicura cure gratuite a tutti.

Jacobo Arbenz Guzmán diventa presidente nel 1951. Il suo obiettivo è «modernizzare» il Guatema. In un primo tempo egli dichiara di voler avviare «il paese sul cammino del capitalismo», poi, influenzato dai comunisti, progetta di trasformare «una nazione

dipendente dall'economia semicoloniale in un paese economicamente indipendente» (2). Per il Guatema dell'epoca è già molto. Il progetto implica la protezione e l'ampliamento del mercato interno, la creazione di un'economia mista, l'industrializzazione, il lancio di grandi cantieri e la lotta contro i monopoli statunitensi. La creazione di un «autostrada dell'Atlantico» abolisce il monopolio dei trasporti detenuto dalle International Railways of Central America, che appartengono alla Ufc. Ma il progetto prioritario di Arbenz è la riforma agraria, che deve aiutare lo sviluppo del mercato interno. Il decreto 900 del 1952 ne getta ufficialmente le basi. Lo Stato acquista le terre non utilizzate al prezzo – spesso inferiore al valore reale – che i loro proprietari hanno fraudolentemente dichiarato al fisco, poi le distribuisce a titolo di usufrutto vitalizio. Un progetto che ben presto inquieta la Cia e l'Ufc...

M.F.

(1) Sergio Tischler Visquerra, *Guatemala 1944 : Crisis y revolución. Ocaso y quiebre de una forma estatal*, Universidad de San Carlos de Guatemala, 1998.

(2) Discorso di investitura, 15 marzo 1951.

(Traduzione di M.C.)

continua dalla prima pagina

Per venirne a capo, la repressione della polizia è stata meno efficace della costruzione di nuovi stadi. Conformemente agli standard dello sport moderno, le nuove strutture sono *«orientate verso i consumatori di spettacolo»*, come sottolineava il Libro verde dei supporter scritto nel 2010 da tre sociologi per l'allora segretaria di Stato francese allo sport, Rama Yade. Una volta vietate le tribune in piedi e generalizzati i posti seduti, il comfort degli spettatori aumenta considerevolmente. Il prezzo dei biglietti anche: nella stagione 2013-2014, un abbonamento annuale all'Emirates Stadium, il covo del club londinese dell'Arsenal, costa almeno 1.155 euro. Pazienza per gli appassionati squatratini: che siano hooligans o non violenti, non hanno più i mezzi per sostenere la squadra del cuore (4).

Negli anni 2000, i club inglesi più in vista sono comprati da ricchi o da fondi di investimento. La squadra sim-

bole del nord del paese, Manchester United, passa sotto la bandiera statunitense. «Don't pay Glazer!»: neanche un soldo al miliardario Malcolm Glazer, intonano allora migliaia di voci. Ben decisi a preservare l'atmosfera familiare del vecchio «Mu», gli scissionisti fondano nel 2005 il Football Club United. Autogestita, la cooperativa «Fcu» non scherza con la democrazia partecipativa. «Durante un'assemblea generale annuale, la scelta di McDonald's come sponsor è stata messa ai voti. Al 95% i tifosi hanno detto "no" a McDonald's United», esulta Vinny Thompson, portavoce di un modesto club di settima divisione padrone del suo destino.

Pionieri dell'emancipazione di fronte al business del calcio, i sostenitori del club della città di Swansea (nel Galles) sperimentano una via intermedia, a metà strada tra capitalismo e appropriazione collettiva. Nell'ottobre 2001, il club, sull'orlo del fallimento, è ceduto per una ster-

lina simbolica a Tony Petty, un uomo d'affari australiano residente a Londra. Scettici sulla capacità dei nuovi dirigenti di risollevare la situazione, centocinquanta tifosi creano un'associazione. Dopo aver reclutato seicento iscritti, danno mandato al gruppo di piccoli azionisti di trovare compratori affidabili. «Chiedendo per strada le dimissioni di Petty, dietro le quinte il gruppo negoziava dietro le quinte con un consorzio di imprenditori locali legati al club e pronti a investire in maniera stabile», riferisce Nigel Hamer, il segretario dell'associazione, con un sorriso astuto.

Stanco della situazione, Petty accetta nel gennaio 2002 di rivendere il club al consorzio. Il raggruppamento raccolge 50.000 sterline grazie a una sottoscrizione, acquisisce il 20% del capitale e occupa di diritto un seggio nel consiglio di amministrazione. «Per evitare il dominio di un solo azionista, i detentori di quote non possono controllare più del 25% del capitale. E il

seggi nel consiglio di amministratore riservato ai tifosi non può essere soppresso», precisa Huw Cooze, il rappresentante dell'associazione nel consiglio. Economicamente risanato, lo Swansea passa in dieci stagioni dalla quarta alla prima divisione.

Vicino allo stadio, al quale si accede mediante un sentiero che costeggia il fiume, il campo di allenamento riflette il tipo di crescita del club: «Piuttosto che speculare sui giocatori, Swansea ha investito 6 milioni di sterline in questo impianto sportivo, che in seguito sarà destinato ai suoi giovani», spiega Alan Lewis, incaricato delle pubbliche relazioni in seno al gruppo. Per ora, i professionisti si allenano sotto l'occhio attento di Huw Jenkins. Cinquant'anni portati con disinvoltura, l'attuale presidente dello Swansea si prepara a una partita contro l'Arsenal. «Lo spazio lasciato ai fan non garantisce la sopravvivenza del club», avverte.

E non garantisce nemmeno la moderazione negli ingaggi, come te-

simoniano le Porsche e le Ferrari parcheggiate davanti alla sede del club. In nome della competitività, Swansea non si smarca dalle pratiche finanziarie del calcio di alto livello e si allinea sui livelli salariali stratosferici della prima serie. L'abbonamento annuale costa 459 euro: una somma alta per chi ha redditi modesti. «È un compromesso tra gli obblighi economici e la volontà di permettere al maggior numero di tifosi di sostenere il nostro club», si difende Lewis.

Nato nel Regno unito alla fine degli anni 1990, Supporters Direct promuove la partecipazione attiva alle istanze decisionali. «La ricerca di prestazioni immediate figura tra le principali cause della crisi che minaccia l'esistenza di numerosi club. Supporters Direct preconizza uno sviluppo a più lungo termine», spiega Antonia Hägermann, la presidente a livello europeo. L'associazione ha membri in ventidue paesi, e in particolare in Germania e Spagna, dove il ruolo di contropotere dei fan, un tempo importante, è insidiosamente messo in discussione.

Statuto associativo per i club tedeschi

DO TATI di uno statuto associativo, i club tedeschi funzionano secondo il sistema del «50+1», che permette ai tifosi di disporre della maggioranza dei diritti di voto. Solo Wolfsburg e Leverkusen, che appartengono interamente uno a Volkswagen, l'altro a Bayer, sfuggono a questo potere di controllo. Invocando il principio di equità, il presidente dell'Hannover 96 ha sostenuto la possibilità di acquistare la totalità del suo club. Il tribunale arbitrale dello sport gli ha dato ragione il 30 agosto 2011, annunciando forse la fine di questo modello atipico. «Di fatto, la regola del 50+1 non esiste più dopo questa sentenza. I marchi utilizzano ormai i nostri club come semplici strumenti pubblicitari», teme Jens Wagner, portavoce dell'associazione dei tifosi dell'Amburgo Sv. Aida di pubblicità, Red Bull ha preso

l'iniziativa con la creazione nel 2009 del RasenBallsport Lipsia. La germanizzazione (approssimativa) del suo nome gli ha permesso di aggirare la legge vigente, che vieta i marchi.

Refrattario alla normalizzazione rampante del calcio tedesco, l'altro club di Amburgo resta fedele alla sua cultura alternativa radicale. Il FcSankt Pauli riflette lo stato d'animo frondista di un quartiere povero conosciuto per il suo distretto rosso e la sua comunità punk. Per statuto antirazzista e antifascista, è fedele al suo ideale progressista, a rischio di vegetare in seconda divisione. Non permetterà di

(4) La stessa evoluzione si è verificata negli stadi di baseball negli Stati uniti. Si legga Richard A. Keiser, «Sportivi da salotto», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2008.

Palloni,



SAN PAOLO, BRASILE, MAGGIO 2014
L'artista brasiliano Paulo Ito vicino ai murales che ha realizzato in riferimento alla Coppa del mondo di calcio

Dalla caduta del muro di Berlino, la normalizzazione dell'Europa centrale e orientale riguarda anche il calcio. A lungo strutturati in modo diverso rispetto all'Ovest, i grandi club sono diventati il capriccio di oligarchi dalle fortune accumulate non di rado in modo discutibile. Resta il folklore mantenuto da un pugno di nuovi ricchi.

di BALTHAZAR CRUBELLIER *

A MAGGIOR PARTE dei club di calcio dell'Europa occidentale ha costruito la sua identità attorno ad assi geografici, culturali o, eventualmente, politici. L'Olympique di Marsiglia in Francia o il Manchester United nel Regno unito si distinguono per la loro contrapposizione alle formazioni della capitale; in Spagna, l'Athletic Bilbao è conosciuto per reclutare esclusivamente giocatori di «nazionalità» basca. A Est, invece, i principali club fanno parte di associazioni legate a grandi entità statali o a professioni che determinano i loro nomi. Ancora oggi, i Cska (abbreviazione di «club sportivo centrale dell'esercito»), Lokomotif (club dei ferrovieri), Dynamo (club del ministero dell'interno), sono numerosi. Naturalmente, esistono varianti locali. Lo Steaua Bucarest (Romania) o il Dukla Praga (Repubblica Ceca) derivano da istituzioni militari senza riprenderne la denominazione abituale, come pure Budapest Honvéd (Ungheria). In Jugoslavia, il Partizan Belgrado è stato a lun-

go associato alla polizia; e in Polonia, il Lech Poznan – soprannominato Kolejorz: «ferrovie» – è stato per tanto tempo legato all'azienda nazionale delle ferrovie.

Questi particolarismi si sono attenuati negli anni 1990, con l'eccezione degna di nota del Cska di Mosca, di cui il ministero della difesa resta un azionista di primo piano. Per gli altri si tratta semplicemente di «marchi», ai quali i tifosi sembrano essere molto attaccati, come dimostra il tentativo infelice e alla fine abortito del presidente nazionalista croato Franjo Tuđman di ribattezzare nel 1993 la Dinamo Zagabria «Croatia Zagreb».

La parte orientale dell'Europa si è convertita con convinzione alle regole del calcio moderno, al punto di apparire come un riflesso deformato delle bizzarrie occidentali: gli agenti dei giocatori fanno il bello e il cattivo tempo, i trasferimenti vengono compiuti senza una vera logica sportiva, e le differenze di budget tra le squadre non smettono di aumentare. I club danarosi reclutano massicciamente all'estero, cosa che impedisce ai loro concorrenti di rafforzarsi economicamente piazzando i loro giocatori e li obbliga ad abbandonare la formazione, ritenuta troppo costosa. Queste pratiche hanno avuto come conseguenza l'aumento dei prezzi dei biglietti e la sensibile diminuzione del numero di spettatori negli stadi (si legga l'articolo qui sopra).

Inoltre, le squadre dell'Europa dell'Est hanno spalancato le loro porte e il loro capitale a investitori che hanno fatto fortuna negli anni 1990. Questi dirigenti di nuovo tipo hanno saputo trovare il loro posto nel paesaggio europeo. Su insistenza di molti di loro, tra cui Rinat Akhmetov, a capo dello Chakhtar Donetsk (Ucraina), il presidente delle associazioni europee di calcio (Union of European football association, Uefa), Michel Platini, ha iniziato una grande riforma della Champions League per arrivare a una mi-

gliore rappresentazione dei club dell'Europa centrale e orientale.

Questi personaggi spesso atipici, dal passato talvolta intriso di mistero, dominano ormai il paesaggio calcistico su una buona metà del continente. Alcuni sono arrivati ai loro incarichi in circostanze violente: Akhmetov è succeduto ad Akhat Bragin, vittima di un attentato; sei presidenti del Lokomotiv Plovdiv (Bulgaria) sono morti sotto i colpi di armi da fuoco tra il 1995 e il 2007. In genere, una volta insediati, si sono calmati, eccetto una manciata di personaggi che rifiutano ostinatamente di corrispondere al modello del dirigente moderato, discreto, paziente e ragionevole, beniamino della stampa specializzata. Essi scrivono la propria storia a colpi di milioni, scandali, discorsi esagerati che assicurano notorietà. Questi autocrati, degni degli spettacoli di wrestling statunitense (1) sono al centro delle cronache fuori dal campo di gioco e si mantengono sotto i riflettori maneggiando con un'inegabile abilità l'arte della polemica.

IN FRANCIA, questo tipo di fauna fu rappresentato negli anni 1980 da Claude Bez o Bernard Tapie, la cui notorietà è andata largamente oltre lo stadio del loro club. Louis Nicollin, il presidente del Montpellier Hérault Sport Club, resta uno degli ultimi rappresentanti di una specie in via di estinzione. In un'uscita rimasta famosa, aveva definito «tarlouze» (frocetto) il capitano di una squadra avversaria. Di fronte all'indignazione mediatica, l'interessato aveva finito per scusarsi, più o meno elegantemente: «Io, dieci minuti prima di dirla, la parola "tarlouze" non la conoscevo nemmeno. Sentivo questa parola, "tarlouze" di qua, "tarlouze" di là (...) Davanti al microfono, avevo la parola "tarlouze" che risuonava nella mia testa. Ma non sono omotobo, mi sono scusato». E ha aggiunto: «Non ho mai avuto niente contro i froci. Più ce ne sono, più ci sono pollastre per noi (3)».

Dal crollo delle «democrazie popolari», all'i-

nizio degli anni 1990, il pubblico degli stadi dell'Europa centrale e orientale ha scoperto questo tipo di dirigenti pittoreschi. Tra loro, Zdravko Mamic, figura essenziale del calcio croato. Nato a Bjelovar nel 1959, deve la sua fortuna a investimenti in una compagnia forestale e in una fabbrica di birra. Dopo aver venduto le sue quote a un mercante d'armi durante le guerre di Jugoslavia degli anni 1990, si lancia nel mestiere di agente calcistico, scalando le tappe alla Dinamo Zagabria, fino a occuparvi l'incarico di vicepresidente.

Parallelamente alle sue attività a capo del club, Mamic firma parecchi contratti che lo legano finanziariamente a calciatori di questo stesso club, il più titolato del paese. Anche suo figlio Mario esercita la professione di agente e annovera tra i suoi clienti numerosi stipendiati dalla squadra della capitale. Questa situazione di conflitto di interessi manifesta scontento i tifosi. Ma fare domande su questo punto al principale interessato può essere pericoloso.

Durante uno scambio con la stampa, alla fine del 2010, a una domanda a tale proposito, Mamic – che si dichiarava un istante prima pronto a rispondere a tutte le questioni – replica, sorridendo, rivolgendosi al giornalista: «Tu sei uno dei più grossi bugiardi e falsificatori di questo paese. Sei un animale. Menti sempre». Poi perde la pazienza quando il suo interlocutore insiste: «Mio figlio fa quello che voglio io e che mi sembra giusto. Specie di cretino senza cervello. (...) Una volta che avrò lasciato la Dinamo te le darò di santa ragione». Il giornalista, impavido, fa allora un ultimo tentativo e, questa volta Mamic perde completamente la pazienza: «Smettila di mentire a questo

(1) Si legga «Splendore e decadenza del wrestling Usa», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2010.

(2) Intervistato da Canal Plus dopo la partita Auxerre-Montpellier, 31 ottobre 2009.

(3) *Midi Libre*, Saint-Jean-de-Védas, 30 novembre 2009.

SULLE TRIBUNE

segnano i gol



SAN PAOLO, BRASILE, MAGGIO 2014

Ragazza davanti ai graffiti che riproducono la mascotte ufficiale della Coppa del mondo

ribattezzare il suo stadio, il Millerntor, con il nome di uno sponsor. Certo, per la prima volta, durante i lavori di ammodernamento, vi sono stati costruiti palchi riservati alle personalità; ma la nuova tribuna, risolutamente popolare, conta diecimila posti in piedi su dodicimila. E i biglietti meno cari costano 7 euro.

In Spagna, i tifosi hanno visto il loro potere seriamente ridimensionato a partire dal 1990. Il governo socialista di Felipe González ha obbligato per legge i club a trasformarsi in società anonime con finalità sportive, abolendo così il regime dei soci. Detenendo ciascuno una quota del club, i *socios* ne erano fino ad allora collettivamente proprietari. E potevano eleggere i dirigenti. Unico in Europa, questo funzionamento egualitario – un socio, un voto – è stato la norma per decenni. Solo quattro club hanno potuto mantenere queste vecchie regole: il Fc Bar-

cellona, il Real Madrid, l'Athletic Bilbao e il club Atlético Osasuna.

Gli ispiratori della legge del 1990 vedevano nella preminenza dei *socios* un freno agli investimenti. Sostituendoli con azionisti stabili, intendevano rendere perpetui i club. Ma non è andata così: al contrario, il desiderio di attirare a ogni costo i migliori giocatori porta a un massiccio indebitamento. Molti club rischiano la retrocessione, alcuni perfino la liquidazione. «*Cedendo alla mania di grandezza, l'Atlético Madrid ha decuplicato il suo debito. Per compensare, ha triplicato il prezzo degli abbonamenti*», spiega rammaricato Emilio Abejon, portavoce di Señales de Humo («Segnali di fumo»). Questo gruppo di tifosi duella da più di dieci anni contro gli azionisti del club madrileno. Rimprovera loro un accaparramento fraudolento, confermando a parecchie sentenze.

Il presidente eletto dai *socios* nel

1987 Jesús Gil, ex sindaco ultraliberale e xenofobo di Marbella morto nel 2004, si era impossessato dell'Atlético al momento della sua trasformazione in società anonima, nel settembre 1991. Con l'aiuto del suo associato Enrique Cerezo, aveva arraffato il 90% delle quote senza versare una pescata, e ciò nella più completa illegalità. Essendo i fatti prescritti, ha evitato la prigione, come Cerezo, che gli è succeduto alla guida del club.

Il 4 febbraio 2014, tuttavia, il tribunale supremo spagnolo ha annullato un aumento di capitale irregolare. Risultato: Cerezo e la famiglia Gil potrebbero perdere la maggioranza. «*Ciò apre la strada all'elezione di un nuovo consiglio di amministrazione da parte di ventimila azionisti minoritari*», commenta, pieno di speranza, Abejon. La possibilità di un tifo non violento e democratico?

DAVID GARCIA

(Traduzione di Em. Pe.)

milioni e insulti

popolo che soffre!, urla. Non ne hai il diritto. È a causa di gente come te che passo per un idiota decadente e violento (4).

Un po' più a Est, George «Gigi» Becali fa il bello e il cattivo tempo allo Steaua Bucarest. Nato in una famiglia relativamente agiata di pastori rumeni, ha fatto fortuna nell'immobiliare, grazie a uno scambio di terreni con l'esercito romeno nel 1998. L'importante plusvalore realizzato è stato oggetto di numerose inchieste e di processi. Alcuni si interrogano sulla validità del suo titolo di proprietà, così come sulla legittimità da parte dell'esercito di rivendere appezzamenti in pieno centro cittadino. Senza preoccuparsi di cosa si dirà, Becali entra nel capitale dello Steaua Bucarest, poi allontana uno alla volta tutti i candidati alla presidenza dell'ex club dell'esercito, fino ad acquisirne la maggioranza delle azioni nel febbraio 2003. Ufficialmente ha trasferito la maggioranza delle sue azioni ai suoi nipoti dal 2007.

IL SUO PASSAGGIO alla testa di una delle formazioni più titolate e più popolari del paese gli ha comunque fornito un'eccellente cassa di risparmio per esporre le sue idee politiche. Infatti, l'uomo d'affari ha diretto tra il 2004 e il 2012 il Partito della nuova generazione cristiano-democratica, una formazione inizialmente centrista che egli ha trasformato in partito ultranazionalista ispirato al fascismo d'anteguerra. Solito alle ingiurie razziste e omofobe, abituato a maltrattare i giornalisti, per un breve periodo Becali ha anche avuto un seggio al Parlamento europeo.

Nel 2007, la sua squadra rivaleggia con il Cfr Cluj, club di una città che conta una forte popolazione di lingua magiara. Becali sospetta che la «franco-massoneria ungherese» finanzi il suo avversario; sospetto che, ai suoi occhi, rafforza ancora l'esigenza di una vittoria, poiché «la Romania diventerebbe lo zimbello del mondo se il campionato fosse vinto dagli ungheresi (5)». Sottolinea in questa occasione che la sua squadra, contrariamente alla concorrente, annovera

solo giocatori romeni nei suoi ranghi. Alla fine Cluj vince il titolo, ma Becali si consola reclutando António Semedo. Accoglie l'attaccante (nero) del Cuj con queste parole calorose: «Non amo la gente di colore, ma non c'è altra soluzione, perché è un giocatore troppo bravo per lasciarlo agli ungheresi (6)».

A questi presidenti irascibili importa istigare i giornalisti per farsi una reputazione, per quanto disastrosa essa sia, ed essi cercano anche di mantenere presso i tifosi un culto della personalità fondato sull'onnipotenza. Per questo continuano ad allontanare e reclutare quadri. Se i salari e la legislazione francese invitano a una certa prudenza in questo campo, la situazione a Est dell'ex cortina di ferro autorizza ogni tipo di extravaganza. Dal giugno 2005, Mamic ha ingaggiato e licenziato dodici allenatori, proprio mentre il suo club vinceva nove titoli di fila nel campionato

croato. Per un confronto, l'Olympique Marsiglia, generalmente presentato come un club instabile, ha conosciuto solo cinque allenatori nel corso di questo periodo.

IN ROMANIA, anche Becali è diventato maestro nell'arte di ingaggiare l'uomo (provvisoriamente) provvidenziale. Nell'agosto 2010, l'allenatore Victor Piturca si dimette dopo 59 giorni. Il presidente affida i comandi a Ilie Dumitrescu, «un tipo per bene...che lavora gratis». Un mese più tardi, Questo stesso allenatore è giudicato «troppo musulmano» e prontamente salutato. Becali assume Marius Lacatus, nel quale vede una «soluzione a lungo termine per la Steaua». Ma nel marzo 2011, quest'ultimo si dimette a sua volta. «Sono io che faccio la squadra qui, tuona il presidente del club, non siamo in democrazia.» Sorin Cartu sarà il suo quarto allenatore della stagione. «Gli do tre mesi, vedremo (7).» Il 5

maggio, il tecnico se ne va senza fiatare. Questi metodi mirano più a suscitare la paura che la popolarità. Al Dinamo come allo Steaua, i tifosi protestano regolarmente contro la gestione del loro presidente attraverso boicottaggi o manifestazioni talvolta molto partecipate, a dispetto delle sue vittorie.

In questo periodo, in cui le istanze mondiali e europee del calcio sottolineano il carattere unificatore e umanista di questo sport, l'industria del calcio fatica a sbarazzarsi dei rappresentanti più ingombranti, che sbraitano a tutto spiano ciò che altri loro colleghi hanno imparato a tacere. Si instaura un gioco al gatto e al topo fra i media, che cercano questi «buoni clienti» per ridicolizzarli, e gli interessati, troppo furbi per cadere nel tranello.

Nel 2010, Vlatko Marcovic, allora presidente della federazione croata di football, dichiarava che non c'era spazio per gli omosessuali nella squadra nazionale. Pieni di speranza all'idea di un crescendo, i giornalisti si precipitavano a raccolgere la reazione dell'inevitabile Mamic. «Ci sono cose normali che vi interessano o solo queste storie? Il 90% di ciò che scrivete non è mai accaduto», rilevò il presidente della Dinamo Zagabria. Insomma, vi darò comunque la mia opinione, poiché, chiaramente, è questo che vi interessa. Nanche nella mia selezione giocheranno i giocatori gay. Io non ce lo vedo un omosessuale ad avanzare, fare scivolate, colpire di testa e così via. Lo vedo piuttosto come un ballerino, un artista, uno scrittore o... un giornalista (8).»

BALTHAZAR CRUELLIER

RIO DE JANEIRO, MAGGIO 2014
Giocatori durante una «pelada» o partita di calcio nella favela Borel

Una forza d'appoggio per le rivolte politiche

«NOI CHIEDIAMO a tutti quelli che non l'hanno ancora fatto di partecipare alla difesa di Kiev contro i traditori del governo. (...) Per la nostra città, per il nostro paese, per il nostro onore (1)» Su Vkontakte, il principale social network russo, questo 1 gennaio 2014, alcuni tifosi del Dynamo Kiev invitano i loro compagni a unirsi ai manifestanti di Maïdan, la piazza dell'Indipendenza. Subito, sedici altri gruppi di ultrà, provenienti da tutte le regioni del paese, comprese quelle favorevoli al presidente Viktor Yanukovich, convergono verso l'epicentro della ribellione. Si ritrovano principalmente nel gruppo ultranazionalista Pravyi Sektor («Settore destro»).

A Kiev nel 2014 come al Cairo nel 2011 e a Istanbul nel 2013, i tifosi appoggiano le insurrezioni, senza che si possa ravvisare in questi impegni la minima coerenza ideologica. «Senza gli ultrà, la rivoluzione contro [il presidente egiziano Hosni] Mubarak non avrebbe probabilmente mai visto la luce», analizza il giornalista James Dorsey (2). Avvezzi agli scontri con la polizia dopo le partite, hanno trasmesso il loro prezioso savoir-faire agli apprendisti manifestanti. Punta di lancia della corrente ultrà in Egitto, gli Ahlawy, che sostengono Al-Ahly («Il nazionale»), il più grande club del Cairo, e gli White Knights («Cavalieri bianchi») dello Zamalek hanno stabilito una tregua per unire le loro forze contro il regime. «Questi gruppi sono comparsi nel 2007 per fare da contrappeso alle leghe di tifosi vicini ai dirigenti di club, essi stessi legati al regime», spiega la riceratrice Chaymaa Hassabo.

Il loro slogan: «Tutti i poliziotti sono bastardi» vale loro una forte ostilità degli interessati e una grande popolarità tra i giovani. Tenacemente indipendenti, hanno pagato un pesante tributo nei combattimenti di strada intorno a piazza Tahrir. Ma il Consiglio supremo delle forze armate (Csfa) ha tentato di rompere la loro convergenza e giocato con il fuoco all'epoca del dramma di Port-Saïd. Il 1 febbraio 2012, i tifosi locali di Al-Masry, scandendo slogan favorevoli ai militari, hanno aggredito i loro rivali di Al-Ahly. Le forze dell'ordine sono restate stranamente passive. Bilancio: settantaquattro morti e centinaia di feriti. Secondo numerose testimonianze, i tifosi di Port-Saïd erano infiltrati dalla polizia.

Dalla rivolta di piazza Taksim, a Istanbul, l'esecutivo turco è anch'esso tentato dal mettere in riga i gruppi ultrà. Questi hanno giocato un ruolo centrale durante i quindici giorni di manifestazioni e di scontri del giugno 2013. In prima fila si trovava il gruppo Carşı («Bazar»), tifosi accaniti del club stambuliota Besiktas, che rivendicano idee anarchiche, ecologiste e kemalisti (3). Creato l'indomani del colpo di stato militare del 1980, ha a lungo goduto di una relativa mansuetudine da parte delle autorità. «Gli stadi costituivano allora uno dei rari spazi di libera espressione», racconta il sociologo Adrien Battini. Ma dallo scoppio del movimento di contestazione contro i progetti urbani del premier Recep Tayyip Erdogan, il governo vi ha proibito gli striscioni...

D. G.

(1) Thibault Marchand, «Les ultras, nouveaux héros de la "révolution" ukrainienne», *So Foot*, 7 febbraio 2014, www.sofoot.com

(2) James M. Dorsey, *The Turbulent World of Middle East Soccer*, Hurst, Londra, 2014.

(3) Dal nome di Mustafa Kemal Atatürk, fondatore nel 1923 della Repubblica di Turchia.

(Traduzione di Em. Pe.)

REUTERS/RICARDO MORAES

(4) Conferenza stampa improvvisata, Zagabria, 22 dicembre 2010.

(5) Conferenza stampa, Bucarest, 15 novembre 2006.

(6) Conferenza stampa, Bucarest, 31 ottobre 2008.

(7) Conferenza stampa, Bucarest, rispettivamente del 31 agosto, 29 settembre, 20 ottobre e 6 marzo 2010.

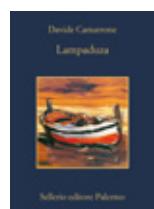
(8) Conferenza stampa, Zagabria, 15 novembre 2010.

(Traduzione di Em. Pe.)

SICILIA

L'isola da raggiungere

IL LIBRO di Davide Camarrone s'intitola *Lampedusa*, perché è così che l'isola viene chiamata dagli arabi, da molti dei migranti che la raggiungono attraversando il Mar Mediterraneo. L'autore è un giornalista della Rai, a Palermo, e su quel lembo di terra capace di essere – contemporaneamente – Africa, Europa e Italia vola frequentemente, da anni, tornando – scrive – «ad appassionarmi al mio mestiere di giornalista», che è quello di «raccontare storie, ascoltare i testimoni, rivivere le loro stesse vite». *Lampedusa* non è, però, un libro inchiesta, ma una sorta di diario, figlio delle riflessioni che Camarrone sviluppa in un confronto continuo con l'isola – la sua gente, i residenti e i migranti. Le pagine di *Lampedusa* hanno il pregio di trasformare Lampedusa, che per molti di noi è relegata a cronaca, in storia, perché l'attualità – i barconi che continuano a portare migranti sull'isola, le reazioni degli abitanti e dell'amministrazione locale, il «tipo» d'attenzione del governo italiano – è letta in una chiave di lungo periodo.



LAMPEDUSA
Davide Camarrone
Sellerio, 2014, 12 euro

Chi ricorda, ad esempio, la vicenda della Cap Anamur, una nave tedesca «che raccoglieva nel Mediterraneo i sopravvissuti alle navi negriere e ai gommoni in avaria» scrive Camarrone. Lui si, e riporta alla mente di tutti noi che nel 2004 il comandante dell'imbarcazione venne arrestato in Italia dopo aver salvato da morte certa 37 sudanesi. Il reato? «Favoreggiamento aggravato dell'immigrazione clandestina». È una storia che insegna, insegna «che si corrono dei rischi, salvando i migranti». «Come fai – si chiede Camarrone – a ribattere qualcosa di sensato ai pescatori che ti dicono delle loro difficoltà?», a chi – oggi – ha paura e la manifesta, scegliendo di non soccorrere. Scrivendo di naufragi, e di corpi in spiaggia o in mare, Camarrone vuole illuminare il lettore: «La morte cambia ogni cosa», spiega. E, per rendere più efficace quest'idea, accosta ciò che accade – potenzialmente ogni giorno, e da anni – a Lampedusa ad alcune tra le pagine più buie della storia del nostro paese: «Non saranno



LAMPEDUSA
Ivanna Rossi
Altreconomia Ed., 2014, 14,50 euro

più gli stessi, quei luoghi. Non è stata più la stessa, la stazione di Bologna, dopo la strage fascista del 2 agosto 1980. Non è stata più la stessa, la chiesa di Santa Maria Assunta, a Marzabotto, dopo la strage nazista che si consumò tra il ventinove settembre e il cinque ottobre del 1944». Purtroppo Lampedusa, a differenza della stazione di Bologna, non è crocevia d'Italia, ma è il suo estremo.

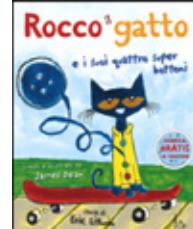
Pochi sanno, così, che «Lampedusa è bellissima», come scrive Camarrone, e «potrebbe essere un paradosso per turisti, e una sponda per i migranti». Chi assume questo punto di vista è Ivanna Rossi, che ha scritto *Lampedusa, una guida all'isola per viaggiatori responsabili*, che aiuta a scoprire i luoghi più incontaminati – come la spiaggia dei Conigli, secondo TripAdvisor la più bella del mondo – e a incontrarne l'anima nelle persone. Nel libro, la proposta di un modello di turismo attento e consapevole, praticato da «viaggiatori leggeri» e rispettosi dell'ambiente, che attribuisce valore all'incontro con le persone e alla comprensione della realtà locale. *Lampedusa* è la prima guida dedicata a una singola località italiana nell'ottica del turismo responsabile, ed è un progetto di Altreconomia Edizioni che nasce in collaborazione con l'Associazione italiana turismo responsabile (Ait) e con il Comune di Lampedusa e Linosa, e ha visto l'impegno di associazioni come Legambiente e Arci, che da anni lavorano sull'isola.

LUCA MARTINELLI

PER I PIÙ PICCOLI

Il Castoro affronta le temperature bollenti estive con l'aiuto di *Rocco il gatto e i suoi quattro super bottoni* (pp. 36, euro 13,50), il divertentissimo miccio blu a cui presta le avventure il musicista e scrittore Eric Litwin, fatto vivere dall'artista James Dean che lo ha creato dieci anni fa, inseguendo la sua passione spropositata per i felini.

È stato un connubio felice: in America, gli albi di *Pete the Cat* (lì si chiama così) sono in testa alle classifiche di vendita e sono cliccissimi anche su YouTube grazie alla canzone che circola in rete e che è scaricabile gratuitamente pure dal sito del Castoro. Ingrediente principale, la semplicità, l'allegria e tanta musica per imparare parole nuove e anche un po' di inglese. Corraini invece ha ristampato il bellissimo *Bianca* di Fausto Gilberti, l'autore che ha popolato gli scaffali delle librerie domestiche di personaggi filiformi, quasi sul punto di scomparire eppure pieni di un'energia contagiosa. 10 euro, il libro racconta la storia di una bambina fissata con il colore bianco, che si circonda di tutto ciò che è candido e non sente ragioni... Fino al giorno in cui nella sua vita entra Hugo e con lui l'amore, «condito» da mille sconvolgimenti. Cambieranno le sue abitudini?



Babalibri propone invece un poeticissimo *Se vuoi vedere una balena* di Julie Fogliano, con i disegni di Erin E. Stead (12,50 euro). È una storia piuttosto surreale, con protagonista un bambino dalla maglietta a strisce che vuole incontrare quella regina del mare e però deve fare i conti con l'invidia delle rose che tentano di disturbare la sua attesa, una barca che gli nega l'orizzonte con la sua sagoma, le nuvole che lo distraggono spostando l'attenzione sul cielo. Insomma, per vedere una balena, meglio «tenere gli occhi fissi sul mare».

PER I PIÙ GRANDICELLI

Quando si è rinchiusi in un orfanotrofio, perché non si ha di meglio dove andare, qualsiasi bambino sogna di essere adottato da amorevoli genitori. Anche Janna. E un giorno viene scelta proprio lei: ha la possibilità di cominciare una nuova vita in una casa vera... Però le cose non vanno proprio così: a prelevarla e a prenderla con sé non è una mamma qualunque bionda, marrone o rossa, ma una Gorilla vera, una signora pelosissima, grande come un barile, che ha modi piuttosto selvaggi. Janna ha paura, è sicura che verrà cucinata e ingoia dalla bestia enorme, ma non andrà così. La gorilla è un'ottima madre, anche se vive in una fabbrica abbandonata e ha tutti contro. Un romanzo eccentrico, ma anche molto delicato, che insegna senza alcuna pedanteria la tolleranza e l'amicizia fra esseri diversi,



E COSÌ VUOI LAVORARE NELL'EDITORIA
Alessandra Selmi
Wuz, 2014, 9,90 euro

SAMIR HASSAN

strumenti

INSIDE BLACK AUSTRALIA
AA.VV. a cura di Nicoletta Buttignoni e Pericle Camuffo

Qudilibri, 2013, 14 euro

La giovane casa editrice Qudu è nata a Bologna su iniziativa di Patrizia Dughera e Simone Cova, con le seguenti linee guida: «Diritti umani, storie di disapparecidos presenti in tutti i continenti, la volontà di ascoltare voci provenienti "da fuori", riguardanti ogni genere letterario: il saggio, la poesia, la letteratura grigia, il catalogo d'arte, la divulgazione di lungometraggi e la creazione di eventi artistici». Un progetto coraggioso e necessario, di cui questa antologia di poesia aborigena australiana è un importante esempio. Si tratta della traduzione della raccolta omonima, la prima, uscita in Australia nel 1988, a cura di Kevin Gilbert: quarantatré poeti aborigeni, incluso Gilbert stesso, per oltre duecento testi, dei quali i due curatori italiani hanno tradotto in particolare quelli più decisamente espressione di critica sociale e rivendicazione identitaria: «Ci hai dato l'istruzione, / Adesso questo è il modo / In cui ti combatteremo, con cui ti batteremo / Noi lo faremo – / un giorno».

Gilbert e molti dei poeti antologizzati sono infatti figure di primo piano nell'attivismo politico negli anni '60 e '70, e alcuni di loro

solo in un secondo momento sono approdati alla poesia. Ma l'antologia dimostra come lo strumento poetico più di ogni altro è congeniale a una cultura dell'orality quale l'aborigena, come le consente di cantare con diretta, acuminata musicalità, i luoghi e

le occasioni del degrado e dell'ingiustizia, le vittime di una vergognosa sopraffazione, tuttora in atto, le ragioni della sconfitta.

Come conclude Gilbert nella sua introduzione al volume: «Queste poesie allora non sono poesie di protesta, piuttosto poesie di vita, della realtà. La poesia di un popolo che si occupa della vita e dell'amore e della dignità e della giustizia, della nascita, dei bambini, della terra e che ci dice come fare tutto questo, quando e perché farlo. Un popolo che si chiede perché, allora, tutto è andato storto?».

MIA LECOMTE



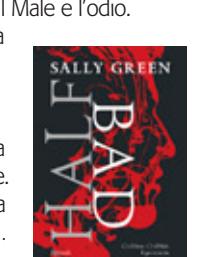
DEFINITIVAMENTE GRANDI

Ci vuole un fantasy, magari dello scrittore norvegese Torbjørn Overland Amundsen: qui, è al suo primo romanzo: *I bambini del crepuscolo* (Salani, 16,90 euro). Ci sono dei ragazzini che vagano nel mondo da migliaia di anni. Ogni volta che muoiono rinascono, senza diventare mai adulti. Arthur, il protagonista del romanzo che intreccia thriller e fantascienza, è uno di questi esseri, dall'intelligenza prodigiosa. Sarà Nathaniel a scoprire il suo segreto, attraverso un algoritmo ricercherà i bambini eterni... e si alleerà con Arthur, ingaggiando una lotta contro il Male e l'odio.

Poi c'è il best seller, il libro che sta già diventando un film per la Fox 2000 (la stessa di *Twilight*): è *Half Bad* di Sally Green, pubblicato da Rizzoli (15 euro).

È il primo romanzo di una trilogia di cui sentiremo molto parlare. È stato paragonato a Harry Potter, ma qui il protagonista è più complesso... Non è così ingenuo e tutto buono.

Incarna perfettamente i valori dell'adolescenza: Nathan, infatti, si dibatte (dentro di sé) in una zona grigia. Figlio di una maga Bianca e dell'Oscuro più terribile che ci sia, cresce nella famiglia materna, evitato da tutti, vessato dalla sorellastra. Nel suo cuore, vorrebbe essere solo un mago «bianco», per amore di Annalise, ma per reagire alle ingiustizie che lo limitano anche nella sua libertà, sarà costretto ad essere anche pericolosamente «nero».



ARIANNA DI GENOVA
adigenov@ilmannifesto.it

genere

IRRIVERENTI E LIBERE

Barbara Bonomi Romagnoli

Editori internaz., Riuniti, 2014, 16 euro

Un taglio giornalistico, appassionato e attento all'archiviazione per raccontare – attraverso documenti, mail, interviste – singole, reti, collettivi sparsi nel territorio che, dal 2000 al 2013, s'interrogano su politica, desiderio, sessualità, lavoro: dalle Lucciole di Pordenone perché la prostituzione è «uno dei nodi irrisolti del dibattito nei movimenti femministi e femminili» all'ironia provocatoria del Sexyshock; dalle Acrobate al *Manuale delle galline ribelli* di A/matrix; dalle Sommosse al Punto G. di Genova fino alle Cagne sciolte alla conquista dello spazio, al movimento Lgbtqi, allo Sciopero delle donne e ad altre esperienze, si profila una ramificazione di politiche, pratiche e utopie fra innovazione e fantasia, una mappa frastagliata di femminismi nelle molteplici voci «che cercano spazi di riconoscimento fuori dal femminismo accademico degli anni 80/90». Meglio lasciarsi colpire «dal disordine, dalla contraddittorietà» (Lidia Campagnano nella prefazione) di questo universo variegato e in mutamento, che parla di sopravvivenza-resistenza all'oggi. Le generazioni – che animano il movimento del primo decennio del 2000 e provengono da gruppi misti di protesta – devono fare i conti con una società italiana familiista, sessista e maschilista, e, dopo un trauma come quello di Genova nel 2001, si trovano – nella precarietà sistematica – attraversate dalla crisi della politica partitica e istituzionale: tuttavia, nonostante anche conflitti generazionali con alcune femministe storiche, fanno progetti comuni cercando «vie alternative al neoliberismo». Emerge una sensibilità attenta agli attraversamenti di genere, «razza» e classe, consapevole della continua ridefinizione del proprio essere. Di fronte all'omologazione impegnante della comunicazione che, anche con il nuovo governo, cerca di far passare un «femminili smo di maniera istituzionale», appare importante «continuare ad essere quel soggetto imprevisto (Lonzi) che ha fatto irruzione nella solita Storia raccontata da altri» dove non sono contemplate storie di donne irrivenienti e libere.

CLOTILDE BARBARULLI

gesti

HO UCCISO UN PRINCIPIO

Paolo Pasi

Eleuthera, 2014, 14 euro

Davvero i tre colpi sparati da Bresci a bruciapelo contro Umberto I hanno concluso l'800? L'esecuzione politica di una non-persone – morto un re viva il re – hanno cambiato un'epoca di autocrazia, di liberismo sanguinario contro contadini e operai? L'anarchico venuto da Paterson aveva le idee chiare. «Ho ucciso un principe», ribadì, eludendo ogni dilemma morale: fu un re buono o solo il mandante del carnefice di Milano, Bava Beccaris? Paolo Pasi conosce a fondo alcuni testi precedenti a Bresci, come quello di Ortalli (2011) e Petacco (1970). Forse la ricostruzione di Gremmo (2000), Gian Domenico Zucca



HO UCCISO UN PRINCIPIO
Paolo Pasi
Eleuthera, 2014, 14 euro

ERMANNO GALLO

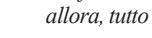
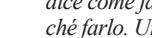
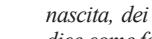
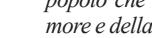
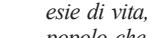
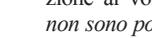
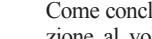
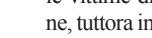
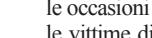
caratteri

IL RAGAZZO DELLA MONTAGNA LIBERATA

Luciano Ducato

Pietro Pintore editore, 2014, 15 euro

A 84 anni, Luciano Ducato compra un computer, si mette a scrivere e ridevanta il giovane Cianin per raccontare la Resistenza in Val di Susa. A 15 anni Cianin diventa una staffetta partigiana. Reclu-



URUGUAY

La lunga corsa dell'ex tupamaro

VIVE IN UNA CASA di campagna, con una cagnetta zoppa e un maggiolino azzurro. E con la compagna di tutta una vita, durante la quale ha cercato d'incidere sulla realtà del paese. Con tutti i mezzi, politici e militari. Parliamo di José Mujica, detto «Pepe», attuale presidente dell'Uruguay. Un ex dirigente del movimento guerrigliero Tupamaros che, come la moglie Lucia Topolansky, ha trascorso una parte della sua esistenza in carcere. *Il presidente impossibile*, lo definisce il libro di Nadia Angelucci e Gianni Tarquini, in questi giorni in libreria per Nova Delphi con una prefazione di Erri De Luca. Una biografia veloce e precisa che spazia fra aneddoti, attualità e storia. L'intervista a Lucia Topolansky, attuale presidente del parlamento, dà il tocco finale a un libro che stimola un arco di temi ben oltre il contesto e i personaggi. «Pepe Mujica, da guerrigliero a capo di Stato», recita il sottotitolo del volume. Com'è potuto accadere, in quale mutamento di scenario, con quali costi e ricavi? Qual è il discorso di Mujica oggi, a chi si rivolge davvero? Le sue parole, pronunciate a braccio al G20 del 2012 in Brasile hanno infiammato la rete e i movimenti: «La grande crisi non è ecologica, ma politica» – ha detto ai capi di Stato – «L'uomo non governa oggi le forze che ha scatenato, sono le forze che ha scatenato a governare l'uomo».

GIURASSICHE, MODERNISSIME, INFINITE GUERRE

In questo 2014, quanti anniversari del più completo e infinito degli orrori. Cento anni dal Primo grande mattatoio. Settanta dalla fine dell'assedio nazista di Leningrado. E ottanta dalla prima edizione, a Berlino nel 1924, di un generoso, terribile libro che rimane un albero maestro: *Guerra alla guerra* (Krieg dem Krieg!) di Ernest Friedrich, un fotografico pugno nello stomaco che chiedeva ai popoli (carne-da-macello, tanto i civili quanto i contadini arruolati di forza) di disertare ed efficacemente boicottare d'allora in poi le guerre dei re, dei potenti e del capitalismo.

La quinta edizione dell'*Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo*, dell'associazione 46mo parallelo (Terra nuova, 2014) repertoria nel mondo ben 36 conflitti (aggiungiamovi l'Ucraina). Diversi per responsabili locali e internazionali, ignorati o iper-mediatizzati, hanno

in comune esiti apocalittici: morti, invalidi, infrastrutture distrutte, spesso Stati sgretolati – pensiamo a Libia e Siria –, milioni di sopravvissuti in miseria fuga. Antichi come la morte, i terroristi bellici contrappongono forme vecchie e rudimentali – l'attentatore suicida – ad altre nuove e sofisticatissime, argomenta Grégoire Chamayou in *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere* (DeriveApprodi 2014). Con la tecnologia degli automi la guerra da asimmetrica diventa del tutto unilaterale, eliminando il rischio di qualunque sacrificio umano da parte dei ricchi potenti. E anche il problemino della ripugnanza a uccidere:

niente più *Guerra di Piero*, insomma.

Usciremo mai da questa pena di morte di massa?

In *Se dici guerra. Basi militari, tecnologie e profitti a cura di Gregorio Piccin* (Kappa Vu, 2014), vari esperti conducono un'analisi a tutto campo dei

fattori economici, tecnologici e territoriali alla radice delle bombe «umanitarie» dei nostri «democratici» paesi occidentali, sempre più belligeranti, tanto che nel giro di due decenni (post-guerra fredda) hanno inanellato cinque interventi all'estero – Iraq due volte, Libia, Kosovo/Serbia, Afghanistan – e continuano a fomentare colpi di Stato e conflitti dilanianti, veri vasi di Pandora. In spregio alla Carta dell'Onu e alla nostra Costituzione, oltre che a un minimo di verità.

Risulta chiara la necessità non solo di combattere gli «interessi economici e strategici dei conflitti» come scrive Tommaso Di Francesco, ma anche di riconvertire il complesso militare-industriale e di sgretolare le istituzioni guerrafondaie che pure paiono ovvie. Per esempio, quante vittime sarebbero risparmiate se morisse l'insensata Nato di cui Manlio Dinucci riassume il curriculum sempre più infernale. Quanto alla riconversione delle fabbriche e delle tecnologie, sarebbe una «scelta per il lavoro» spiegano i sindacalisti Gianni Alioti e Rossana De Simone, ma il sindacato deve uscire dalla schizofrenia.

Accanto ai lavoratori del settore, la componente umana delle guerre – i soldati, i combattenti formali e informali – è un osso sempre più duro. Non si può più cantare «ci salverà l'aviatore che la bomba non getterà»: dagli eserciti professionali non si possono sperare ammutinamenti. E allora Piccin lancia una provocazione: l'abolizione della leva, non sarà stata un incentivo alle (illegali) «nuove guerre», di offesa e occupazione? Pensiamo e lavoriamo allora per delle «forze armate bene comune». Un esercito solo di difesa, in primo luogo del territorio.

La guerra alla guerra richiede, ovvio, la chiusura delle basi militari straniere in Italia, portaerei di morte. Si può pensare di sfrattare gli statunitensi e la Nato dall'Italia colonizzata, avvelenata, nuclearizzata ben descritta da Antonio Mazzeo? Intanto, nel suo piccolo, l'Ecuador lo ha fatto!

MARINELLA CORREGGIA

latinoamerica

SGUARDI ALTROVE
Anna Fresu

Vertigo edizioni, 2014, 9,5 euro

Quindici narrazioni brevi, a volte veri e propri micro-racconti nella tradizione latinoamericana, posti fin dall'inizio sotto l'egida del grande poeta mozambicano José Craveirinha, a cui Anna Fresu rende omaggio nel testo intitolato appunto «Il poeta». Vissuta a lungo in Mozambico, l'autrice spazia qui fra Italia (in particolare la natia Sardegna), Africa e Argentina dove vive ora, costruendo con le sue storie in cui predomina la funzione poetica del linguaggio, ponti tra culture diverse, tra i vari sud del mondo. Le esili e delicate figure, soprattutto femminili, che popolano il libro rimandano a tempi e mondi sommersi che sembrano riemergere dal buio profondo della memoria, con le loro vite segrete espresse attraverso struggenti soliloqui, voci soffuse, dolori appena accennati. Per rendere conto di queste umili esistenze, sbalzate su e

giù nel tempo e nello spazio e della quasi impossibilità di sfuggire al proprio futuro, l'autrice ci immerge in una dimensione profondamente sessuale, a volte plurisensoriale. E allora affluiscono sia immagini enigmatiche sempre poetiche sia elementi del vissuto dell'autrice che nel fare i conti con il proprio passato (bellissimi gli echi dell'infanzia e gli sprazzi di memoria materna) testimoniano il suo profondo amore per tutte le cose che sono la sostanza della vita. Sapere andare incontro all'altro, coglierne le risorse interiori inesplorate, navigare tra il non-detto e la pluralità dei punti di vista, con una lingua essenziale e un ritmo cantilenante che dà unità e fluidità all'insieme dei racconti, svegliare risonanze nel lettore sono i grandi pregi di questo volume attraversato da orizzonti marini e colori pieni di rimandi a un mondo remoto e pur sempre presente. Non mancano riferimenti all'attualità dell'immigrazione, con l'intreccio di vissuti di donne a vario titolo emarginate, focalizzati in situazioni in cui a farne le spese sono sempre le donne. Se è vera la nota definizione del racconto breve che «consiste nell'accende-

re un fiammifero in una stanza immersa nell'oscurità», Anna Fresu ha saputo qui sfruttare al meglio le possibilità creative.

MARIE-JOSÉ HOYET

brasile

DI ME ORMAI NEANCHE
TI RICORDI
Luz Ruffato

La Nuova Frontiera, 2014, 14 euro

Luz Ruffato è già noto ai lettori e alla critica per aver pubblicato in Italia (sempre per La Nuova Frontiera) *Sono stato a Lisbona e ho pensato a te*. Ora torna con un epistolario, *Di me ormai neanche ti ricordi*. Centotrentasei pagine di lettere che Célio, il fratello di Luizinho, scrive alla madre, e che Ruffato racchiude in questo libro; centotrentasei pagine che diventano il pretesto per affacciarsi, con delicatezza, ma con forza, non solo nelle relazioni sentimentali di Célio, ma in modo particolare nelle battaglie intraprese dai giovani lavoratori che negli anni '70 emigravano a San Paolo. Da queste lettere viene tratteggiata

con chiarezza la dittatura militare del Brasile, la riorganizzazione dei sindacati, ma anche la ripresa delle proteste degli operai, la povertà... Célio si trasferisce da Cataguases a San Paolo perché lì in una fabbrica stanno assumendo molte persone. L'intera famiglia consente alla scelta più per il suo bene che per gioia. Il destino di Célio sarà triste. Rientrato a casa dopo sette anni, morirà per un incidente. Luizinho e la sorella, secondo quanto riportato nel libro, soffrono molto per la perdita, fino a considerarla un terribile accadimento che altera il loro rapporto con la madre. Dalla morte di Célio, infatti, la donna si rinchiusa in se stessa. A distanza di anni Luizinho prende il coraggio di aprire le lettere che Ruffato consegna ai lettori. E sono molte le pagine che convincono e che colpiscono. Tra queste, le riflessioni e le confessioni di Célio alla madre su una storia d'amore che visse con Nena, ma che non poteva andare avanti a lungo perché lei era fin troppo moderna, desiderosa di emancipazione. Un emarginarsi che per lui, invece, stava a significare un ostacolo alla vita di coppia. E questa

incapacità di comprensione che diventa un allontanarsi dalla fidanzata sembra poi convertirsi in uno stato di solitudine e inadeguatezza. È infatti Célio a scrivere alla madre nella lettera del 12 gennaio 1975, quando ritorna a San Paolo dopo un viaggio a Cataguases: «...la sensazione che mi resta è che non tornerò mai più. Questo è molto triste, perché qui non è casa mia. Ossia, da nessuna parte è casa mia. È questo che fa male dentro». Ed è proprio questo essere tra le cose, tra i luoghi, tra le persone e mai «dentro» che caratterizza la figura di un figlio che forse, con le lettere alla madre, pare trovare protezione ogni volta nelle sue radici. Perché la realtà che lo scrittore ci mette davanti agli occhi, è cruda. «A Cataguases, quando i figli dei ricchi vanno a studiare fuori sanno bene che prima o poi ritorneranno e saranno medico, ingegnere, industriale, avvocato. Ma noi che siamo poveri non torniamo più». Un epistolario, questo di Ruffato, che conferma la intensità della sua voce e il suo ineguagliabile talento.

ISABELLA BORGHESE



CANDOMBE MONTEVIDEO, URUGUAY

Street Art

Uncornered market

per mantenere il suo «cortile di casa». Nella guerriglia, già provata, emergono conflitti e problemi. L'accumulo di forze realizzato, il suo impossibile impiego al di fuori e all'interno delle strutture armate, diventa un invaso in un imbuto. La storia dei Tupamaros si sviluppa e si consuma durante la crescita del potere militare che s'impadronisce del paese nel luglio 1973. Gli squadroni della morte impegnano il movimento in una lotta senza quartiere, la maggior parte del quadro dirigente va in carcere o muore. Il mese successivo al colpo di Stato, i Tupamaros formano la Giunta Coordinata Rivoluzionaria con altri gruppi della sinistra politica che continuano le azioni di guerriglia urbana nel Cono Sud. L'anno dopo si scatena in tutto il continente l'Operazione Condor, l'organizzazione criminale a guida Cia volta a raggiungere gli oppositori politici alle dittature ovunque si trovino. Mujica viene arrestato per la quarta volta nel '72, dopo essere fuggito dalla prigione di Punta Carretas l'anno prima. Sotto il governo di Jorge Pacheco Areco, che ha sospeso le garanzie costituzionali, viene rimandato in carcere da un tribunale militare. Dopo il golpe, viene trasferito in una prigione militare insieme agli altri dirigenti Tupa. Per 11 anni, sei mesi e sette giorni, nel completo isolamento di un buco sotterraneo, saranno i *rehenes*, gli ostaggi da uccidere in caso di azioni militari del movimento fuori. Nel 1985, con il ripristino della democrazia costituzionale, vengono liberati da un'amnistia che rende intoccabili i golpisti. Costruiscono allora il proprio rientro nella vita politica, che porterà Mujica alla presidenza, all'interno del Frente Amplio, il 1º marzo del 2010.

Oggi, Mujica e i suoi ex compagni parlano di «complementarietà delle parti sociali», di «governo del mercato», di microcredito e di «Tupa bank». E, dall'impostazione del volume, si capisce che agli autori piace recuperare il lato libertario e mutualista di Mujica, da lui stesso messo in avanti in diverse dichiarazioni pubbliche. In contoluce, un filo lega «l'impossibile» presidente all'influenza esercitata su di lui da un vecchio anarchico carcerato, il riscatto dei *cañeros* alle cooperative costruite oggi in Uruguay, e interpretate come embrione di «autorganizzazione operaia».

Resta che, nel piccolo paese sudamericano (tre milioni di abitanti) le conquiste in campo sociale (aborto, marijuana legalizzata e matrimoni omosessuali), fortemente volute da Pepe, non rispecchiano un cambio di indirizzo strutturale a favore delle classi popolari. Mujica ha finito il suo mandato. Alle elezioni del 26 ottobre, il Frente Amplio torna a candidare il più moderato ex presidente Tabaré Vazquez, già contrario all'aborto e più vicino al Fondo monetario internazionale. Ai primi di giugno, le primarie hanno registrato l'altissima disaffezione degli uruguiani per la politica elettorale.

«Siamo al governo in rappresentanza di una forza molto eterogenea... Il mio obiettivo è quello di lasciare un Uruguay un po' meno ingiusto, di aiutare i più deboli e creare un nuovo modo di far politica», ha dichiarato Pepe in una delle sue versioni più «realiste».

Pepe Mujica è il Mandela vivente dell'America latina – scrive Erri De Luca –, lui e il «nuovo Uruguay democratico inauguran il tempo moderno e il futuro praticabile». Pepe è il compagno rimasto integro, «che ognuno avrebbe voluto a fianco e che molti hanno conosciuto sotto diversi nomi». Nel secolo delle rivoluzioni.

Il libro sarà presentato a Roma il 3 luglio alla libreria Arion di Palazzo delle Esposizioni (via Milano, 15/17) ore 18. Saranno presenti gli autori.

GERALDINA COLOTTI

Togo, una dittatura con il fiato grosso

Alle elezioni presidenziali togolesi nel 2015, Faure Gnassingbé si candiderà per succedere a se stesso? La sua uscita di scena è uno degli aspetti del dialogo avviato a metà maggio fra tutti i partiti politici. Resi guardinghi dalle violenze mortali e dalle frodi elettorali che si ripetono da 40 anni, gli oppositori chiedono garanzie. In primo luogo, che la Francia smetta di sostenere la dittatura.

dal nostro inviato speciale MICHEL GALY*

N TOGO, tempo fa definito da Amnesty International «Stato del terrore» (1), un giornalista francese non può che provare un profondo malessere. Cittadino di un paese che sostiene un regime sanguinario da 49 anni, il reporter si vede associato a dubbie pratiche professionali. Il corrispondente dell'Agence France-Presse (Afp), e interlocutore del generale Gnassingbé Eyadéma, che guidò il paese dal 1967 al 2005, è stato a lungo... Jean-Christophe Mitterrand, figlio del presidente François Mitterrand (1981-1995).

Ancora oggi, alcuni colleghi dei media internazionali o africani conservano l'abitudine di passare a ritirare i loro «pacchetti» alla presidenza, come conferma il loro *train de vie* a Parigi. I militari francesi sono formatori di un esercito di repressione, mentre i diplomatici fungono da garanti per le elezioni e coprono le mattanze.

Per 39 anni, il generale Eyadéma ha incarnato le dittature della «Franciafranca». Si era distinto assassinando Sylvanus Olympio, primo presidente eletto del Togo, il 13 gennaio 1963 (2). L'unica legittimità del suo successore è di essere figlio di tanto padre, e di seguirne le orme. Nel 2005, l'«elezione» truccata di Faure Gnassingbé ha provocato un migliaio di morti fra gli oppositori e quattromila rifugiati (3).

Nella bidonville del quartiere Bè Alago, a Lomé, Akoko Agbezouhlon ci accoglie con un largo sorriso e ci spiega, in lingua mina, la sua vita in una baracca di lamiere rattoppare. Per una simile topaia, questa donna di 36 anni deve pagare a un sedicente «capo quartiere» un affitto di 8.000 franchi Cfa (12 euro) al mese. «Qui non c'è un dispensario e le scuole pubbliche non hanno insegnanti», spiega. «Ho dovuto mettere i miei figli in una scuola privata.» Per pagare i 50.000 franchi Cfa (76 euro) annuali di iscrizione, Akoko fa lavori precari, come il cucito o la vendita di cibi fatti in casa, come l'akpan, un piatto tipico togolese a base di mais.

La capitale Lomé, come abbandonata da un potere predatorio, non ha un sindaco né amministratori eletti! Da diversi mesi, gli abitanti dei quattro quartieri più grandi della città vivono con i piedi a mollo per mancanza di interventi pubblici che contengano la laguna. Va detto che si è costruito sotto il livello del mare, ricordano gli abitanti, appoggiando la mano all'altezza dei fianchi per dare un'idea del livello raggiunto dall'ultima piena. Così vivono i poveri in un paese di circa sette milioni di abitanti, posizionato al 149esimo posto su 164 paesi nella classifica dello sviluppo umano (4).

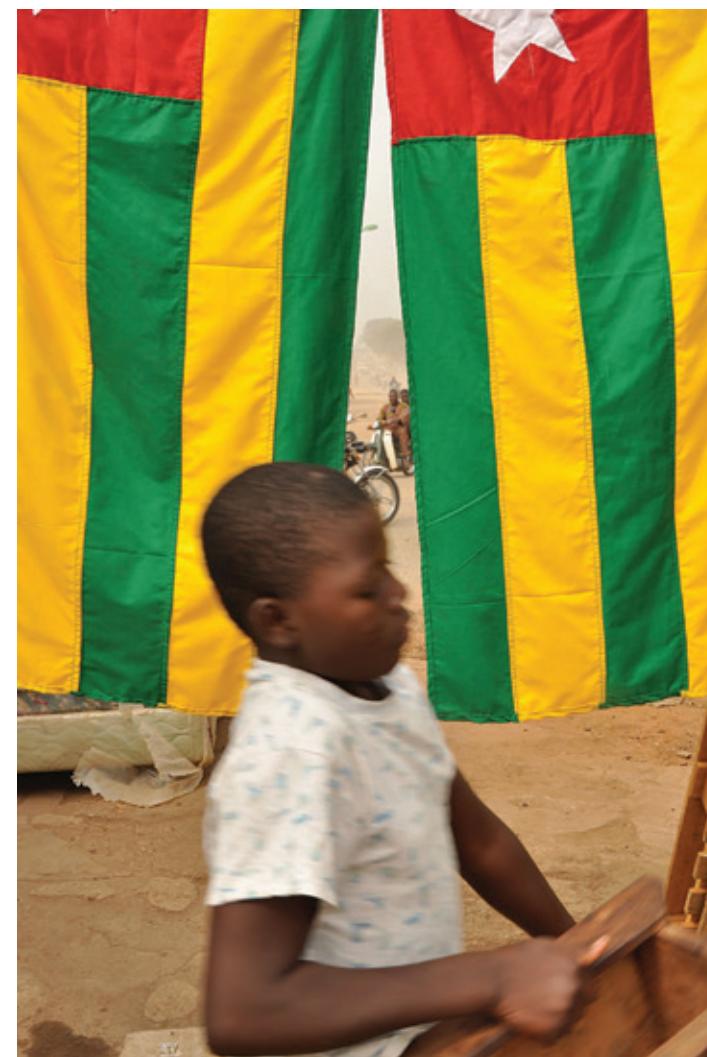
Alle elezioni, i risultati provvisori - che trapelano generalmente prima dell'annullamento, a cui fa seguito immancabilmente la repressione - rivelano la crescente popolarità dei partiti dell'opposizione. Essi sembrano far presa in particolare sulla popolazione a sud della capitale, tanto più di fronte agli stili di vita lussuosi dei privilegiati del regime, spesso residenti in ville sonnocise in riva all'Atlantico.

La storia recente del Togo è una successione di speranze di transizione democratica, tutte deluse. Fino al 1987, il paese era governato da uno Stato-partito unico (5). Il regime si è poi progressivamente aperto, ma il clan presidenziale ha fatto ricorso alla violenza e ha organizzato ogni genere di manipolazioni

per mantenersi al potere. Non si contano più gli accordi strappati con difficoltà all'opposizione e continuamente annullati sotto lo sguardo impavido della «comunità internazionale». In questo gioco, gli oppositori assumono il rischio di essere recuperati, poi si screditano e vanno all'incasso.

Nel novembre-dicembre 1991, la fine della guerra fredda sembrò avviare un'era di democratizzazione nel continente africano. Una conferenza nazionale delle «forze vive» del paese nomina primo ministro Joseph Kokou Koffigoh, ex presidente dell'associazione degli avvocati di Lomé e fondatore della Lega per i diritti umani. Ma le truppe d'assalto del generale Eyadéma mettono fine rapidamente all'esperienza, assediando per due mesi la presidenza del consiglio. L'ambasciatore francese Bruno Delahey cerca di mediare, senza successo. Isolato, obbligato a collaborare e poi a dimettersi, Koffigoh vede le speranze di transizione annichilate dal partito di Eyadéma. L'ex primo ministro chiede la fine dello sciopero generale deciso dal Collettivo dell'opposizione democratica (Cod) il quale condanna allora pubblicamente l'atteggiamento di Koffigoh, giudicato ambiguo e troppo «collaborazionista».

Di fronte a un'opposizione sempre più determinata, il potere è riuscito ad attrarre dalla propria parte delle personalità, in modo un po' caotico. L'opposizione aveva riposto speranze in Edem Kodjo, brillante economista, e Yawovi Agboyibo, avvocato. Ma entrambi furono recuperati dal generale Eyadéma nel 1994, in cambio di incarichi ministeriali. Un'altra figura celebre dell'opposi-



TOGO, 2011
Ragazza
di fronte a
bandiere
togolesi

zione, Gilchrist Olympio, figlio del primo presidente del Togo, si è screditato collaborando con il regime a partire dal 2010, dopo essere stato il leader carismatico di un intero popolo. In seguito a diversi incontri con il presidente Gnassingbé, ha accettato di partecipare a un governo di unità nazionale. I tre quarti del suo partito a quel punto se ne sono andati per fondare l'Alleanza nazionale per il cambiamento (Anc) - strizzatina d'occhio al movimento di Nelson Mandela. Sono in corso negoziati fra il capo dell'Anc Jean-Pierre Fabre e il potere, così da organizzare in modo «trasparente» le elezioni presidenziali le 2015... Ma lo scetticismo è di rigore. Se si chiede a Fabre un parere sulla dittatura, ecco la risposta: «Il figlio è peggio del padre!».

La forza delle milizie

L A FORZA di uno Stato mafioso come il Togo risiede soprattutto nelle sue milizie. Le truppe d'assalto del regime, appartenenti all'etnia Kabré, agiscono nell'illegalità più totale, e non indietreggiano davanti a nulla (6). Tutti i responsabili dell'opposizione hanno militato in organizzazioni nazionali molto attive, fra le quali l'esemplare Lega togolese per i diritti umani, che pubblica regolarmente rapporti dettagliati, rilanciati da associazioni occidentali (7). Il regime teme questa diffusione in Europa: i suoi protettori potrebbero commuoversi, alla fine.

Ma il sostegno internazionale a Gnassingbé mostra una costanza a prova di tutto. Da Lomé, l'ex commissario europeo Louis Michel, di nazionalità belga, si è lasciato andare a una polemica contro Fabre (8). Supervisionerà

le prossime elezioni, come ha appena fatto per quelle in Mali, come capo missione degli «osservatori europei»? Il clan Eyadéma ha già fatto legittimare passate elezioni da eminenti giuristi internazionali come il francese Charles Debbasch (9).

La società togolese si organizza. A Lomé si moltiplicano comitati locali di cittadini che si autogestiscono clandestinamente. Nel quartiere «sott'acqua» di Kangnikopé, uno di questi comitati, spontaneo e volontario, cerca di lottare contro le periodiche inondazioni, con pompe e argini. Si occupa anche della scuola superiore, di un campo di calcio, di un mercato coperto. Tutti si impegnano: le carenze dello Stato diventano una piccola palestra di democrazia palliativa.

Ma sono soprattutto i partiti a strut-



LOMÉ, TOGO FEBBRAIO 2014
Il capo di stato Faure Gnassingbé annuncia la rifondazione della difesa
e della sicurezza delle Forze armate togolese (Fat)

tarsi modificando il nome del partito presidenziale. Basterebbe cambiare sigla, ed ecco fatto...

Normalmente, prima delle presidenziali si dovrebbero tenere le elezioni locali, che potrebbero permettere all'opposizione di misurare le proprie forze. Ma niente è ancora pronto: non le liste, né la Commissione elettorale indipendente (Ceni), né le regole per il finanziamento delle campagne. Gli accordi conclusi con i partiti già non vengono rispettati. La suddivisione in circoscrizioni elettorali non è stata ridefinita, ed esse stabilite su basi claniche e sociali vantaggiose per il potere.

Se le modalità per lo scrutinio non saranno riviste, l'opposizione potrà vincere solo con un candidato unico, ovviamente Fabre dell'Anc. Ma ci sono altri candidati, come il militante trotskista Claude Améganvi per il Partito dei lavoratori, l'Alleanza «arcobaleno» e soprattutto l'ex primo ministro Agbeyomé Kodjo (2000-2002) di recente diventato un accanito oppositore. In questo scenario, si delineano le «tecnologie elettorali» della dittatura: nuova candidatura di Gnassingbé, corruzione dell'opposizione, reclutamento di personalità, ricatti agli investitori per finanziare le elezioni, lauti contratti con agenzie di comunicazione molto parigine, come Euro Rscg nel 1998 e nel 2003.

Il fatto nuovo è l'esercito togolese: in passato così pronto a reprimere nel sangue la contestazione delle elezioni truccate, sembra adesso meno determinato. L'iniquo processo intentato contro «Kpatcha», fratello di Gnassingbé, accusato di alto tradimento e torturato, sembra aver diviso le truppe, secondo alcuni militari che preferiscono mantenere l'anonimato. Inoltre, a Lomé, ci si dice che il mondo cambia e che la Francia finirà per accorgersene. Perché, in ultima istanza, a mezzo secolo dall'indipendenza le elezioni in Togo continuano a essere decise a Parigi. Certo, l'informale «gruppo dei cinque» a Lomé, formato dai rappresentanti del Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Unpd), dell'Unione europea, dagli ambasciatori di Germania (ex potenza coloniale come la Francia), Stati uniti e Francia, potrebbe prolungare il marasma cercando compromessi ambigui e poco affidabili fra il regime e l'opposizione democratica.

Nel 2015, occorrerà dunque tener d'occhio i consigli dati al presidente François Hollande e al suo ministro degli esteri Laurent Fabius dal «direttore Africa» del Quay d'Orsay, Jean-Christophe Belliard, e dai due consiglieri dell'Eliseo, Hélène Le Gal e Thomas Mélonio. Infatti, con il suo attivismo in Mali e Repubblica centrafricana, la Francia ha certamente trovato il modo di prolungare ancora per un po' la tutela dei suoi «territori riservati».

(1) Comunicato del 5 maggio 1999. Il rapporto di una missione delle Nazioni unite e dell'Organizzazione dell'unità africana (1999) ha confermato gli assassini degli oppositori.

(2) Zeus Komi Aziaidouo, *Sylvanus Olympio, panaficaniste et pionnier de la Cedeao*, L'Harmattan, Parigi, 2013.

(3) Rapporto della missione delle Nazioni unite, Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani, New York, settembre 2005.

(4) Programma delle Nazioni unite per lo sviluppo, Rapporto sullo sviluppo umano, Ginevra 2012.

(5) Godwin Tété, *Histoire du Togo. La longue nuit de terreur*, A. J. Presse, Parigi, 2006.

(6) Si legga Comi M. Toulabor, «Au Togo, le di nosaure et le syndrome ivoirien», *Le Monde diplomatique*, marzo 2003.

(7) Gilles Labarthe, *Le Togo, de l'esclavage au libéralisme mafieux*, Agone, Marsiglia, 2013.

(8) Monique Mas, «Le Parlement européen ne reconnaît pas l'élection de Faure Gnassingbé», Radio France Internationale, 13 maggio 2005, www.rfi.fr.

(9) Ex rettore dell'accademia di Aix-Marseille, Debbash è stato condannato per abuso di fiducia nella vicenda della Fondazione Vassarey.

(10) «Rapport de l'enquête sur l'incendie criminel des marchés de Kara et Lomé», Collectif sauvons le Togo, Lomé, novembre 2013.

(11) Denis-Constant Martin, *Sur la piste des Opmi (Objets politiques non identifiés)*, Karthala, Parigi, 2002.

(Traduzione di M.C.)

Le elezioni presidenziali previste per il 2015 potrebbero essere un'occasione per rovesciare il regime? In linea di principio, Gnassingbé non può essere rieletto. Ma il costituzionalista Debbash spera di aver trovato l'escamotage giuridico: aggirare il divieto di presen-